

Direttore Adalberto Scemma- Condirettore Alberto Brambilla

# LACODA DEL DRAGO

MAGAZINE DI LETTERATURA SPORTIVA

Trimestrale sportivo - Anno 2 - n. 5 - Giugno 2024



**Olanda 1974  
la grande  
incompiuta**  
di Piero Faltoni

**Alex Zanardi  
le radici  
di un mito**  
di Tiziana Loddo

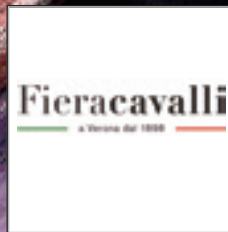
**Cercando Zola  
sulla scia  
di Ulisse**  
di Massimiliano Castellani



SKU: 430 € 6,50



**“Per Gianni Brera l’Arcimatto”  
presentato in biblioteca  
alla Camera dei deputati**







EDIZIONI  
**ZEROTRE**  
presenta

**OGGI È DOMANI**  
Il nostro canto libero

## **PREMIO LETTERARIO CITTÀ di VERONA** Quarta edizione

Il premio è rivolto  
a tutte le opere letterarie inedite  
in lingua italiana nell'ambito  
delle seguenti categorie:

**narrativa,  
saggistica,  
saggistica a indirizzo letteratura sportiva,  
poesie,  
racconti**

e, per tutte le categorie,  
**opere dedicate a Verona e al Veneto.**

**Termine massimo per la consegna degli elaborati: 31 Agosto 2024**

**Scopri di più sul sito di [edizioni03.com](http://edizioni03.com)**

In collaborazione con:



Con il contributo di:



# SOM MA RIO

**In copertina:**  
Alex Zanardi

Trimestrale sportivo - Anno 2 - n.5 - Giugno 2024

**Direttore Responsabile:** Adalberto Scemma

**Condirettore:** Alberto Brambilla

**Direzione e Redazione:** Agenzia giornalistica A.S. AG., Mantova,  
Viale della Repubblica, 2a, Mantova - +39 345.5281.284  
+39 0376-221710 - a.scemma@scemma.net - ad.scemma@gmail.com

**Ufficio Stampa:** + 39 3920807611 +39 06 92594801

**Editore:** Edizioni O3 srls

**Progetto Grafico:** Maurizio Lavarini

**Stampa:** Artifices srls  
Via Monte Fiorino, 2  
37057 San Giovanni Lupatoto, Verona



# 16

**Gli incanti  
e le magie di  
Osvaldo Soriano**

# 21

**La voce senza tempo  
di Enrico Ameri**

# 48

**Billy Mills  
la "Cinque Mulini"  
e le ali dell'aquila**



# 50

**Il tuffo nel "no"  
di Piero Italiani**

# 56

**Vittorio Gassman  
mattatore  
anche nel basket**



## PUBBLICA IL TUO LIBRO IN MODO SEMPLICE ED ECONOMICO

Edizioni03 offre una piattaforma online per:

- pubblicare, distribuire e vendere libri in tutto il mondo senza rischio né investimento;
- guadagnare fin dal primo libro venduto, senza magazzino né copie esaurite;
- mettere in contatto autori ed editori con i loro lettori ovunque si trovino nel mondo.

### APPROFITTA DEL NOSTRO MODELLO PRINT-ON-DEMAND

Stampiamo da più di 30 anni libri d'arte, fotografici, arricchiti o in bianco e nero, cuciti o fresati, con copertine morbide o cartonate, in pelle o stoffa.

**Scegli la confezione che preferisci!**

#### 7 MOTIVI PER SCEGLIERE EDIZIONI03



Stampa di alta qualità



Formato libero



10 gg per la spedizione  
in tutto il mondo



Pagina di vendita  
personale



Prezzo di mercato  
attraente



Nessun investimento  
Nessun inventario



20% di margine  
fin da subito

### VENDI IL TUO LIBRO CON EDIZIONI03 IN SOLI 4 PASSI!

#### 1 Carica il tuo Pdf

Prepara il file della  
copertina e dell'impaginato

#### 2 Decidi il tuo prezzo di copertina

Scopri i nostri suggerimenti  
basati su ricerche di mercato

#### 3 Crea la tua pagina di vendita

Personalizza le tue informazioni  
e quelle del tuo libro

#### 4 Promuovi il tuo libro

Utilizza l'anteprima esportabile  
che ti mettiamo a disposizione  
gratuitamente





di Adalberto Scemma

## IL “FATTORE Z”

Al quinto colpo di coda (del drago) spunta il “fattore Z”. La copertina è dedicata ad Alex Zanardi, un eroe sportivo del nostro tempo, caro al cuore di chi conosce la differenza tra la qualità e la quantità dei traguardi tagliati da vincitore. Ma accanto a Zanardi ecco Gianfranco Zola, sulla scia di Ulisse. Sono arrivati entrambi, attraverso percorsi indecifrabili, a superare le colonne d'Ercole. Alex lo ha fatto con l'atteggiamento irriverente del guerriero indomabile: nessuno è mai apparso alla ribalta dell'agone sportivo con un simile smodato, passionale gusto per la sfida. Viene in mente la nota iterativa di una canzone di Vladimir Vysockij, poeta russo altrettanto sfrenato, sempre pronto a inseguire nuovi orizzonti: “Più in là, più in là”. Ha finito per smarrire la rotta, Alex, quando gli dei dell'Olimpo sportivo gli hanno imposto un pedaggio oltraggioso a punirne l'offesa guascona. Nulla vieta però di pensare che la sua energia vitale, così diversa dalla consuetudine, possa ricondurlo nel tempo verso rive dolcissime, dove riannodare il gomito dei sogni.

A riannodare il gomito dei ricordi di Anna, la mamma di Alex Zanardi, ha provveduto invece Tiziana Loddo, sarda che più sarda non si può e quindi tenace, irriducibile, visionaria. Sono state proprio queste doti a suggerirle una mission impossibile, quella di intervistare la persona che da più tempo conosce Alex, sua

madre, ma che meno di tutte, per contrasto, appariva disponibile a raccontarlo. Serviva, ecco, una sensibilità particolare che consentisse di utilizzare senza forzature la chiave dell'empatia. Così è stato, ed ecco che l'intervista (uno scoop, se usassimo le immagini di un giornalismo che non ci appartiene) ha preso forma per naturale adesione alla più difficile delle arti della comunicazione: la semplicità. Tiziana può leggersi, con orgoglio professionale, a partire da pagina 11.

La seconda “Z” in copertina è quella di Gianfranco Zola, un panda razza protetta del nostro calcio oppure (come ho ironizzato con Matteo Marani, ai vertici della Lega di Serie C di cui Zola è vicepresidente vicario) un fossile da costudire sotto teca. «Sostengo da sempre - osserva Marani - che l'uomo Zola è persino superiore al campione». Un giudizio condiviso dalla gente di Oliena, che non l'ha mai visto montare in cattedra neppure nei momenti più scintillanti della carriera. Ed è una caratteristica, questa, che emerge anche dal progetto affidato agli studenti dell'Istituto comprensivo, incaricati di rintracciare ogni notizia possibile per consegnare alle generazioni future (utilizzando in un podcast la lingua sar-

da) il mito di Magic Box. Il titolo, “Chir-cande a Zola”, cercando Zola, chiarisce in maniera esaustiva il significato della ricerca. Se ne parla diffusamente da pagina 6 con la chicca rappresentata dal ritratto di Gianfranco che Francesco Preverino, artista di caratura internazionale, ha realizzato espressamente per “La coda del Drago”.

\*\*\*

Ecco una notizia che per “La coda del drago” è da mettere in cornice: Billy Mills, il pellerossa leggendario vincitore dei 10.000 metri alle Olimpiadi di Tokyo 84, tornerà a San Vittore Olona, patria della “Cinque Mulini”, a quasi 60 anni dal successo (1965) nella corsa campestre più famosa al mondo. L'iniziativa è partita da Peppino Galli, presidente storico della Sportiva che organizza la “Cinque Mulini”, dopo la lettura dell'articolo che la nostra rivista (sul numero 3) ha dedicato a Mills evidenziandone l'impegno in favore delle riserve indiane. Un impegno premiato a suo tempo da Obama con l'onorificenza più prestigiosa degli Stati Uniti.

\*\*\*

Tonino Raffa ci ha regalato un ricordo commosso di Enrico Ameri nel ventennale della scomparsa. Una voce, quella di Enrico, che appartiene alla storia del giornalismo radiofonico e che ci riporta agli anni ruggenti di “Tutto il calcio minuto per minuto” al cui successo ha contribuito anche il nostro Tonino Raffa.



# Il viaggio dei ragazzi di Oliena alle radici di un mito del calcio

## “CHIRCANDE A ZOLA”

### SULLA SCIA DI ULLISSE

Per lo scriba di sport, il cuore sardo Gianni Mura, l'anima del Cagliari dello scudetto del '70, il leggiunese Gigi Riva era "Ettore", mentre il più grande talento nato e cresciuto in Sardegna, Gianfranco Zola è "Ulisse". E allora, per comprendere le origini, la storia e le gesta di questo Ulisse del calcio, bisogna andare alle radici, nella sua petrosa Itaca, Oliena. Il borgo nel nuorese (7mila abitanti), sdraiato sotto al Monte Corراسi, in cui l'estate dei Mondiali d'Inghilterra del '66 (non è casuale, dati i suoi trascorsi inglesi di cui parleremo poi) venne al mondo questo piccolo grande eroe della storia di cuoio che ha incantato gli stadi del mondo. Una leggenda vivente per le patrie Nuorese e Torres che l'hanno lanciato nel calcio che conta, diventando uno dei massimi protagonisti di quella Serie A anni '90 che era il campionato più bello e importante del mondo. Un mito per i tifosi di Napoli, Parma, Chelsea e Cagliari, i club in cui è passato lasciando il segno. Il segno di Zola. E tutto questo è storia, che un tempo ad Oliena si sarebbe tramandata oralmente come certi racconti pastorali. Ora invece la saga di Zola circola come i libri di Salvatore Niffoi, ma attraverso podcast e interviste realizzate dagli studenti dell'Istituto Comprensivo di Oliena. I ragazzi della II A con l'assist magistrale del bracconiere di storie Adalberto Scemma, mantovano con cuore sardo anche lui, e ultimo dei fantasisti del *Guerin*

*Sportivo* diretto da Gianni Brera (maestro suo e di Gianni Mura), hanno messo in campo un progetto "proustiano". Alla ricerca del tempo perduto così è diventato il romantico racconto popolare, *Chircande a Zola*. E rileggendo le testimonianze di chi il *genius loci* Gianfranco Zola lo conosce bene, a cominciare da mamma Giovanna (92 anni), emerge il ritratto del campione, prima di tutto di umanità.

Oliena per Zola significano le origini, il ritrovarsi con la madre, la sorella Silvia, i parenti e gli amici di sempre. Ma cosa resta del paese che ha lasciato ragazzino per tentare l'avventura del calcio professionistico?

«Oliena è rimasta una realtà semplice, dove ovviamente la tecnologia e le mode sono arrivate, ma qui più che altro-

**Nei podcast e nelle interviste degli studenti dell'Istituto comprensivo emerge il ritratto di un campione che brilla soprattutto per umanità- Una carriera inimitabile senza mai dimenticare la lezione del ceppo originario: la fierezza di chi ha la Sardegna nel cuore**

**Un grazie a Max per aver dato spessore, con questo articolo apparso a tutta pagina sul quotidiano *Avvenire*, a un progetto innovativo che grazie alla disponibilità di Gianfranco Zola e della comunità di Oliena consente, tra le tante opportunità culturali, di tenere vivo, e di tramandare, lo studio della lingua sarda, la più vicina alla parlata degli antichi romani (soprattutto nella vulgata barbaricina) tra tutte le lingue neolatine.**

**di Massimiliano Castellani \***

studi. Oggi è impossibile coniugare lo studio con il professionismo?

«Io feci una scelta un po' superficiale di cui non vado fiero. Dopo tre anni di scuole superiori mi resi conto che il mio focus è era altrove... Con la maturità e l'esperienza di oggi mi rendo conto che potevo fare entrambe le cose e ai giovani della Lega Pro, di cui sono vicepresidente, ricordo sempre che se vuoi diventare uno sportivo di alto livello oltre al fisico e alla tecnica non devi smettere mai di curare la mente perché solo così puoi arricchire il tuo bagaglio di conoscenze culturali»

La forza della mente è quella che gli ha fatto superare il gap della prima bocciatura al provino?

ve resiste l'attaccamento ai valori tradizionali. Penso alla devozione per la Festa di san Lussorio, quando ogni 21 agosto fa tornare in paese tutti quelli come me che vivono e lavorano lontano dalla propria terra perché avvertono forte il bisogno di riabbracciare le persone care. Quelle imprescindibili figure della mia famiglia che mi hanno educato al rispetto e ai valori cristiani, ma anche quelle persone che mi hanno aiutato a crescere».

Quello della crescita, per uno che è arrivato fino a 168 centimetri, agli inizi del percorso calcistico è stato un problema. Vincenzo Palimodde, alias "Cenceddu", suo amico e dirigente delle giovanili del Corراسi, ricorda quel provino con il Torino che lo scartò perché «Gianfranco era troppo mingherlino».

«Fu una delusione - sorride - , anche perché ero piccolo, è vero, ma tecnicamente a 11 anni tutti si erano accorti che avevo un qualcosa in più rispetto agli altri coetanei. Il mio primo allenatore, Giovanni Maria Mele che per me è stato come un secondo padre, aveva capito che per emergere dovevo potenziare il fisico. Così mi affidai a Nardino Masu, un campione di sollevamento pesi che aveva fatto le Olimpiadi. Nardino mi prese nella sua palestra e mi rinforzò al meglio per essere competitivo anche fisicamente»

Sua madre ricorda che per il calcio ha sacrificato tutto, anche gli





Gianfranco Zola con il nostro direttore Adalberto Scemma



La pagina di "Avvenire" che racconta l'evento di Oliena.

«Ho capito in fretta che i miei limiti fisici potevano diventare il mio punto di forza. Sapevo che quei ragazzi più alti e più strutturati che incontravo in campo potevano avere la meglio su di me, ma lavorando tanto su quegli ostacoli li ho superati per essere il giocatore che poi sono diventato»  
 Un campione anche di autostima, risorsa di cui sono carenti molti millennials, anche del calcio.  
 «Non esistono grandi calciatori che per diventare tali non hanno dovuto affrontare e superare grandi problemi. Questo messaggio vorrei che se lo scolpissero nella mente quei ragazzi che stanno provando ad arrivare a fare del calcio un mestiere: non devono arrendersi alla prima difficoltà o sentirsi dei falliti dopo una sconfitta. Perché è solo nelle difficoltà e nelle sconfitte che ti confronti con la sofferenza e quindi impari a conoscere te stesso con i tuoi limiti e il tuo potenziale. Quando prendi coscienza di tutto ciò, allora stai davvero iniziando a crescere, prima di tutto come uomo che si assume le proprie responsabilità, e poi come calciatore»  
 Si dice sempre che poi la differenza per emergere nel cal-

cio la fa "la testa".  
 «Questo vale un po' per tutte le professioni. Nel calcio il talento va allenato perché da solo non basta. Io ricordo che al Chelsea arrivò ad allenarsi con noi della prima squadra un gruppo di ragazzini, tra i quali c'era John Terry. Beh, alcuni di quei giovani tecnicamente e fisicamente erano anche più forti di lui, ma Terry rispetto a loro aveva già una determinazione, una cattiveria agonistica e una voglia di arrivare che gli altri non possedevano. Aveva appunto la "testa del campione" che lo fece entrare in prima squadra dopo quattro mesi e poi è diventato il capitano e un uomo simbolo della storia del Chelsea»  
 Ma il Chelsea ha eletto Zola "calciatore del secolo". E il "Magic Box" italiano è stato persino nominato Sir dalla Regina d'Inghilterra.  
 «Non esageriamo, Sir può diventarlo solo un inglese, ma comunque essere stato nominato "Member of the British Empire" è qualcosa di straordinario che viene concesso raramente a un non britannico e la cosa mi ha toccato nel profondo»  
 «Un esempio di fair play», si legge nella motivazione Reale. In fondo la laurea l'ha presa sul campo, anche grazie all'Inghilterra.  
 «Sarò sempre grato a Londra dove sono cresciuti e dove vivono i miei figli. Ho avuto la fortuna di giocare nel periodo più bello con la Premier che stava crescendo e noi avevamo quell'adrenalina, in campo e tra i tifosi, del passaggio a una nuova epoca che avrebbe reso questo campionato ciò che è ora, il più importante del mondo»  
 Una "rivoluzione" calcistica che ha condiviso con tanti i campioni con cui ha giocato al Chelsea, specie quelli italiani, come Gianluca Vialli.  
 «Luca è stato un compagno indimenticabile, un personaggio di grande spessore umano. Vialli era l'intelligenza prestata al mondo del calcio, indimenticabile»  
 Al Napoli ha giocato anche con il miglior calciatore al mondo della sua generazione, e non solo, Diego Armando Maradona.  
 «Diego era unico, a partire dalla sua profonda umanità. Un ragazzo semplice, gentile e generoso. Noi compagni di squadra non lo apprezzavamo perché ci faceva vincere le partite, ma per l'uomo che era. Un uomo che aveva i suoi problemi, ma per quelli ha fatto dei danni solo a se stesso. Da Maradona ho imparato molto, soprattutto mi ha insegnato come trattare i tifosi e come essere sempre disponi-



Angelino Mereu



Pietro Corrias



Il sindaco Bastiano Congiu

bile con la gente che vedeva in noi calciatori degli idoli, dei punti di riferimento».

Il fascino eterno del "viceMaradona" del n. "10" di cui oggi si denuncia la triste sparizione in campo.

«Hanno pensato che il fantasista non sia più necessario o che al limite può tornare utile solo se si adatta come esterno, a destra o a sinistra, ma a quel punto non è più un vero "10". Quando ho cominciato a giocare tutti volevano fare il fantasista, perché era il faro del gioco, tutti i palloni passavano dai suoi piedi. Oggi se si guardano i tabellini delle partite ci si accorge che su 60 minuti di possesso palla 50 minuti la tengono i difensori e 10 gli attaccanti. Perciò fare il "10" è diventato un azzardo e i ragazzi si adeguano a recitare altri ruoli».

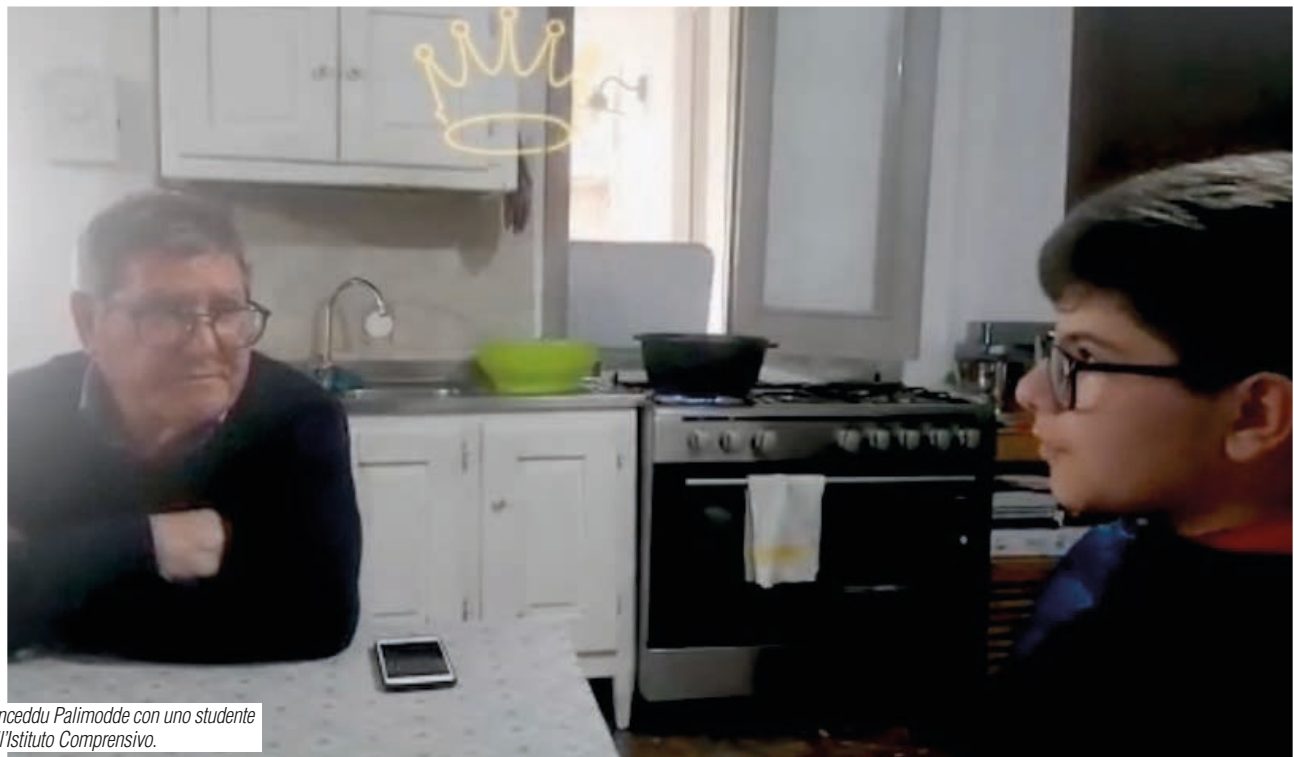
Da vicepresidente di Lega Pro come vede il futuro del calcio italiano?

«La Serie A se vuole tornare ai livelli degli anni '90 e competere con la Premier deve cominciare a ragionare a "sistema" e avere il coraggio di investire sempre più sui giovani che rappresentano il vero patrimonio futuro. Le due formazioni Under 23 di Juventus e Atalanta che disputano il campionato di Serie C stanno andando in questa direzione

ne e hanno compreso l'importanza e i vantaggi di investire sempre più nelle nuove leve, le quali possono crescere e migliorare solo se gli viene data la possibilità di giocare. Io ho cominciato dalla C e grazie a Dio ce l'ho fatta.

Un "10" ce l'avrebbe e io l'ho sempre sponsorizzato come tale, parlo di Nicolò Zaniolo. Si è un po' smarrito, ma con un grande ct come Luciano Spalletti potrebbe ritrovare quella fantasia del talento che ho ammirato agli inizi. L'Italia comunque un fuoriclasse ce l'ha, ed è anche sardo, Nicolò Barella. È il nostro Iniesta. Barella è un grandissimo giocatore che sta crescendo di stagione in stagione, e poi è un ragazzo intelligente. C'è una cosa che ci accomuna: il successo non lo ha cambiato, rimane sempre il bravo ragazzo cagliaritano con i piedi ben saldi su questa terra».

*\*Massimiliano Castellani è inviato speciale del quotidiano Avvenire dove è da anni firma nobile delle pagine sportive e culturali come responsabile dell'inserto "Agorà". Tra i suoi libri "Palla avvelenata- Morti misteriose, dopi9ng e sospetti nel calcio italiano" e "Il Morbo del pallone- Gehrig e le sue vittime". Con Adam Smulevich è coautore di "Un calcio al razzismo" e "A memoria futura".*



Canceddu Palimodde con uno studente dell'Istituto Comprensivo.



L'ipotesi visionaria di Gianni Mura

# IL MITO DI MAGIC BOX PER TUTELARE LA "SARDITUDINE"

Raccontare la storia del calciatore Gianfranco Zola andando alla ricerca delle fonti più disparate ma attingendo unicamente alla tradizione orale (familiari, insegnanti, allenatori, compagni di squadra, tifosi, avventori del bar di famiglia e così via): è questa la base del progetto che il prof. Pasquale Puligheddu sta

portando avanti con gli studenti dell'Istituto Comprensivo di Oliena. Andranno ricercati gli elementi del carattere, della personalità, del comportamento anche alla luce di aspetti non secondari come il fair play sportivo, il rispetto dell'etica o il senso di appartenenza alla propria terra, evidenziando tutto ciò che ha reso unico e rappresentativo il personaggio.

Tra gli elementi acquisiti verranno presi in considerazione quelli che consentono di individuare e di valorizzare gli aspetti favolistici sia del personaggio Zola che dell'ambiente sociale in cui è cresciuto. Questo perché il progetto ha una valenza prioritaria di carattere letterario e la figura di Zola, nell'immaginario dei ragazzi, potrebbe assumere le connotazioni del mito. Non a caso alle radici del progetto c'è proprio l'ipotesi "visionaria" del giornalista e scrittore sardo Gianni Mura, che ha paragonato Gigi Riva a Ettore e Gianfranco Zola a Ulisse.

Non va trascurato l'aspetto mediatico: la novità del progetto e la presenza di un personaggio trainante come Gianfranco Zola potrebbe avere una ricaduta positiva sul

**“Raccontare per raccontarsi”: le finalità educative del progetto che consente ai ragazzi di rileggere la propria storia**

territorio grazie all'attenzione prestata dagli organi di informazione. Un obiettivo non secondario in questo lavoro di ricerca dei ragazzi è quello di tutelare, promuovere e approfondire la conoscenza della lingua sarda.

Le finalità educative

Per metterne a fuoco la figura, i

ragazzi si troveranno inconsciamente a “raccontare per raccontarsi”, rivelando di sé aspetti a volte sottaciuti o non messi adeguatamente in rilievo.

Il processo di immedesimazione, con l'esempio di un personaggio emblematico della cultura sportiva come Gianfranco Zola (come modello positivo, correttezza esemplare, rispetto delle regole e degli avversari, ecc.) può consentire ai ragazzi di rileggere la propria storia alla luce degli stimoli che il confronto con la vita di un campione sportivo sicuramente offre.

La necessità di attivare contatti per ricercare notizie può aiutare a socializzare chi è restio (per timidezza, ritrosia, o altro) ad aprirsi con il prossimo. La possibilità di condurre il lavoro in équipe, a gruppetti di tre-quattro ragazzi, può contribuire ulteriormente a migliorare l'aspetto comunicativo.

Altra considerazione: il tema (“Chircande a Zola”) è in apparenza leggero e dovrebbe favorire (sia da parte di chi lo propone che da parte di chi è chiamato a dare risposte) un atteggiamento rilassato, di fiducia reciproca.



Gianfranco Zola con Sebastiano Catta e i ragazzi dell'Istituto Comprensivo

Anche in questo caso le finalità educative, per via della facilità di approccio, appaiono evidenti.

Modalità di realizzazione

Nella scelta delle classi andrebbero essere privilegiate le Seconde, che rimarrebbero in frequenza anche l'anno successivo, quando il progetto (se realizzato) andrà in porto e sarà motivo di analisi. L'ideale sarebbe di fare intervenire più classi in modo da poter creare un confronto di idee anche tra gli insegnanti.

I ragazzi possono operare singolarmente oppure, in maniera molto più opportuna, possono creare gruppetti di lavoro:

- 1) scegliendo insieme le persone da intervistare;
- 2) dividendosi i compiti: chi si documenta cercando su Google le notizie fondamentali su Zola; chi prepara le domande; chi fa l'intervista; chi la registra con il telefonino.

Alla fine dovranno scrivere le proprie impressioni in italiano o in sardo (barbaricino), a scelta, ma si dovranno sforzare di registrarle vocalmente in sardo, cercando poi di trascriverle nella maniera più corretta possibile.

Il dialogo è preferibile al monologo ma la scelta è comunque loro. Possono anche registrare le proprie impressioni prima, durante e dopo le interviste con ampia libertà di espressione. Non devono dimenticare di segnare i nomi degli intervistati e il luogo per documentare l'effettivo iter del lavoro effettuato "cercando Zola". Dovranno descrivere, minuziosamente, anche nei più piccoli particolari i luoghi e le persone, le situazioni che si trovano a vivere o a osservare. Sarà importante annotare tutte le eventuali parole sarde di cui non conoscono il significato.

Una volta esaurita la ricerca, i ragazzi potranno utilizzare il materiale per creare una serie di racconti che abbiano il "mito Zola" protagonista in qualsiasi forma favolistica, e che siano pensati in funzione dei podcast (scrivere per farsi ascoltare, non per farsi leggere, quindi periodi anche enfatici ma brevi, scelta delle voci e delle musiche da inserire, un lavoro di montaggio da eseguire sempre in collettivo). Potrebbero essere chiamati a collaborare con i ragazzi giornalisti e scrittori (sardi e non) con il compito di aiutarli a migliorare i testi diventando per loro a tutti gli effetti "compagni di invenzione".

Gli elaborati potranno essere affidati a studiosi della lingua sarda, psicologi, sociologi e quant'altri per ampliare la gamma e la tipologia degli interventi.

Fondamentale il ruolo degli insegnanti che dovranno intervenire singolarmente con uno scritto documentando le finalità didattiche che (ciascuno per la propria classe) ritiene siano state raggiunte. Dovranno anche raccontare come la classe ha accolto il progetto, come si sono costituiti i gruppi di lavoro, come si è sviluppata la ricerca citando anche casi singoli.

I ragazzi che hanno partecipato al progetto

Si tratta degli alunni della IIA dell'Istituto Comprensivo di Oliena, coordinati dal professor Pasquale Puligheddu. Sono, in ordine alfabetico: Cristian Acquas, Lorenzo Bassu, Matteo Carai, Selene Careddu, Giovanni Corrias, Ilenia Andrea Crobeddu, Bastiano Cucca, Francesco Cucca, Gianfranco Cucca, Sokhna Diop, Marcello Fele, Noemi Gabbas, Michele Lande, Alessandro Mastroni, Leonardo Murgia, Riccardo Picca, Lorenzo Piu, Mariana Solinas, Sofia Zanda, Maria Chiara Zola.



**Un maestro dell'arte contemporanea**

## **IL RITRATTO DI PREVERINO PER GIANFRANCO ZOLA**

L'evento di Oliena, con la presenza di Gianfranco Zola a ispirare il podcast dei ragazzi dell'Istituto Comprensivo ha trovato spazio sui media nazionali suscitando interesse anche da parte di personalità che non appartengono ai classici addetti ai lavori calcistici. Non potevano mancare all'appello gli artisti, da sempre sensibili a tutto ciò che esula dalla consuetudine. Ecco dunque Francesco Preverino, torinese, presente con i suoi "ritratti speciali" in tutte le cinque edizioni dei "Quaderni dell'Arcimatto" accettare l'invito di Ferdinando Albertazzi, firma autorevole de "La coda del drago", per raccontare Gianfranco Zola alla sua maniera, con un ritratto che rappresenta al tempo stesso una testimonianza di stima e di affetto.

Firma di riferimento dell'arte subalpina contemporanea, Francesco Preverino si è affermato anche all'estero quale artefice di eventi di alto profilo. Tra i più recenti, risaltano quelli allo Shanghai Sculpture Park International Painting Symposium, presso lo Yuzi Paradise di Gulin e alla Caelum Gallery di New York. Artista poliedrico e di coltivata abilità nel padroneggiare tecniche e supporti, dipinge con forte impatto su tele e cartoni di dimensioni imponenti, ma lavora con maestria e convinzione identiche il legno, il metallo e la ceramica.

Le sue tele sui migranti, in particolare, hanno indotto Vincenzo Fiammetta, direttore del Museo delle Trame Mediterranee della Fondazione Orestyadi, a invitarlo a Gibellina, dove si trova proprio in questi giorni per realizzare un dipinto di grandi dimensioni che affiancherà la sessantina di monumenti e opere d'arte firmate, tra gli altri, da Mario Schifano, Arnaldo Pomodoro, Fausto Melotti, Hsiao Chin, Pietro Consagra, Darya von Berner e Carla Accardi.





**Il campione raccontato da Anna, sua madre**



# **ALEX ZANARDI**

## **LE RADICI DI UN MITO**



«Quando mi sono svegliato senza le gambe ho guardato alla metà che era rimasta, non a quella che era andata persa». Inizia così il libro che Alex Zanardi scrisse dopo essersi ripreso dal terribile incidente automobilistico del 2001 durante la gara della Formula Kart di Lausitzring in Germania e lì, su quella pista, Alex già campione mondiale di Formula Kart nel 1997 e nel 1998, perse la metà di sé e rinacque sette volte.

A seguito di quel grave incidente, dove la sua macchina venne tranciata in due, si vissero momenti in cui era quasi impossibile pensare che si sarebbe salvato. Perse quattro litri del suo sangue, gli fu data l'estrema unzione con l'olio motore della sua auto e la metà del suo corpo, dalle gambe in giù, rimase nella metà di quella macchina. L'altra metà del suo corpo vinse la partita contro la morte, data quasi per certa, lottò con tutte le sue forze ancorandosi alla vita: «Rimase in coma una settimana e il suo cuore si è fermato sette volte in quei giorni ma, la settima volta che è stato rianimato è iniziata la sua seconda vita». Questo è il breve riassunto di quel giorno che Anna, la mia cara vicina di casa e mamma di Alex Zanardi mi riferisce. Osservo il suo viso, così somigliante a quello del figlio, esprimersi con il garbo e con il riserbo di chi il dolore lo ha attraversato ma ne ha tratto forza e coraggio. Anna non è mai in cerca di complimenti ma molte volte ho pensato che fosse bellissima la sua espressione sorpresa davanti a una mia inaspettata dichiarazione di stima. È una mamma che sembra non accorgersi del successo del figlio e, quasi a proteggerlo, enfatizza altre particolarità del suo carattere, tornando spesso con i ricordi al prima, prima che

**Il garbo e il riserbo di una donna che ha tratto forza e coraggio dalle vicende più dolorose. Nelle sue parole il segreto di un campione irriducibile capace di "vincere, sopravvivere, rinascere e ispirare"**

**di Tiziana Loddo\***



Alex diventasse il campione tanto amato. Decido quindi di farmi raccontare la vita di Alessandro, la storia di Alessandro bambino, Alessandro che cresce, Alessandro che nel garage della sua casa di Castel Maggiore ha arrangiato il suo primo kart regalatogli dal padre, Alessandro che forse nelle parole di sua madre che ripercorre la sua vita, potrà svelare il segreto del suo carisma, della sua positività, del suo riuscire, vincere, sopravvivere, rinascere e ispirare.

Anna è madre due volte, ha una figlia Cristina che morì giovanissima in un incidente stradale in compagnia del fidanzato a poca distanza da casa e che tutto il paese di Castel Maggiore ricorda come un grande lutto per tutta la comunità. Cristina era una ragazza bellissima e una grande sportiva, promessa del nuoto la cui perdita, come raccontò Alessandro in un'intervista, fu la ragione per cui iniziò da lì a poco a correre sui kart, forse per proteggersi dai pericoli della strada girando con il suo motorino. In pista era paradossalmente più sicuro con il casco e le protezioni, ma soprattutto voleva proteggere la madre da questa ulteriore preoccupazione dopo il grande dolore inflittole dalla perdita della sorella. Da questo grande dolore nasce la motivazione che porterà Alex a diventare il campione tanto stimato e amato, conosciuto in tutto il mondo. Anna mi confida: «Forse eravamo noi ad averne bisogno, dopo la perdita di Cristina, accompagnare Alessandro alle gare sui kart la domenica, ci permetteva di stare con lui, di stare tutti insieme e distrarci dal dolore». Voglio pensare che in questo momento della sua vita Alessandro abbia imparato la lezione della positività, della resilienza, del guarda-





re a quel che resta senza soccombere a ciò che si è perso, se pur doloroso. La lezione che solo una madre come Anna poteva impartirgli, lei che avrebbe potuto arrendersi al dolore per la perdita della figlia ma che ha guardato alla vita di Alessandro e si è ancorata a questo amore. Entriamo nel vivo dell'intervista e chiedo a Anna: "Che bambino era Alessandro?". Con sguardo stupito mi risponde: «Certo ma... quindi non dobbiamo raccontare la sua carriera?». Rispondo che possiamo parlare di tutto ciò che desidera e che solo lei deve scegliere ma che è talmente ric-

co il percorso di suo figlio nel mondo dello sport che avremmo da scrivere storie infinite e che se raccontassimo di nuovo dei suoi esordi nel kart, del suo approdo alle formule minori per poi arrivare alla Formula 1 nel 1991 con Jordan, Minardi, Lotus, Williams, del suo doppio titolo di campione del mondo nella Formula Cart, del suo incidente nel 2001 che segnò l'inizio della sua nuova vita e l'inizio di un nuovo ciclo, delle sue prime partecipazioni a manifestazioni sportive per atleti disabili, della sua nuova carriera nel paraciclismo dove inizia a correre con la handbike, dei Giochi





paralimpici, delle medaglie, dei titoli mondiali, delle onorificenze, delle collaborazioni televisive, dei libri e ancora di molto altro, sicuramente faremmo contente tantissime persone che amano il campione. Alessandro, però, è amato soprattutto per quell'atteggiamento positivo che sa dare stimolo al coraggio, alla ripresa dopo le avversità, è amato per la bella persona che è. Quindi se raccontassimo di lui, dell'uomo e di come è cresciuto, faremo la felicità di tutti!

Anna accompagna il racconto con una nuova espressione, la vedo più rilassata, mi sembra quasi stia rivivendo le immagini di Alessandro bambino in questa casa. «Alessandro è sempre stato un bambino sereno, simpatico e molto espansivo. Non era competitivo se non con la sorella che era molto studiosa mentre lui faceva sempre il giusto e la sfidava dicendole che anche con minimo impegno lui raggiungeva il poco che gli serviva».

Incalzo: «Aveva molti amici?». Sorride e mi risponde: «Sì, aveva molti amici, era espansivo e nelle battute e nel fare *balotta* (fare festa detto alla bolognese) è sempre stato molto simile a suo padre. Una volta, ironizzando sul suo incidente che gli fece perdere le gambe, Alessandro disse che adesso non avrebbe più rischiato di buscarsi un raffreddore camminando a piedi scalzi». Mi rivolgo ancora ad Anna e le domando: «Ti aspettavi da lui una tale capacità di reazione e sapevi che si sarebbe ancorato a tanta ironia?». Mi risponde: «Sì, mi aspettavo che avrebbe trovato

la forza di reagire nel suo carattere, Ha sempre avuto la battuta pronta e una fine ironia che da

bambino lo rendeva simpatico e da adulto sensibile ed empatico, capace di sdrammatizzare su tutto».

Penso a quanti pensieri contrastanti possa avere avuto questa madre sulla carriera sportiva del figlio e mi viene da chiederle: «Tu Anna, da mamma hai mai contrastato la sua passione?». Mi risponde: «No mai, anche perché come dicevo,





inizialmente tutto è nato come un gioco e faceva bene a tutti e tre, poi le cose sono successe e noi lo abbiamo sempre sostenuto».

Decido ora di fare ad Anna una domanda che forse io, da mamma, non vorrei mi fosse fatta perché impone una scelta: «Mi racconti quale è stata la volta che più di tutte ti sei sentita orgogliosa di Alessandro, al netto dei suoi successi sportivi?». Anna mi sorprende, non esita, sa rispondermi con immediatezza e con lucida certezza mi racconta: «Quella volta che, il giorno del suo compleanno mi regalò un fascio di rose con un bi-

glietto che conservo ancora, sul quale mi scrisse che in genere il giorno del compleanno si fanno i regali al festeggiato ma che lui voleva farlo a me perché io mettendolo al mondo gli avevo fatto il dono più grande... Aveva 15 anni!».

Ascoltando Anna parlare di Alessandro inizio ad entrare in sintonia anche con Alex campione, Alex che nel suo secondo libro, nel 2016, scrisse: «Volevo solo pedalare ma...sono inciampato in una seconda vita». Racconta di come a volte il genio e l'intuizione risiedano nella semplicità delle cose. Nel suo caso tutto è nato in un garage arrangiando il suo primo kart e in seguito in un autogrill dove alla vista di una handbike legata sul tetto di un'automobile gli venne «lo sbuzzo» (l'ingegno detto alla bolognese) di costruirla una per sé adattandola al proprio handicap. Con quella handbike avrebbe affrontato l'Ironman delle Hawaii, la gara di triathlon più dura del mondo ma sulla quale, scherzandoci su ancora una volta, ammette che lui rispetto agli altri partecipanti ha faticato meno perché non aveva il peso delle sue gambe da portarsi dietro. Insomma è il caso di dire che la vita propone ma che è l'uomo a disporre del corso del suo destino.

Anna, la mamma di Alessandro, è una bella persona. In lei vedo sempre una risorsa che sa mo-



strare solo chi con la vita in fondo è un po' in credito ma che riesce sempre a trovare la gioia nel dolore. Non mi è difficile quindi intuire da chi Alessandro abbia ereditato la gioia di vivere, nello sport come nella vita.

Ringrazio e saluto Anna per questa sua intima condivisione dei ricordi e mentre risalgo la scala per tornare a casa, sorrido... Ho la testa piena di pensieri, mi sembra di sentire i rumori e le scorribande dei ragazzi che assieme ad Alessandro, prima dei miei figli, hanno corso su queste scale, si sono calati scivolando dal corrimano, hanno sfondato una ve-

trata con un pallone, hanno smontato e rimontato motori e penso a noi mamme che con il passare degli anni, quando i ragazzi saranno cresciuti, ci ciberemo di questi ricordi. Anna nel suo giardino ha una pianta molto grande di mimosa che vista dall'alto della mia terrazza disegna una macchia gialla nel verde del suo prato che sembra un cuore. Ogni volta che l'ammiro dall'alto penso che il caso non esista e osservando questa donna riservata, sempre laboriosa e piena di attenzioni per i suoi fiori, non riesco a non pensare a chi si sia ispirato Alessandro quando pronunciò la frase divenuta celebre: «La vita è come il caffè: puoi metterci tutto lo zucchero che vuoi, ma se lo vuoi addolcire devi girare il cucchiaino. A stare fermi non succede niente».



*\*Tiziana Loddo nasce nell'editoria. Ama la scrittura creativa e l'Arte intesa come ricchezza e radici del territorio. Di origini sarde, ha un sogno nel cassetto: scrivere e dedicare l'amore per la Sardegna a tutte le donne Primate dell'isola che ne hanno scritto la storia, da Elena di Gallura, a Eleonora di Arborea, da Grazia Deledda a Maria Lai, passando dalla nonnina di Samugheo che guariva con "Sa Meghina e s'ogu" a...sua madre che nel 1961 attraversò il mare a soli 18 anni per cercare fortuna in continente...*



**Gli incanti e le magie di Osvaldo Soriano**

# **IL MONDO DEL “GORDO” L’INFINITO E IL NIENTE**

**Nelle storie raccontate dallo scrittore argentino tutto può accadere, soprattutto ciò che è impossibile.**

**Senza una recensione provvidenziale di Giovanni Arpino forse non sarebbe mai uscito dall’anonimato**

**di Adalberto Scemma**

Il calcio che racconta il Gordo (il Gordo è il Grasse, Osvaldo Soriano), quel calcio non c’è più. O forse non è mai esistito. È un calcio dove tra le figurine dell’Album Panini potreste trovare Diego Armando Maradona e Leo Messi ma anche Ernesto Che Guevara de la Serna ed Evita Peron Duarte, tutti con la *camiseta blanca y azul* della Nazionale argentina campione del mondo disegnata addosso, e Jorge Luis Borges il padre della patria quando la patria è l’Argentina, un mondo sospeso tra l’infinito e il niente dove tutto può accadere, soprattutto ciò che è impossibile.

È sempre forte, quando leggi Soriano, la tentazione di fare del calcio una metafora della vita, oppure, ma non c’è differenza, quella di farne semplicemente un gioco e di goderselo. Lui stesso, Soriano, gioca con le ombre, quelle cinesi ma anche quelle argentine, in uno scenario dove le ombre sono certificate (“Un’ombra ben presto sarai”, storie raccontate nella polvere della Pampa tra acrobati e cartomanti) ma al tempo stesso sono ombre negate, come in quell’“Ora senz’ombra” che secondo i critici è il più bel romanzo di Soriano. L’ora è quella del sole a perpendicolo, dove la luce annulla tutte le ombre e vengono a galla le verità più nascoste, quelle che appartengono a un mondo fino a quel momento alieno. In quell’ora qualcuno domanda al protagonista: «E lei lo sa dove sta andando?».



La risposta è oscura ma illuminante come sempre accade nel labirinto di storie di Soriano: «No. Sono già stato dappertutto e non ne ho la minima idea». Sono storie a lunga gittata, storie di un'Argentina che è un paese autostrada, anche se questa autostrada, lo sanno tutti, non porta mai da nessuna parte. O forse sì, c'è sempre un posto dove andare, fuori dalle diciotto corsie dell'autostrada, lungo le *carreteras* della Patagonia, o alla periferia di Buenos Aires, gironzolare tra *los caminitos borados dal tiempo*, quelli cantati da Carlos Gardel per ritrovare, in questi posti, gli eroi del calcio di Soriano, eroi improbabili come el Tanque Amato, el Flaco Martinez, el Gato Diaz ma anche Orlando il sudicio, Pescia il pelato, Lopez lo storto, personaggi imperfetti che giocano partite senza fine, contro un avversario reale o contro i disegni in bianco e nero, mai a colori, della vita ma per farlo devono essere capaci di viaggiare tra i sogni perché l'Argentina di Soriano è un mondo di perdenti vestiti però con i panni del sogno e non c'è un sogno che non possieda nei ricordi, anche di una sconfitta, una via d'uscita con dignità. E i ricordi rappresentano per Soriano la fonte primaria dell'ispirazione: «Man mano che il tempo passa – scriveva – cominciamo a vedere l'infanzia come un paradiso perduto e la giovinezza come il periodo in cui non abbiamo saputo realizzare ciò che sognavamo, dopo è troppo tardi e qualsiasi sciocchezza la chiamiamo esperienza».

Questo diceva Soriano, snobbato a lungo dalla critica accademica perché scriveva di sport, il che accade quasi dovunque, pensiamo a Brera, ad Arpino, a Bianciardi, a Galeano. «È un peccato – dicevano di lui – è un peccato che sia finito così, a scrivere stupidate». Ma qualcuno, Martin Caparros per esempio, rispondeva che in Argentina, per fortuna, sono bravissimi a costruire miti. L'Argentina è un paese in cui non funziona praticamente nulla,

che non sa esportare praticamente nulla, tranne i miti».

A volte, anche fuori dall'Argentina, anche qui da noi, i miti nascono però per caso. Il mito di Soriano, per esempio. C'è da chiedersi quale sarebbe stato il peso di Osvaldo Soriano non soltanto da noi, oggi, se non ci fosse stato, del tutto inatteso, fuori programma, l'incontro con Giovanni Arpino che per primo ne intuì la capacità di utilizzare le vicende e i personaggi dello sport per rivestirli di una patina poetica e letteraria. Uscì infatti su *La Stampa*, 29 novembre 1974, a firma di Arpino la recensione di "Triste, solitario y final" il primo romanzo di Soriano, scritto quando aveva trent'anni. Arpino si scusò tra l'altro per il ritardo: «È da giugno che il libro si trova (o dovrebbe trovarsi) negli scaffali degli "economici". Ma non ho letto un rigo su questa storia eccezionale, veloce come un fumetto, esilarante, virilistica e amara. Soriano, giornalista sportivo e scrittore privo di tracce ereditarie, forse non riuscirà a ripetersi. Ma certo, nel filone eroico o elegiaco o di denuncia sudamericano, lui rappresenta il lato ariostesco: indispensabile pimento della vita».

Osvaldo Soriano, a differenza delle ipotesi di Arpino, riuscì a ripetersi, eccome, senza mai rinunciare tuttavia alla sua vera essenza, che non era quella dello scrittore sedentario, imbullonato alla poltrona e a canoni letterari inalienabili. Soriano è sempre stato, prima di ogni altra cosa, un giornalista-narratore. E qui, se vogliamo indagare la differenza che i soloni della critica marcano di continuo tra gli scrittori, che raccontano grandi storie di vita, e i giornalisti che raccontano piccole storie di sport, non possiamo non ricordare ciò che diceva Dino Buzzati, che si tratta cioè di due aspetti della medesima vocazione espressiva; questo senza scomodare la solita immagine, anche troppo consolidata, di uno sport, il calcio soprattutto, che è mimesi di vita.

La contaminazione sportiva è sempre stata agli oc-







chi dei critici una sorta di peccato originale, un'onta impossibile da lavare. Nel caso di Soriano ancora più strisciante era l'accusa di scrivere romanzi d'azione usando un linguaggio cinematografico, anche se la sua è in realtà una scrittura da vertigini, a volte sul crinale del baratro, con sterzate linguistiche improvvisate ma anche con quelle iridescenze lunari che accompagnano le immagini quando la vena lirica le sorregge. Tutto senza un codice, senza un canovaccio prestabilito, l'esatta cifra di una partita che si gioca in diretta in campo aperto e che alimenta proprio per questo il pathos dei racconti di sport. E qui, se andiamo a verificare il perché e il percome di queste vertigini, ecco ciò che Soriano scriveva raccontando l'angoscia del foglio bianco, la stessa di chi scrive misurando le parole con il bilancino del farmacista o di chi le usa, le parole, come proiettili: «Uno scrittore è sempre solo, come un maratoneta. Da questa solitudine deve prendere tutto: musica celeste e rumori di pancia. E anche la peregrina illusione che un giorno qualcuno decida di aprire il suo libro per vedere se vale la pena rubare ore di sonno con qualcosa di tanto assurdo e pretenzioso come una pagina piena di parole». Non dico una pagina ma neppure una colonna di giornale piena di parole, neppure una riga, venne concesso di scrivere a Osvaldo Soriano quando all'inizio della professione, nei primi anni Settanta, lui lavorava a Buenos Aires per *La Opinion*, un quotidiano controcorrente redatto da giornalisti liberali o di sinistra con l'impegno un po' surreale di fare un quotidiano di destra. Ci fu un momento, lunghissimo, durato sei mesi, in cui Soriano si tro-



vò ai margini del giornale, una sorta di mobbing non dichiarato ma effettivo. E fu quello l'inizio della sua fortuna perché in occasione di un lunghissimo sciopero, siamo nel 1973, cominciò a pensare e a scrivere "Triste, solitario y final", una trama che è una parodia ma al tempo stesso un atto d'amore per il romanzo giallo, per il cinema con personaggi che diventano a tratti picareschi, funambolici o irriverenti come Philip Marlowe, sguinzagliato accanto allo stesso Soriano per incrociare con un giro di indagini bislacche i miti in cineteca di quando Hollywood celebrava Stanlio e Ollio ma anche John Wayne, Charlie Chaplin, Mia Farrow, James Stewart o Dean Martin. Un romanzo talmente diverso dall'usuale, talmente paradossale nella sua trama da vertigini, da far dire a Soriano che la letteratura è come la vita: un viaggio verso l'ignoto, con la poesia del piacere e dell'orrore.

Da quel momento il viaggio verso l'ignoto ha preso strade sempre più intricate, strade affascinanti e misteriose perché alimentate dalla forza della memoria che ingigantisce, deforma o rilancia – ed è questa la vertigine visionaria – tutto ciò che di ironico o di caustico appartiene alla scrittura di Soriano. E Soriano si ritrova a fare i conti, riagganciando episodi della sua adolescenza, con il periodo per lui più carico di energia, quando da centravanti-goleador di stazza pesante, *el Gordo*, il Grassone sognava i territori inesplorati di un calcio da leggenda. Ed è qui che riprende vita, e lo accompagna per lunghi tratti, la figura del padre triste e solitario ma non del tutto finale perché Petrolio, così lo chiamava, Petrolio era capace di rialzarsi dopo ogni caduta. Lui, suo padre, aveva nuvole e polvere davanti ma soprattutto cespugli dove rotolare. E le sue moto cadevano ad ogni curva, cadevano dove nessuna moto sarebbe mai caduta. Ma cadevano sempre con il motore acceso. Era un perdente Petrolio, il padre di Soriano, era il prototipo designato di tutti i personaggi tristi, solitari e finali delle storie che ha raccontato. Sempre pronti a cadere ma sempre pronti a ripartire. Per cadere di nuovo, naturalmente, e ripartire, e poi cadere e ripartire di nuovo.





Giovanni Lai - Mario Poli

# LO SCUDETTO DI BAGNOLI



Era il **12 maggio 1985** quando l'Hellas Verona di Osvaldo Bagnoli ottenne contro l'Atalanta quel punto che mancava per la certezza matematica del primo scudetto della sua storia.

Vai su **edizioni03.com**, iscriviti, procedi all'acquisto e inserisci il codice sconto **Arti15** nell'apposito campo per avere lo sconto del 15%.  
Il libro ti verrà recapitato direttamente a casa.

**LO TROVI ANCHE IN TUTTE LE LIBRERIE!**



**Edizioni ZEROTRE • [www.edizioni03.com](http://www.edizioni03.com)**

Nei caffè del centro la culla di un microcosmo privilegiato

# FANTASIE TRIESTINE CON SVEVO E SABA

Sono tornato a Trieste. Quante volte avrò percorso via dell'Acquedoto (così la pronunciano i triestini), oggi viale XX settembre? Venti, trenta volte almeno. Agli inizi dello scorso secolo era paragonata a Montmartre di Trieste, perché da sempre luogo di ritrovo e di spettacoli di ogni genere. Luogo di chiacchiere e di incontri, ergo luogo privilegiato dagli scrittori e dei sognatori. Microcosmo ideale, stratificato nel tempo e insieme concentrazione massima di ardori e intelligenze. Cammino per il viale. Ogni edifi-

cio di entrambi i lati avrebbe una sua storia da raccontare a chi avesse la pazienza di ascoltarlo. Al numero 16, per esempio, c'è la casa natale di Italo Svevo. Lo ricorda una lapide quasi stinta collocata in alto sulla facciata; di recente un'altra targhetta lo inserisce a pieno titolo in un percorso 'sveviano' per il turista colto. A fianco dell'ingresso di questa bella casa borghese spicca un pizaiolo di plastica ad altezza reale che pubblicizza il locale accanto. A sinistra invece una gigantografia di donna reclamizza, credo, un parrucchiere. Come dire che la musica è cambiata e che a nessuno importa di uno scrittore mezzo italiano e mezzo tedesco in salsa ebraica. Svevo all'inizio si sarebbe scocciato di tali nefandezze pubblicitarie, poi si sarebbe probabilmente divertito e ci avrebbe fumato sopra.

**Due miti della nostra letteratura non insensibili al fascino delle imprese sportive. Dalla mancata vittoria di Dorando Pietri nella maratona di Londra al canto fuori copione delle glorie alabardate**

di **Alberto Brambilla\***

Spesso fumava sigarette marca "Sport", ma la pigrizia gli impediva di praticare qualsiasi disciplina agonistica. Passeggiava però assai e ogni tanto giocava a bocce con gli amici. Poco si interessava dello sport allora alle prime armi. Era incuriosito dalle biciclette, possedeva e guidava l'auto, che gli fu fatale; nulla per il resto da segnalare. Ma quando si recava per lavoro a Londra era stupito dell'attenzione di quel mondo per i campioni sportivi. Era stato impressionato, ad esempio, dall'eco internazionale

che aveva avuto la mancata vittoria, per squalifica, del maratoneta Dorando Pietri, che aveva comunque entusiasmato il pubblico inglese. Così infatti scriveva da Charlton alla moglie Livia Veneziani il 27 luglio 1908: "Attualmente il vero re di Londra è un piccolo italiano di Carpi presso Modena certo Dorando. Or ora lessi nel *Morning Leader* un inno a lui in prosa: «Non c'è stata mai vittoria né disfatta più grande della tua. Tu non hai ossa forti né muscoli imponenti ma sei tutto cuore, cuore di leone...» e così via. *Il Piccolo* certo riporterà tutto ciò ma non hai idea della diffusione di tale ammirazione. Sabato in treno Nicoletto ed io parlavamo in italiano. Tutto intorno a noi ammutolì e in inglese tutti incominciarono a parlare della coppa che la regina offriva sabato a Dorando. Mi domandarono se lo conoscessi. Sorpresi che



Italo Svevo



Umberto Saba





non lo conoscessi me ne diedero una descrizione. Tutti lo avevano visto”.

Lasciamo la compagnia di Svevo intento a fumare soddisfatto. Poco avanti sul lato opposto del viale le procaci e provocanti donne scolpite e collocate sulla facciata dell'edificio progettato da un visionario Giuseppe Sommaruga l'avrebbero di certo distratto. I veci le chiamavano affettuosamente Gigogin e Barbara, in onore di due note 'signorine' che esibivano le loro forme nella vicina Villa Orientale, nota casa di tolleranza. Ora invece vigilano l'ingresso del Cinema Ambasciatori e non si muovono da un secolo. All'incrocio con via Rossetti, altro luogo mitico cantato da Saba e Fulvio Tomizza, una piccola targa apposta su un bell'edificio liberty attira la mia attenzione. Attirato da una calamita invisibile, io mi avvicino e leggo: "Cent'anni fa, al Caffè Secession / nacque l'Unione Sportiva Triestina, / simbolo e orgoglio di tutta la città/ Umberto Saba ieri ed i tifosi oggi / Vi salutano rosso alabardati". Mi fermo in religioso silenzio. Ho scritto due libri su Saba e il calcio (editi da Biblohaus se a qualcuno interessa) e non conoscevo questo posto! A Trieste il caffè è un rito solo paragonabile a quello del the in Giappone. Oggi si usa l'espressione 'chiacchiere da bar' con un senso di disprezzo, soprattutto da parte di gazzettieri senza arte né parte. Bisognerebbe invece mettersi sull'attenti in certi bar e caffè, dove si è fatta

la storia della cultura e spesso anche dello sport. Così, esemplarmente, a Trieste. In quei locali un tempo occupati da un lussuoso caffè arredato in stile Secession (da qui il nome, suppongo) fu infatti creata nel 1918 la squadra calcistica più importante della città. Certo che creare l'Unione in un caffè chiamato *Secession* poteva capitare solo a Trieste, e bisognerebbe chiedere a Edoardo Weiss e Franco Basaglia un parere al riguardo. Forse è per questi motivi che alcuni sedicenti filologi calcistici sostengono che in realtà il Caffè già si chiamava Battisti, in onore del martire. Ma a Trieste, si sa, il patriottismo è di casa. Solo un paranoico come Saba poteva sfuggire a questa retorica. È singolare che proprio a lui, concentrato in sé stesso e assolutamente antisportivo, toccasse di cantare le gioie e i dolori degli alabardati. A lui, così disperatamente e dolorosamente egoistico, quel nome *Unione* doveva apparire come la speranza di un abbraccio fraterno dato alla sua città, ricevuto dalla sua Trieste. 🦅

*\*Alberto Brambilla, membro associato dell'Équipe Littérature et Culture Italiennes (ELCI), della Sorbona, fa parte del Comitato scientifico per l'Edizione Nazionale delle opere di Carducci. Dirige la rivista internazionale "Scritture e linguaggi dello sport", edita da Serra, e (con Adalberto Scemman) i "Quaderni dell'Arcimatto" dedicati a Gianni Brera. Dal quarto numero ha assunto la condirezione de "La coda del drago".*

Vent'anni fa l'addio a un mito della Radio

# LA VOCE DI AMERI CHE VIVE ANCORA NELLA MEMORIA

È probabile che anche il Padreterno, prima di chiamarlo a sé dall'altra parte del...campo, battendogli una mano sulla spalla, gli abbia detto "Scusa Ameri". Venti anni fa (aprile 2004) il triplice fischio di chiusura della partita della vita, per l'ex-numero uno di "Tutto il calcio minuto per minuto". In molti l'abbiamo idealmente immaginato così, rifacendoci all'espressione *cult* che fu il marchio di fabbrica della fortunata trasmissione. Del secolo di vita che la Radio italiana festeggia, almeno la metà Enrico Ameri l'ha attraversato da protagonista. È stato il vero erede di Carosio raccontando nove campionati del mondo, tutte le partite della Nazionale fino al 1991, commentando 1600 gare di serie A, diverse edizioni del Giro d'Italia e del Tour de France. In tanti siamo cresciuti con il mito della sua e delle altre voci che uscivano da quella "scatola magica".

Erano gli anni sessanta, quelli del miracolo economico e della contestazione giovanile, della grande musica leggera con Modugno, Morandi, Mina, Celentano e Gigliola Cinquetti e dello

strimpellare delle vecchie "Olivetti" nelle redazioni dei giornali. L'Europa era ancora quella della guerra fredda e del muro di Berlino. Ma tutto passava in secondo piano quando la domenica pomeriggio, in coincidenza con l'inizio dei secondi tempi, partiva dalla sede Rai di Milano in corso Sempione, la sigla di "Tutto il calcio". Era come il suono delle campane per la messa solenne. Segnava l'inizio di quel rito collettivo, che ha accompagnato l'evoluzione del costume sociale del Paese nel secondo no-

vecento fino ad essere immortalato in tanti film di successo ("Gli imbroglioni" con Walter Chiari, "Scusate il ritardo" con Massimo Troisi, "Al Bar dello sport" con Lino Banfi, "Ultimo minuto" di Pupi Avati). La media degli ascoltatori superava i venti milioni. Almeno un italiano su due, fosse in casa (schedina totocalcio alla mano), in gita con la famiglia o allo stadio (dopo l'invenzione della radiolina a transistor) stava con l'orecchio incollato alla trasmissione.

Lo ammetto: in quegli anni anch'io avevo scelto quella sigla come colonna sonora delle

**Il ricordo commosso di  
Tonino Raffa, al fianco di  
Enrico durante le  
stagioni di "Tutto il  
calcio minuto per minuto"  
che hanno segnato  
un'epoca della nostra  
storia. La guerra in  
Indocina e Cape  
Canaveral tra le tappe di  
una carriera leggendaria.**

di **Tonino Raffa**





Enrico Ameri e Sandro Ciotti durante la tradizionale partita a scopone.

mie domeniche e non perdevo una puntata. Chiudevo gli occhi e mi lasciavo cullare da quel concerto di voci straordinarie. Avrei dato non so cosa per incontrare un giorno Ameri. Semplicemente per l'ebbrezza di stringere la mano a colui che era entrato nel mio immaginario infantile per il ritmo coinvolgente che imprimeva alle radiocronache. E invece quello che è accaduto dopo è andato oltre i sogni. Ho avuto la fortuna di lavorare e di viaggiare con



Alfredo Provenzali, Claudio Ferretti, Enrico Ameri, Ezio Luzzi.



Claudio Ferretti, Sandro Ciotti, Mario Giobbe, Enrico Ameri



Enrico Ameri con Tomino Raffa



Adalberto Scemma, Enrico Ameri, Ezio Luzzi.

lui, fino a diventare uno degli allievi "prediletti". È stata una esperienza unica: ho potuto beneficiare dei suoi consigli, apprezzarne le grandi doti professionali e le qualità umane. Se Carosio aveva l'intonazione secca e po' istituzionale con un sapiente uso delle pause e se Ciotti ha rappresentato un modello di analisi tecnica e abilità lessicale, Ameri è stato l'esempio del radiocronista passionale. Stile inconfondibile, ritmo impetuoso ma allo stesso tempo chiaro e scandito. Aveva la capacità di far "vedere" la partita a quanti non vi potevano assistere. Una lezione di giornalismo vibrante, dall'impronta originale. La sera in televisione, chi aveva ascoltato Enrico ricavava la sensazione di aver già visto tutto. Di Enrico Ameri si ricordano le memorabili dirette di Messico '70 e di Spagna '82 e il racconto della drammatica serata dell'Heysel, nel maggio del 1985, con il bilancio di 39 morti in occasione della finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool. Ma pochi sanno che prima del debutto nello sport (con Udinese-Milan nel 1955),

Ameri (assunto nel 1949 dopo ben tre provini), lavorò in cronaca per sei anni. Se non l'avessi frequentato e non avessi viaggiato con lui per commentare al suo fianco tante partite, forse non avrei mai saputo dei suoi servizi da inviato di guerra in Indocina nel 1954 o dello scoop piazzato l'anno dopo nel Reatino con il racconto in diretta della tragedia aerea nella quale perse la vita la fresca Miss Italia Marcella Mariani. E che dire delle

indimenticabili radiocronache sulla missione dell'Apollo 11 che portò allo sbarco dell'uomo sulla Luna? La sua voce descrisse in maniera affascinante la partenza da Cape Canaveral e le fasi dell'ammarraggio nel Pacifico seguite dal centro di controllo spaziale di Huston. Forse furono quelle le radiocronache più coinvolgenti: assimilò gli astronauti Armstrong, Aldrin e Collins a dei superatleti perché in fondo la loro missione era anche una grandissima impresa sportiva. E giacché in questo 2024 si celebrano i settant'anni della TV è giusto ricordare che fu Ameri l'ideatore e il primo conduttore del "Processo del Lunedì", prima che la trasmissione gli venisse "scippata" dall'astuto Aldo Biscardi.

Nelle ripetute frequentazioni Enrico mi ha anche ricostruito le sue tappe di gioventù, con ricchezza di aneddoti, di dettagli e di curiosità. Non ha mai negato la fervente fede cattolica, le idee politiche di convinto uomo di destra, che nel 1943 lo portarono a iscriversi alla Repubblica Sociale e a combattere per la Guardia Nazionale

Repubblicana. Per questa ragione venne imprigionato dagli alleati e finì nel campo di concentramento di Coltano in provincia di Pisa. «Una gabbia di filo spinato - diceva - esposta alla pioggia e al vento, in compagnia di Ugo Tognazzi, Walter Chiari, Raimondo Vianello, Dario Fo, Benito Lorenzi, Giuseppe Dordoni, Enrico Maria Salerno». Poi aggiungeva: «In carriera non mi hanno mai fatto pesare le mie idee politiche, anzi, posso dire che la massima considerazione l'ho ottenuta da un comunista convinto come il fondatore della redazione radiocronache, Vittorio Veltroni».

La rivalità di Enrico Ameri con Sandro Ciotti era nota a tutti. Osservava: «Quando Ciotti fa una intervista alla fine ti ricordi solo di Ciotti e non dell'intervistato». Ma rimase sempre una rivalità professionale, caratterizzata da reciproco rispetto. Anzi, quel dualismo eterno fu una risorsa per «Tutto il calcio» perché in trasmissione ognuno riuscì sempre dare il meglio di sé. Venti anni sono trascorsi da quando Ameri si è spento all'ospedale di Albano Laziale per una crisi cardiaca. La sua rimane la voce di un eroe senza tempo: riecheggia ancora nel cuore e nella mente di intere generazioni di ascoltatori che lo ricordano con affetto, ammirazione e rimpianto. La memoria è vita, diceva lo scrittore Scerbanenco. E quando è forte, vuol dire che è sospinta dal vento della storia e nessuno la può cancellare. «Scusa Ameri» non è più solo uno slogan, un intercalare, una scarica di adrenalina. È un'ammissione di colpa per quello che non siamo riusciti a fare dopo di lui.

\*Tonino Raffa è stato un inviato speciale storico del «Giornale Radio Rai» e di «Tutto il calcio minuto per minuto». Ha seguito per la Rai le Olimpiadi di Atlanta 1996, Atene 2004 e Pechino 2008, i Mondiali di calcio di Italia 1990, Stati Uniti 1994, Francia 1998, Giappone-Corea del Sud 2002, Germania 2006 e Sudafrica 2010 e gli Europei di Inghilterra 1996, Portogallo 2004 e Austria-Svizzera 2008. È stato consigliere nazionale dell'Unione Stampa Sportiva Italiana per dieci anni. Nel 2010 gli è stato assegnato il premio CONI-USSI per la sezione Radio.



## Da inviato di cronaca a «voce» dello sport

Nato nell'aprile del 1926 a Lucca, figlio di un ufficiale dell'esercito, Enrico Ameri si è spento, in seguito a una crisi cardiaca, all'ospedale di Albano laziale all'età di 78 anni. Quasi un anno dopo Sandro Ciotti e un mese prima di Nando Martellini. Seguendo gli spostamenti lavorativi del padre, trascorse l'infanzia e l'adolescenza tra Genova e Busalla. A Roma la famiglia di trasferì definitivamente nel 1943. Entrato in Rai nel 1949, per sei anni fu utilizzato come inviato di cronaca. Nel 1959, seguì l'assegnazione del Premio Nobel per la letteratura a Salvatore Quasimodo. La sua voce si ascolta ancora in numerose pellicole cinematografiche. La salma riposa al cimitero Flaminio.

### Le regole di Enrico Ameri

## IL DODECALOGO DEL RADIOCRONISTA

(ton.raf.) Enrico Ameri non aveva la pretesa di dare consigli. Non era nel suo stile. Ma se qualcuno insisteva sciorinava le sue regole. Che valgono ancora oggi, in un mestiere che deve fare i conti con le nuove tecnologie e con il proliferare delle emittenti.

1. Recarsi allo stadio diverse ore prima. Non è mai troppo presto. Un imprevisto ti può bloccare e devi avere un certo margine.
2. Niente pasto prima di una radiocronaca. La digestione annebbia i riflessi, il cibo chiude il diaframma, la voce non sarà fluida.
3. Prepararsi adeguatamente durante la settimana. Leggere i giornali della città dove si svolge la partita. Osservare attentamente ciò che avviene all'interno e all'esterno dell'impianto. Alcuni particolari saranno utili per arricchire la radiocronaca.
4. Se la postazione è distante è meglio avere con sé un binocolo. A occhio nudo qualche episodio potrebbe sfuggire (lancio di monetine, accendini, oggetti vari).
5. Informarsi sul numero degli abbonati e sui biglietti staccati in prevendita. Servirà per avere una idea sull'affluenza e la composizione del pubblico.
6. Scorrere attentamente le formazioni, per verificare se i numeri di maglia coincidono con i nomi e se ci sono variazioni in extremis.
7. Aprire il collegamento con frasi brevi. Stile nominale, ritmo non enfatico, perché potrebbe poi mancare il fiato per portare a termine una espressione lunga. Informare subito sulla situazione climatica e sulle condizioni del terreno.
8. Precisare i colori delle maglie e in che direzione una squadra attacca rispetto all'altra.
9. Ripetere con frequenza quale incontro si sta trasmettendo, da quale impianto e qual è il punteggio (l'utente può avere acceso la radio da pochi istanti e vuol conoscere subito la situazione).
10. Quando si ribadisce il parziale, meglio ricordare i marcatori, aggiungere se ci sono state espulsioni, sostituzioni importanti o incidenti di rilievo.
11. Far capire in quale zona del campo si trova in quel momento il pallone, chi lo sta giocando e qual è in quella fase la squadra più aggressiva. Servirà per «modulare» la voce: i decibel si alzano se la palla è in area di rigore o un giocatore va al tiro. Il ritmo sarà diverso e più blando se il gioco è fermo o se la palla viene scambiata lentamente a centrocampo.
12. Ricordarsi sempre che la radio è la «sorella cieca». E che il radiocronista è il testimone, è l'occhio di chi ascolta da casa. L'ascoltatore è un utente che paga un canone, vuol sapere tutto con immediatezza, con scrupolo e, soprattutto, con imparzialità.



TROVI TUTTI I TITOLI DE **LA CODA DEL DRAGO** SU  
edizioni03.com

COLLANA  
**LA CODA DEL DRAGO**



**SCONTO 15%**

Vai su [edizioni03.com](http://edizioni03.com), iscriviti,  
procedi all'acquisto e inserisci il codice

**Arti15**

nell'apposito campo per avere lo **sconto del 15%**.  
Il libro ti verrà recapitato direttamente a casa.

**LI TROVI ANCHE IN TUTTE LE LIBRERIE!**

I retroscena del libro "La mia Juventus"  
**IL TORINISTA**  
**ORMEZZANO**  
**JUVENTINO PER BONIPERTI**

**Il popolare scrittore si inventa editore sotto traccia per onorare l'amicizia con il campione bianconero. La prefazione di un mito del giornalismo come Carlin.**

**di Alberto Brambilla**

Non ho la patente, non fumo, in compenso mi piace bere e ho qualche altro vizio a volte piuttosto costoso. Quando vado in treno a Milano faccio il giro delle librerie antiquarie, dove mi aspettano Giacomo, Francesco e Giovanni, amici gioviali che non aspettano altro che scucirmi qualche cinquantino ed appiopparmi una "rarietà". Io colleziono da anni libri di sport, anzi, meglio, di scrittura sportiva, perché mi piace leggere e studiare i mille modi in cui si può descrivere e raccontare lo sport.

Sono una specie di paleontologo della scrittura sportiva, fonte ormai disseccata o inquinata dall'avvento dei media dei social e compagnia bella. Ma mi diverto comunque a compulsare vecchie riviste, opuscoli tarlati e romanzetti in cui il calcio si mescola all'amore, spesso tragico (le donne corrompono e spremono gli atleti: o si sposano o si devono lasciare). È una collezione che non finisce mai e che arricchisce i miei spacciatori perché questo genere di libri sono in genere considerati robaccia (persino le biblioteche si rifiutano di accoglierla) e non se li fila nessuno, tranne qualche pollo da spennare per punizione di tale ignoranza bibliografica.

L'altro giorno, dicevo, ho acquistato da Giovanni di Porta Venezia una manciata di libretti, tra cui una specie di biografia di Giampiero Boniperti (1928-2021), di professione mezz'ala, già colonna della Juventus e della Nazionale. Il libro si intitola infatti *La mia Juventus* ed è prefato da Carlo Bergoglio (1895-1959), in arte Carlin, uno dei miti del giornalismo sportivo. La data di pubblicazione del libro è 24 maggio 1958, data non casuale perché da pochi giorni i bianconeri avevano vinto il loro decimo campionato. Boniperti (soprannominato "Marisa" per i suoi boccoli d'oro) aveva allora 31 anni ed era ancora un atleta integro, tant'è che avrebbe vinto altri due scudetti prima di ritirarsi. Rinvio alle infernali macchinette elettroniche per la sua prestigiosissima carriera anche come dirigente della beneamata.

Nel libro Giampiero racconta la sua vita di calciatore, dai primi passi oratoriali alla Juventus e alle prestigiose avventure internazionali. Ci sono anche molte fotografie che illustrano il suo racconto in prima persona. Lo stile è molto scorrevole, le frasi sono ben costruite, i termini sono esatti, il tono è quello giusto. Verrebbe quasi da credere alla favoletta proposta in copertina, cioè che l'autore sia lo stesso cal-



ciatore. Verrebbe da proporre il prefatore Carlin. No, non è lui. La nebbia del mistero si dirada quando butto l'occhio sull'editore: "Gian Paolo Ormezzano Editore / corso Tassoni, 18 Torino". Sì, è proprio lui, il mitico GPO, allora ventitreenne e giornalista di "Tuttosport" allora diretto da Carlin. Si tratta ovviamente di una finzione: lui è l'autore, non l'editore!

Certo è strana la vita. Un super tifoso del toro come GPO che scrive a quattro mani con il capitano dell'odiatissima Juventus. Non mi sembra possibile. Per sciogliere ogni dubbio telefono a GPO, come faccio ogni tanto per sentire come va. Il quasi novantenne è in buona forma mi dice, carico d'acciacchi ma soddisfatto di una vita piena di amore (la bellissima compagna) di tenerezza (i nipotini) e di riconoscenza da parte della sua Torino che solo in questi anni ha preso a frequentare ("Pensa Alberto, per strada mi fermano e salutano con affetto, persino gli juventini!"). Già, appunto gli juventini. Gli parlo del libro che ho davanti e candidamente mi confessa che è stato il suo primo libro, sì, l'ha scritto lui. ("Ma com'è possibile, ribatto, tu, che odi i bianconeri". "Sì, continuo con grande impegno a non amarli, ma Boniperti abitava in una casa di cortile vicino a me, siamo diventati amici"). Sì, l'amicizia, un valore sacro per GPO, lo posso confermare. "Visto che siamo in vena di confidenze... ti devo confessare che anni dopo ho scritto anche un libro su Omar Sivori... a cui ero molto legato, siamo nati nello stesso anno". Chiudo la telefonata e vado a controllare, è tutto vero. Il libro scritto ufficialmente da Sivori si intitola *Cara Juventus...* e vanta una presentazione di Marcello Marchesi e un intervento di John Charles; l'anno di pubblicazione è il 1965, l'editore è ovviamente GPO.

Mentre stavo finendo di scrivere quest'articolo, mi arriva un libretto del Nostro intitolato curiosamente *Gotta continua*, pubblicato da Rifiuti, un sedicente editore patafisico, chi mai sarà? Il libretto (42 pagine) è stampato in sole 200 copie "fuori commercio" ed è stato scritto durante il lungo e nero periodo del covid, tant'è che l'autore lo definisce, parafrasando un noto scrittore russo, le mie *Memorie dal sottocovid*. Pur se aggredito dal covid e costretto a lunghe degenze ospedaliere, GPO non ha infatti smesso di pensare e di scrivere, come ha sempre fatto, ricordando in ordine alfabetico (da Antibes a Zavoli) luoghi e incontri della sua vita.





I libri di sport alla Fabbrica del Vapore

## UNA BIBLIOTECA NEL NOME DI MURA

**Il progetto dell'associazione "Altropallone" - Già in catalogo più di 600 volumi**

di Michele Severini

Nella vita, e in particolare nello sport, il confronto con gli altri è, volenti o nolenti, all'ordine del giorno e definisce il nostro livello. Un forte sostenitore dell'esistenza delle categorie è Massimiliano Allegri: semplicemente non siamo tutti uguali. Ecco, una persona sicuramente diversa dagli altri per spessore umano e professionale è Gianni Mura. Descriverlo come giornalista sportivo sarebbe riduttivo, è stato molto di più, e il progetto dell'associazione "Altropallone" ne è la perfetta dimostrazione. Il primo sabato di giugno, in una location storica come la Fabbrica del Vapore, a Milano, si è tenuto un evento organizzato per promuovere l'apertura di una biblioteca dello sport intitolata a Gianni.

Arrigo Sacchi un giorno disse: "Il calcio è la cosa più importante delle cose meno importanti". Questo concetto rappresenta alla perfezione l'enorme capacità associativa dello sport e lasciare che questa forza comunicativa non esprima tutto il suo potenziale sarebbe un terribile spreco. Lo scopo dell'associazione è quello, quindi, di promuoverne gli aspetti educativi e culturali che, in un'epoca di consumismo sfrenato, rischiano di essere messi da parte; la biblioteca sarà un luogo di approfondimento e studio nel quale argomenti come il calcio saranno solo il punto di partenza, per ragionare ed esprimersi su temi ben più profondi e personali.

L'evento nasce per promuovere il progetto e per raccogliere contributi di vari autori con lo scopo di ampliare la biblioteca che aprirà a settembre. L'associazione ha già in catalogo più di 600 libri e ha raccolto centinaia di donazioni durante questa giornata in cui si sono alternati sul palco autori emergenti e affermati che hanno avuto la possibilità di raccontare il proprio lavoro e confrontarsi con i numerosi appassionati che hanno seguito l'evento. Tra i nomi



maggiormente noti hanno presenziato Alessandro Mamoli, Giorgio Terruzzi e Giuseppe Pastore, cui ho chiesto un pensiero su Gianni Mura. Pastore tiene ben presenti le sue scritture più ispirate perché Mura aveva un linguaggio che univa rispetto e asciuttezza nella fuga da ogni retorica. Definisce Mura come un virtuoso, che si divertiva a smontare i castelli di apparenza che la visibilità degli atleti tende a creare; un grandissimo intervistatore e narratore di storie umane fatte di polveri e cadute, di sconfitte e "cose" complesse. Conclude, Giuseppe, inserendolo tra i grandi del periodo televisivo riconoscendone l'importanza per chi, come lui, è cresciuto leggendolo e cerca oggi di seguirne le orme. Eredità è il concetto su cui si basa questo progetto. Gianni Mura ha trasmesso tramite il suo lavoro una profondità che al giorno d'oggi si fatica a ritrovare. Chi l'ha conosciuto di persona o tramite il suo lavoro, non vuole tuttavia in alcun modo che si perda. Una visione poco attenta potrebbe far pensare a un mondo frenetico che non ha più tempo e spazio per un libro. Ma la realtà è che eventi come questi dimostrano come ci siano tantissimi appassionati di sport che ricercano uno spessore maggiore: perché il risultato è quello che si vede in superficie ma, se si guarda sotto il velo, si scopre un'infinità di sfaccettature pronte per essere raccontate.







Per iniziativa della Fondazione Levi-Pelloni

# IL RICORDO DI BRERA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

È stato presentato a Roma, nella Biblioteca intitolata a Nilde Iotti della Camera dei deputati, il volume “Per Gianni Brera l’Arcimatto” uscito con il patrocinio del Panathlon Gianni Brera-Università di Verona, del Panathlon Verona 1954, del Panathlon Mantova Tazio Nuvolari e Learco Guerra e del Coni in occasione del trentennale della scomparsa. Grande protagonista della letteratura del secolo scorso, Brera viene riproposto oggi anche nelle Università per farlo uscire dall’oblio e studiarlo con la medesima attenzione che si

**Presentato il libro uscito in occasione del trentennale della scomparsa dell’”Arcimatto” nella collana “La coda del drago” delle Edizioni ZeroTre**

deve ai classici. Un linguaggio, il suo, talmente “al di là” di ogni convenzione da far ritenere paradossalmente che Brera abbia finito per uccidere il giornalismo sportivo: impossibile andare oltre se si coniugano libertà espressiva e conoscenza approfondita dell’aspetto tecnico. Non a caso Gianni Mura ha scelto un neologismo per indicare la generazione successiva dei giornalisti: i “Senzabrera”. Ed è altrettanto significativo che proprio i “Senzabrera” si considerino oggi, al tempo stesso, anche “Senzamura”.



Dopo l'introduzione di Pino Pelloni, che con la Fondazione ha promosso l'evento, è toccato ad Adalberto Scemma, autore del volume con la collaborazione di Alberto Brambilla, moderare il dibattito, impreziosito dagli interventi dello stesso Brambilla, filologo e docente di letteratura italiana alla Sorbona, di Giuseppe Smorto, firma storica di *Repubblica* e a lungo capo dei servizi sportivi del quotidiano quando Gianni Brera calamitava decine di migliaia di lettori con i suoi articoli. Claudio Rinaldi, direttore della *Gazzetta di Parma* e biografo ufficiale di Brera, è intervenuto in video da remoto portando un contributo ulteriore di conoscenza e di affetto. Fabrizio Gabrielli, scrittore di lunga lena con un occhio di riguardo al calcio sudamericano, traduttore di Eduardo Galeano, firma autorevole di *Ultimo uomo*, e Piero Faltoni (scrittore di riferimento per Crujff e il calcio olandese, collaboratore di *Huffington Post* e de *La coda del drago*) hanno spaziato nel territorio dei blog e dei siti che, se teniamo conto della qualità del linguaggio letterario, meritano oggi ampia attenzione. Enza Di Giovanni, direttrice editoriale delle edizioni ZeroTre, è intervenuta per illustrare la tipologia della collana che ha ospitato i libri su Gianni Brera e Gianni Mura soffermandosi poi sulla novità rappresentata dal trimestrale di letteratura sportiva "La coda del drago", che affianca



Alberto Brambilla



Fabrizio Gabrielli



Giuseppe Smorto



Piero Faltoni



Pino Pelloni

in redazione le grandi firme del giornalismo e i ragazzi dei licei a indirizzo sportivo e delle università. Non a caso, in chiusura dell'evento, è stato rivolto un assist ai ragazzi delle ultime generazioni, condannati anche a causa di ormai scarnificate letture a vivere un eterno tempo presente: evitare che i "Senzabrera" e i "Senzamura", se non viene tramandata la lezione anche etica di chi li ha preceduti, finiscano per diventare "Nientebrera" e "Nientemura". Nessuno spazio allo stupore:

basti verificare quanto il ricordo di giganti della letteratura anche sportiva come Dino Buzzati, Giovanni Arpino o Luciano Bianciardi appaia ormai sbiadito per la mancanza di voci critiche incapaci di usare lo strumento essenziale della conoscenza: il confronto. Un confronto che risulterebbe mortificante per gli scrittori prodotti con il *pastamatic* dal cosiddetto Gotha letterario di oggi. Anche per questo iniziative come quella proposta in una sede istituzionale dalla Fondazione Levi-Pelloni vanno riguardate con lungimirante attenzione.



## I finalisti del Premio Bancarella Sport

# C'È ANCHE IL SOGNO DI UN ALTRO CALCIO

L'Italia del bello scrivere a braccetto con l'Italia che ama leggere. Si sono ritrovate insieme, sotto l'egida del Panathlon, in occasione dell'antepri-ma della sessantunesi-ma edizione del Premio Bancarella Sport, svol-tasi nell'auditorium della Banca del Monte di Luc-ca per la presentazione delle sei opere finaliste che si contenderanno la vittoria assoluta nella cerimonia del prossimo venti luglio a Pontremoli. Condotta dal giornalista Sirio Del Grande, la sera-ta ha regalato al pubblico una "full immersion" nei

valori della letteratura sportiva e nella dimensione etica ed educativa del grande giornalismo spe-cializzato che ne rappresenta l'essenza. A questa originaria impostazione, che fa del "Bancarella" la vetrina più prestigiosa dell'editoria sportiva del Paese, si sono richiamati nei loro saluti d'apertura le diverse autorità locali, la vicepresidente interna-zionale del Panathlon Orietta Maggi, il presidente del Distretto Italia Giorgio Costa, il presidente della Fondazione Banca del Monte Andrea Palestrini, il professor Giuseppe Benelli della Fondazione città del libro, il governatore dell'area 6 Andrea Da Roit, il presidente del Panathlon di Lucca Lucio Nobile (di recente subentrato nell'incarico a Guido Pa-squini).

Dal dibattito con gli autori è emersa tutta la valenza delle opere finaliste. Del libro di alpinismo di Simo-ne Moro ("Ottomila metri di vita") ha parlato la di-rettrice editoriale della Corbaccio Cecilia Petrucci; l'epopea della pallavolo italiana sotto Julio Velasco

**Il pragmatismo di Spalletti e il ritorno agli oratori. In lizza Simone Moro, Maurizio Nicita, Sandro Modeo, Antonello Capurso, Enzo Bucchioni e Maurizio Cucchi**

**di Tonino Raffa**

(e poi sotto Fefè De Giorgi) l'ha illustrata Maurizio Nicita, gran-de firma del *La Gaz-zetta dello sport*: il suo libro "Al di là del Muro", premiato dalla giuria, è un'opera om-nia sulla dimensione sociale raggiunta da questa disciplina, che meglio di tante altre incarna il vero gioco di squadra. Con il libro di Sandro Modeo su Fe-derer, Nadal e Djoko-vic ("I tre") illustrato da Giulia Capotorto, ci si è soffermati sul domi-nio quasi ventennale di questi tre mostri

della racchetta ma anche sull'età dell'oro che sta attraversando il tennis italiano.

Appassionata, quasi commovente, la descrizione da parte di Antonello Capurso della quarta opera entrata in finale "La piuma del Ghetto", con la quale l'autore ha ricordato la tragica fine di Lelletto Efrati, il pugile romano di origine ebrea, che, dopo vinto tanto in America negli anni Trenta, tornò in Italia per ricongiungersi con la famiglia, ma venne stritolato dalle leggi razziali e deportato ad Auschwitz, dove fu pestato a morte dai nazisti per essersi ribellato di fronte a un sopruso subito dal fratello.

Del calcio di ieri, di quello di oggi e del calcio che vorremmo hanno discusso gli altri due finalisti Enzo Bucchioni, notissima firma de *La Nazione* (autore del volume "Luciano Spalletti Il vincente"), e Riccardo Cucchi storica colonna di "Tutto il calcio minuto per minuto" e per anni commentatore della Nazionale azzurra sulle frequenze di Radorai. Di Spalletti Bucchioni ha rivelato sfaccettature inedite



del personaggio, la straordinaria meticolosità e il pragmatismo nel lavoro. Cucchi ha ricordato che l'essenza del suo libro ("Un altro calcio è possibile") è racchiusa nel sogno di un ritorno al calcio romantico, quello dei ragazzi nelle piazze dei piccoli comuni e nei campetti parrocchiali. Un ritorno alle vecchie passioni popolari e quasi quasi un rifiuto verso il football di oggi nel quale comanda il Dio denaro e gli investimenti più massicci arrivano da Paesi dove spesso vengono messi in discussione i diritti umani. Un evento ancora una volta in linea con gli obiettivi del "Bancarella", che, da oltre ses-

sant'anni, con il contributo delle più grandi firme del giornalismo sportivo (e delle migliori case editrici) porta alla luce il significato profondo di tante partite fuori dal campo, di storie e di protagonisti alle prese con le sfide cruciali della vita. Un'anteprima coi fiocchi, dunque, in attesa del round finale del 20 luglio a Pontremoli dove, con lo spoglio delle schede in piazza della Repubblica, si saprà quale delle sei opere selezionate finirà sul gradino più alto del podio. Nella stessa occasione verranno svelati i nomi dei vincitori del premio Panathlon e del premio alla carriera intitolato a Bruno Raschi.



*Nella foto: i finalisti con i dirigenti del Panathlon, i rappresentanti della Banca del Monte e di alcune case editrici. Da sinistra: Il presidente del club di Lucca Lucio Nobile, il presidente del Distretto Italia Giorgio Costa, il presidente della Fondazione Banca di Lucca Andrea Palestri, il rappresentante della Fondazione Città del Libro professor Giuseppe Benelli, Antonello Capurso, il conduttore della serata Sirio Del Grande, Riccardo Cucchi, Enzo Bucchioni, la vicepresidente del Panathlon International Orietta Maggi, Cecilia Petrucci (casa editrice Corbaccio), Maurizio Nicita, Giulia Capotorto (casa editrice 66THAND2ND).*



L'Olanda di Michels, la "grande incompiuta"

# QUANDO IL CALCIO DIVENTÒ "UN'ALTRA COSA"



Il balletto comincia alle sedici di domenica 7 luglio 1974, al teatro Olympiastadion di Monaco di Baviera, davanti a 75.200 spettatori. Si disputa la finalissima del decimo campionato del mondo di calcio tra i padroni di casa della Germania ancora solo Ovest e i sorprendenti e irriverenti olandesi, favoriti dai pronostici. Nel primo minuto di gioco i sudditi della regina Giuliana confermano le previsioni: per sessanta secondi e quindici interminabili passaggi gli uomini in maglietta arancione avanzano, quasi danzando, lungo il terreno senza far toccare palla agli undici germanici di bianco vestiti, spettatori non paganti, come i milioni appiccicati alla tv. Finché la sfera arriva al capitano e primo ballerino: il ventisettenne Johan Cruyff, nervi e muscoli a fior di pelle al servizio di un'attitudine coltivata fin da bambino. E, come faceva da bambino, il giovane uomo con la maglia numero 14 scatta e corre via. Non lo ferma chi dovrebbe fermarlo, il piccolo e stempiato Berti Vogts, terzino destro del Borussia Mönchengladbach, uno che si è meritato l'appellativo di "mastino" in decine di contese vinte. Ma non stavolta. Allora ci prova il gagliardo Uli Hoernes, attaccante di belle speranze. E fa quello che fanno spesso gli attaccanti quando ripiegano in difesa a dare una mano, anzi un piede: commette fallo. Abbatte l'alfiere d'Olanda appena entrato in area. Danza interrotta. Il direttore di gara, l'inglese Jack Taylor, di pro-

fessione  
ma c e l -  
laio, non  
può fare  
altro che  
fischiare il  
rigore. È il  
primo rigo-  
re decretato  
in una finale  
mondiale. Lo va  
battere il venti-  
Neeskens, baset-  
faccia d'angelo  
caduto sulla Terra,  
camiseta fuori dai  
calzoncini a lambire  
due quadricipiti  
oversize. Neeskens  
li calcia tutti allo  
stesso modo: tira  
forte e centrale.  
Molto forte. Stando  
fermo, il portiere  
potrebbe parare,  
magari rischiando  
un trauma toracico.  
Il riccioluto Maier  
si butta a destra.  
L'Olanda dopo  
97 secondi è già in  
vantaggio per 1-0.  
Il gol più rapido  
nella storia della  
competizione.

**Per la prima volta si vide una squadra in grado di coniugare ai massimi livelli tecnica e qualità fisiche. La presenza carismatica di Johan Cruyff e la straordinaria carambola di emozioni che non bastarono a dare sostanza ai sogni.**

**di Piero Faltoni\***



a  
treenne Johan  
toni ad incorniciare una  
d'angelo caduto sulla Terra,  
camiseta fuori dai  
calzoncini a lambire due  
quadricipiti  
oversize. Neeskens  
li calcia tutti allo  
stesso modo: tira  
forte e centrale. Molto  
forte. Stando fermo,  
il portiere potrebbe  
parare, magari rischiando  
un trauma toracico. Il  
riccioluto Maier si butta  
a destra. L'Olanda dopo  
97 secondi è già in  
vantaggio per 1-0. Il  
gol più rapido nella  
storia della competizione.

## Il Calcio Totale

In poco più di un minuto i danzatori, pardon: calciatori, dai lunghi capelli e dai corti passaggi hanno dato una dimostrazione pratica



dell'idea di gioco predicata dal loro allenatore, il quarantaseienne Marinus Michels, per gli amici Rinus. Di amici, invero, il neo commissario tecnico dell'Olanda non ne ha moltissimi. Alto, robusto, la mascella quadrata e lo sguardo severo, Michels ha saputo guadagnarsi sul campo il soprannome di "Generale". E fa di tutto per mantenerselo. I suoi ordini non si discutono, il dissenso non è tollerato. I suoi allenamenti sono al limite delle capacità umane di sopportazione: l'unico ad arrivare in fondo è lo statuario Ruud Krol che però, parola di Crujff, è «fatto col filo di ferro». Sacrifici indispensabili per acquisire la forma fisica richiesta a degli uomini che, oltre a saper controllare il pallone come un prolungamento del proprio corpo, devono correre in lungo e in largo per 90 minuti, aiutandosi e coprendo le falle lasciate dai compagni che si spostano. È il "Calcio Totale", "*Totalevoetbal*", come dicono gli olandesi che in questo modo hanno compiuto l'unica vera rivoluzione degli anni Settanta, dopo che nei Sixties il Maggio francese, la Primavera di Praga, i Beatles, i Rolling Stones e, a casa loro, i Provos avevano sovvertito tutte le impalcature ideologiche della società occidentale, e non solo. Come dichiarerà dodici anni dopo ad una giornalista italiana il brasiliano Dirceu, sconfitto con i suoi dall'Olanda in semifinale: «Il Brasile che avevamo in testa noi non esisteva più. Era scomparso nel '70, per sempre. Ora il calcio era diventato un'altra cosa: tantissimo agonismo, meno tecnica, meno fenomeni; era un calcio nato per distruggere, non per costruire. E per gente come noi, abituata a far correre la palla, non c'era più tanto spazio. Se facevi un bello stop di petto ora ti erano addosso in quattro, subivi raddoppi...».

Dirceu è di parte, si dimentica che l'agonismo e l'atletismo, da soli, non avrebbero portato molto lontano una squadra composta da giocatori innanzi tutto maestri nel trattare lo strumento del mestiere, dal capitano Crujff al suo scudiero Neeskens, dall'ala Rensenbrink al rude regista mancino Van Hanegem, «un killer dai piedi buoni», dal terzino Krol al mediano «adattato» a libero Haan. Tanto da potersi concedere un portiere improbabile, e però destinato a fare scuola, come Jongbloed, sottratto da Michels al lavoro in tabaccheria poco prima del Mondiale. La sensazione di impotenza provata dagli avversari dei batavi nell'estate del 1974 sarà ben descritta dal difensore argentino Enrique Wolff, annichilito 0-4 con la sua Selección il 26 giugno a Gelsenkirchen: «È stata l'unica volta nella mia vita che mi sono sentito impotente in campo. Ci hanno camminato sopra, letteralmente. Adesso rivedendola non sembra tanta la differenza, ma quel giorno volevo morire».

Si aiutano tutti in campo, i prodi guerrieri di Michels: è questa, forse, la principale innovazione del Generale. «Tutti per uno, uno per tutti»: l'ha scritto Dumas padre nella prima metà dell'Ottocento, Rinus lo applica al gioco del calcio negli anni Sessanta del Novecento. Che poi questo «uno» risponda al nome di Johan Crujff, uno dei maggiori talenti della storia calcistica, è la tessera che mancava per completare il mosaico. «Era un tipo solitario e ci mostrò come

si giocava. Era molto maturo. Un ragazzino smilzo, ma con un'energia incredibile. Riusciva a coprire ogni punto del campo. E sapeva fare tutto: creare movimento, correre sulle fasce, penetrare nell'area di rigore, segnare di testa. Piede sinistro, piede destro, qualunque cosa - ed era velocissimo. Un dono di Dio all'umanità, calcisticamente parlando. Ecco cos'era Johan. Ed anche un gran bravo ragazzo», così lo racconterà il suo primo allenatore, l'inglese Vic Buckingham.

## L'Ajax di Michels e Crujff



Rinus Michels e Johan Crujff.

Nel 1965 l'ex centravanti dell'Ajax Michels, divenuto allenatore della prima squadra, si è dato come obiettivo quello di far uscire il calcio olandese da una mentalità dilettantistica che ne impedisce lo sviluppo interno e l'affermazione a livello internazionale. L'Oranje, la rappresentativa dei Paesi Bassi, non arriva alla fase finale dei Mondiali dal 1938. Non sono mancati i giocatori di classe, come il «re del dribbling» Faas Wilkes o il centrocampista Kees Rijvers, ma sono dovuti emigrare all'estero, in ossequio ad una convinzione diffusa secondo la quale i calciatori dovrebbero svolgere un altro mestiere per sostenersi. Dilettanti, appunto. Michels ribalta questa concezione e riesce ad imporsi. Mattone dopo mattone, costruisce una squadra in grado di dominare in patria, partendo da questo undici di base: Bals; Suurbier, Soetekouw, Pronk, Van Duivenbode; Muller, Groot; Swart, Nuninga, Crujff, Keizer. La stella nascente è il diciottenne Johan Crujff, aiutato nella crescita dalla gloria locale Henk Groot, un facsimile di Bobby Charlton più alto, e dall'aitante Piet Keizer, quasi un fratello maggiore per lui. Michels applica un 4-2-4 molto offensivo che nel corso degli anni si trasformerà in un più equilibrato 4-3-3. Ad equilibrare il tutto chiede l'ingaggio dello jugoslavo Velibor «Vasco» Vasovic, libero e leader del Partizan di Belgrado vicecampione d'Europa. È l'acquisto più fortemente voluto da Michels: se la



Jongbloed e Crujff

miglior difesa è l'attacco, è anche vero il detto "primo non prenderle". Tra il 1966 e il 1969 sostituisce senza indugio e senza rimpianti i "pezzi" più anziani (Bals, Groot, Muller) o non più funzionali ai suoi progetti (Pronk, Van Duivenbode, Nuninga) oppure anziani e inadatti al tempo stesso (Soetekouw).

Nell'estate del 1970 il Generale può disporre in campo l'undici che gli consentirà di conquistare il mondo calcistico, con le sue idee di gioco: Stuy; Suurbier, Vasovic, Hulshoff, Krol; Neeskens, Rijnders, Gerrie Muhren; Swart, Crujff, Keizer. In particolare, il combattivo diciannovenne Johan Neeskens, pescato in una piccola squadra di seconda divisione retrocessa in terza e affidato alle cure di Sjaak Swart, l'ajacide con più presenze nella storia del club, si rivelerà l'interprete ottimale delle idee di Michels, il prototipo di calciatore universale, in grado di spaziare da un capo all'altro del terreno di gioco, offendendo e difendendo con eguale intensità ed efficacia. Neeskens ripagherà la fiducia in lui riposta con sette-otto stagioni eccellenti, spese quasi tutte al servizio del suo mentore.

Ma il giocatore prediletto di Michels, quasi un figlio adottivo, è e resta l'altro Johan, Crujff, al quale concede una libertà di movimento e di espressione in campo altrimenti preclusa dai suoi dettami. D'altra parte, il figlio della lavanderia dell'Ajax rimasto orfano di padre a dodici anni ricambia con totale devozione e dedizione alla causa. In vent'anni di carriera da calciatore professionista, Johan ne trascorre undici alle dipendenze di Rinus, conseguendo con lui i suoi maggiori successi. Se il tecnico ha "pensato" il Calcio Totale, il giocatore lo ha reso una realtà concreta: difficile riscontrare un simile connubio e una pari sintonia tra un allenatore ed un atleta agli alti livelli di un gioco di squadra. Adirittura, a mo' di suggello astrale, quattro mesi prima dei Mondiali, Jordi, l'unico figlio maschio di Crujff, è nato lo stesso giorno di Michels, il 10 febbraio.

Il temperamento ribelle e la vocazione al comando di Crujff si esercitano invece con i compagni di squadra: più che un capitano, fin da giovanissimo si sente una specie di allenatore in campo. Una convinzione assecondata dai colleghi, che ne riconoscono il valore e la genialità delle intuizioni. Ma, alla lunga, dura da sopportare. L'estroso Johnny Rep, erede di Swart all'Ajax e in Nazionale, descriverà meglio di chiunque l'insostenibile pesantezza del giocare con Crujff: «Johan, come giocatore, ci ha permesso di fare grandi cose. Ma parlarci, era terribile! In partita ti diceva di fare questo o quell'altro, e per me non era facile tenere la bocca

chiusa. Non faceva altro che dire: più a destra, o più a sinistra, o al centro, in continuazione! Se faceva un passaggio sbagliato non era mai colpa sua. E vuole sempre aver ragione! Lui è il migliore e ha sempre ragione. (...) Io ero solo un ragazzo, ma rispondevo a tono. A Johan questo non piace. Devi sempre dirgli di sì. Pensava che tutti dovessero comportarsi come voleva lui».

Da parte sua, il secondo Johan, Neeskens, da quarantenne iscritto al corso per allenatori, si permetterà di prendere garbatamente in giro il Generale Michels: «Se ci allenassimo adesso come facevamo nel '74, oggi saremmo bocciati». Ricevendone questa lapidaria risposta: «Ascolta, amico, io ho dovuto inventare tutto da solo. Non c'era materiale di riferimento, non c'era niente...».

## Una paternità contestata

In questo "niente" s'inserisce un austriaco, Ernst Happel, a rivendicare la paternità dell'invenzione del *Totaalvoetbal*. Con un passato da difensore centrale elegante e vigoroso del Rapid Vienna negli anni Quaranta e Cinquanta, indossata la tuta del tecnico, Happel diventa un giramondo del pallone, ripetendo ovunque i suoi quattro comandamenti: «Sono sempre gli stessi: correre, correre, correre e disciplina». Come si vede, non c'è molta differenza con il dirimpeppato olandese. Correndo, correndo, il Feyenoord Rotterdam allenato da Happel vince la Coppa dei Campioni in una serata di inizio maggio del 1970 allo stadio San Siro di Milano, arbitro: l'italiano Concetto Lo Bello. Nei supplementari ci pensa lo svedese Kindvall a spegnere i sogni degli scozzesi del Celtic Glasgow, favoriti alla vigilia. L'allenatore degli scozzesi, il celebre e celebrato Jock Stein, ammette: «Il Celtic non ha perso contro il Feyenoord. Ha perso contro Happel». Bontà sua.

In precedenza, agli ottavi, i *Rotterdammer*, ancora sfavoriti, hanno eliminato il Milan di Rocco e Rivera, campione in carica e, soprattutto, giustiziere senz'appello dell'Ajax di Michels e Crujff nella finale del 28 maggio 1969, l'incontro che ha consegnato agli annali Pierino Prati, autore di tre gol, impresa mai compiuta da alcuno né prima né dopo in una finale del torneo.

Che il cosiddetto Calcio Totale sia "figlio" di Happel sarà sostenuto con forza da uno dei suoi seguaci più fedeli e ascoltati, Wim van Hanegem, in un'intervista del 2015: «Tutti parlano dell'Ajax, ovviamente, ma loro avevano soprattutto le individualità, noi eravamo già un collettivo. Il





merito vero della nascita del "calcio olandese" non è degli olandesi in senso stretto, ma di Ernst Happel, il nostro *coach* di allora». La disputa resta aperta e non sarò certo io a volerla o poterla chiudere.

## Il Calcio Totale spiegato dai suoi interpreti

Se la paternità della nuova "religione" del *Totaalvoetbal* è incerta, il suo profeta indiscusso, Johan Cruyff ne darà questa definizione sintetica: «Il Calcio Totale è una questione di distanze e di metri. Se spazi e distanze vengono rispettati, allora si può coprire tutto il campo: questa è la base della filosofia di gioco. Per farlo, però, serve bravura e molta disciplina - non esiste che un giocatore vada a pressare da solo, così non funziona; un giocatore inizia a provocare gli avversari e il resto della squadra deve subito seguirlo compatto, questo è l'approccio giusto». Ancora più sintetica è la spiegazione fornita da uno dei protagonisti, Rob Rensenbrink, il "gemello" mancino di Cruyff: «L'idea di quel sistema era quella di difendere il più possibile lontano dall'area per vincere la battaglia in mezzo al campo e schiacciare l'avversario nella sua metà». Rob è un cane sciolto, o una pecora nera, nel sistema di Michels. Ala sinistra di grande qualità e velocità, nato e cresciuto ad Amsterdam e dintorni, inibito a giocare nei due maggiori club dei Paesi Bassi, il Feyenoord e l'Ajax, perché "chiuso", rispettivamente da Coen Moulijn e Piet Keizer, nel 1969 è dovuto emigrare in Belgio, a Bruges, per poi costruirsi una solida fama all'Anderlecht di Bruxelles. Fino al 1974 è più popolare nelle Fiandre che in Olanda. Non è esattamente un ammiratore del Calcio Totale: «Noi cominciammo ad attaccare in undici e difendere in

undici, tutto qui. Però cominciammo anche a fare un sacco di allenamenti che non servivano a niente. Prima dei mondiali del '74 svolgemmo una preparazione massacrante e io credo che fu a causa di quello che arrivammo alla finale senza più energie. Tutte le mattine la nostra colazione era correre, correre e correre. Ci alzavamo e ci facevano correre per ore: non so quanti chilometri facemmo. Mai lavorato tanto prima».

## La fine del sogno

Forse, più che la stanchezza, poté la leggerezza. E la supponenza. Due tratti caratteristici degli olandesi in campo. A livello di club, da quattro anni sono i calciatori più vincenti e apparentemente invincibili d'Europa e del mondo. Il loro stile di gioco e, soprattutto, di vita è invidiato ovunque. Ad imitarli ci provano in molti. In Italia la Lazio di Maestrelli e il Napoli di Vinicio, per dirne due. Ma gli originali sono inarrivabili. Fumano e bevono in pubblico, portano i capelli lunghi, sono accompagnati in albergo da mogli e fidanzate. E giocano divinamente. Tanto divinamente da sentirsi la partita in pugno dopo soli due minuti. Per i successivi venti minuti Cruyff e compagni si concedono all'accademia: sembra che non gli interessi segnare bensì piuttosto umiliare i tedeschi, gli odiati discendenti dei nazisti che invasero l'Olanda neutrale quarant'anni prima. Si passano e ripassano il pallone con irritante ripetitività, come se giocassero al torrello in allenamento. Non chiudono la partita e, come spesso accade, i rivali la riaprono. Non affondano e vengono affondati.

Il dramma si compie al 25° minuto. Protagonista un attore di seconda fila, il piccolo e paffuto Bernd Hölzenbein, più





o meno “gamba di legno” in italiano, ala destra schierata a sinistra in finale dal c.t. Schön per fare posto al glorioso Grabowski, suo compagno di club nell'Eintracht Francoforte. Servito sulla fascia da un lancio calibrato del mancino Overath, la risposta tedesca -



Haan in azione contro l'Italia al Mondiale 78



Rinus Michels

sca a Van Haanegem, Bernd converge al centro e, attorniato ma non affrontato da tre olandesi, entra in area allungandosi un po' troppo il pallone. Forse sbilanciato, forse ingolosito dall'accorrere in scivolata dell'altro piccoletto, il “motorino” Jansen, si tuffa in avanti un attimo prima che la gamba, anch'essa di legno, del rosso di Rotterdam incocci la sua caviglia. Il signor Taylor non ha dubbi: è rigore, che lo specialista Breitner, un maoista al servizio del “generalissimo” Franco, trasforma con implacabile freddezza. Il resto è noto. Alla fin lì allegra combriccola olandese saltano i nervi, mentre gli armigeri teutonici acquistano fiducia e conquistano terreno. Vinceranno loro, i padroni di casa, i custodi della tradizione contro le avanguardie della rivoluzione (calcistica). Il capitano “kaiser” Franz Beckenbauer in seguito potrà proclamare con orgoglio: «Crujff era il giocatore migliore, ma io sono campione del mondo». I bianchi di Germania hanno sconfitto gli arancioni d'Olanda, che possono vantarsi del titolo di “Nazionale più bella” non vincitrice del titolo di campione del mondo: più che dagli avversari, sono stati battuti da un malinteso senso di invincibilità.

Nella sua autobiografia, uscita nel 1977, Rensenbrink darà la sua versione della sconfitta *orange*: «Dopodiché, abbiamo cercato le cause della nostra sconfitta. Si diceva che Crujff avesse perso la sua finale. È stato anche affermato che non abbiamo sempre vissuto secondo le regole della morale dello sport. Scrivendo queste sciocchezze, un *tabloid* tedesco pensava di aver svelato il segreto. Il motivo della nostra sconfitta è molto più semplice. Abbiamo vissuto per tre settimane sotto la protezione degli dèi dello sport, che ci hanno voltato le spalle nel momento decisivo». Una spiegazione quasi “mistica” nella sua semplicità. Eppure con un suo fondamento. Per chi, come gli antichi greci, crede nell'esistenza di una dea della giustizia equilibratrice, chiamata Nemese, la sconfitta olandese a Monaco

compensa il pareggio “regalato” sette mesi prima a Rotterdam dalla distrazione di un guardalinee e di un arbitro che diede all'Oranje l'accesso ai Mondiali. Sì, perché Crujff e soci a Monaco non ci sarebbero dovuti andare. Il fatto, o il misfatto, era accaduto al De Kuip di Rotterdam domenica 18 novembre 1973, all'89' di Olanda-Belgio, una sorta di spareggio tra due squadre appaiate in cima al loro girone eliminatorio, con gli olandesi in vantaggio per la differenza reti. Sul risultato di 0-0, a sessanta secondi dalla fine dell'incontro il numero 8 belga Verheyen, smarcato da capitano Van Himst, segna un gol che l'arbitro russo Pavel Kazakov inizialmente sembra convalidare, poi, su segnalazione del guardalinee, ingannato forse dal braccio alzato del portiere Schrijvers, annulla per un fuorigioco inesistente, tra le inutili proteste dei “diavoli rossi”, in completo bianco da trasferta per l'occasione. La partita termina 0-0, l'Olanda è qualificata. La favola dell'Arancia meccanica e del *Totaalvoetbal* nasce da una concessione del Fato che, beffardo, ne pretende e ne incassa il pagamento il 7 luglio 1974 all'Olympiastadion di Monaco di Baviera. Il grande sconfitto della giornata, Johan Crujff, da filosofo praticante qual è, saprà esorcizzare la disfatta con una semplice riflessione: «Loro hanno vinto il titolo, ma tutti parleranno sempre del nostro bel gioco». Ed è andata proprio così. Crujff vince comunque, anche quando sembra che abbia perso.

P. S.: quell'Olanda confermerà tutta la sua vulnerabilità quattro mesi dopo, il 20 novembre 1974 a Rotterdam, quando, in una partita di qualificazione per gli Europei del '76, prima di perdere per 1-3 (un gol di Rensenbrink, due di Crujff, il primo in più che sospetto fuorigioco), la “nuova” Italia di Bernardini la metterà alle corde nei primi venti minuti con un bel gol di testa del veterano Boninsegna al 4', seguito al 14' da un plateale atterramento in area dello stesso Boninsegna ad opera dello stopper Rijsbergen, non sanzionato dall'arbitro che lascia correre. Il nome dell'arbitro? Pavel Kazakov...



\*Piero Faltoni, dopo la laurea in Scienze Politiche, si è occupato per trent'anni di comunicazione e ufficio stampa presso una grande azienda di Roma. Dal 2017 scrive saltuariamente di sport su huffingtonpost.it. Tra il 2021 e il 2023 ha pubblicato tre libri, su Boninsegna, Crujff e Rensenbrink, in questo ordine cronologico.



**Una band italiana  
per l'inno del Bruges**

# **“NO SUDORE, NO GLORIA” L'HARD ROCK DEI “DREAMGATE”**

**Alessandro Battini,  
giornalista-compositore,  
sulla scia di Ligabue  
e Max Pezzali ma con  
una musica dall'inedito  
solenne**

Cosa ci fa una band hard rock italiana, che scrive canzoni in inglese, in una località pittoresca del Belgio in cui si parla per lo più il fiammingo? Le vie della musica e dello sport sono infinite, direbbe qualcuno. Il gruppo in questione è quello dei DreamGate, autore di un hard rock roccioso e sinfonico e capitanato dal giornalista e compositore Alessandro Battini, che si divide, da sempre, tra stadio e palco. Il tastierista ha pensato di unire le sue passioni e l'occasione è arrivata grazie all'FC Bruges, squadra belga in cui hanno militato, nel recente passato, De Ketelaere e Buchanan, approdati a Milano sulle sponde opposte del Naviglio.

Il motto della squadra, che compare sulle maglie dei giocatori e sulle sciarpe dei tifosi, è “No Sweat No Glory”, tradotto liberamente dall'inglese con “No sudore, no gloria”, un invito chiaro a dare tutto in campo per la propria casacca. La



La band dei Dreamgate. Al centro Alessandro Battini

canzone dei DreamGate prende in prestito per il titolo lo slogan del Bruges e descrive nel testo la vita come una partita di pallone, tra vittorie e sconfitte, lottando costantemente a fianco di amici e familiari e scegliendo se essere protagonisti o solo riserve.

Nulla di nuovo, se si pensa ai testi di “Una vita da mediano” di Ligabue e “La dura legge del gol” di Max Pezzali, entrambi sostenitori, il caso vuole, dei colori nerazzurri, che accomunano l'Inter alla formazione belga. La canzone, solenne nell'inedito ed epica nel ritornello, è arricchita dai cori dello stadio del capoluogo delle Fiandre Occidentali, conosciuto fino a qualche anno fa solo per il turismo e per il famoso film del 2008 con Colin Farrel (“In Bruges”).

Dopo l'exploit della scorsa stagione in Champions League, con la vittoria del girone e lo storico traguardo degli ottavi di finale, quest'anno la squadra militante in Pro League ha raggiunto le semifinali di Conference League, contro la Fiorentina di Vincenzo Italiano. Non sappiamo se la canzone dei DreamGate arriverà dritta al cuore dei tifosi del Bruges, ma siamo convinti che, quando suonerà nelle casse dello stadio “Jan Breydel” il coro di “No Sweat No Glory” porterà un pizzico di Italia sugli spalti della città fiamminga. 



**I “dolci ciccioni” di Roberto Micheli, interprete sapiente di una pittura visionaria**

# QUANDO LA BOXE LA SENTI CANTARE

**Cugino del grande Rino Tommasi, si è appassionato al pugilato traendone ampi motivi ispiratori. Dalle Olimpiadi romane che esaltarono il talento di Clay alle meraviglie di Marvin Hagler. Lo sport puro di Teofilo Stevenson. La controcultura paradossale di chi preferisce ricevere pugni anziché darne.**

**di Gianluigi Mazza\***

Il “gancio” per offrire a Roberto Micheli un’opportunità creativa in più è quello di Rino Tommasi. Roberto è un pittore e grafico romano abile nel reinterpretare l’espressionismo astratto attraverso il colore e la sua materia. Rino è una voce storica della grande boxe in Italia, noto anche come organizzatore di eventi pugilistici. Tra i due c’è un rapporto di parentela stretto: sono cugini. Facile per Roberto, dunque, appassionarsi alla “nobile arte” già in età adolescenziale. Una passione che troverà poi sbocco estetico in *Mangiare una faccia*, giocosa raccolta di tavole pubblicata per Procom nel 1990 che prende il titolo dal racconto di Giampiero Pansa contenuto nel libro. Pugili atipici, dolci ciccioni alla Botero, lontani dall’immaginario tradizionale del pugilato, che proprio per questo aprono un interessan-

te spazio di conversazione con l’autore, approfondendo in particolare il tema della relazione fra boxe e vita e quindi fra arte e vita. D’altronde, usando le parole della scrittrice Joyce Carol Oates: “Arrivare al trionfo - o a una sua parvenza - passando per il dolore è quanto sperano sia l’artista sia il pugile”.

**La prima cosa che volevo chiederti è questa: da che porta è entrato il pugilato nella tua vita?**

«Parto con il dire che sono un appassionato, non un esperto e mi sono appassionato al pugilato da ragazzino. La boxe negli anni ’60 era uno sport epico e popolare, aveva un impatto ed una qualità differente da quelli che vediamo oggi. Il mio primo ricordo ‘vivo’ legato al pugilato risale al 1960, quando mio cugino [Rino Tommasi] mi portò al Palazzetto dello Sport a vedere le Olimpiadi di Roma. Lì mi sono innamorato. Ero un bambino in mezzo ai giganti: vidi Ali, che vinse l’oro nei mediomassimi, De Piccoli, un italiano enorme che trionfò nei massimi e Benvenuti che invece vinse i super-welter. Se posso esprimere una piccola considerazione personale: Benvenuti a noi italiani è piaciuto tanto anche perché ce lo hanno fatto piacere tanto, non era il più forte. Poi nel pugilato di quegli anni si esprimeva anche la politica del nostro Paese. Ad esempio ricordo una volta, a Treviso, di aver conosciuto e visto allenare Jose Roberto Chirino, un pugile molto forte, di sinistra, che per questo non riuscì mai ad affermarsi come forse il suo talento meritava. Benvenuti ha invece sempre appartenuto a circoli d’élite, se possiamo definirli così. Le sue preferenze politiche gli hanno permesso di essere tenuto molto in con-



siderazione all'interno di ambienti che avevano un certo peso. Monzon lo sovrastò. Monzon era affamato, fame nata tra la miseria. Veniva da un popolo che non sapeva di che mangiare. Ma scusami, riprendendo il filo biografico, da ragazzino ho anche provato a praticare pugilato, ma la mia esperienza terminò nel momento in cui il maestro mi disse: "Se vuoi continuare devo romperti il naso per evitare che si rompa in combattimento". Lì me ne sono andato, ho lasciato perdere così...».

**Oggi segui ancora il pugilato o qualcosa è cambiato?**

«No, oggi non seguo più il pugilato. Non voglio risultare un 'passatista', ma vivere in quel periodo d'oro pugili come Mazzinghi, Benvenuti, Lopopolo, Bossi solo in Italia. E poi:

Cassius Clay, George Foreman, Carlos Monzon, Marvin Hagler, Hearns, Leonard, sposta l'asticella dei paragoni forse troppo in alto. A quei tempi la boxe agitava profonde istanze sociali. Ho l'impressione che sia difficile tornare a vedere una 'grande figura', o forse viviamo solamente in tempi diversi, è mutato il paradigma di ciò che intendiamo come spettacolo, è diventato qualcosa di esteriore, soprattutto. Ma questo vale anche per il calcio, un altro sport di cui sono appassionato ed ancora seguo. In passato c'erano giocatori che giocavano per il piacere di giocare, per cui in campo si facevano anche 'stupidaggini', però eri lì a guardare qualcuno che tentava la giocata, il dribbling. Oggi a me il calcio sembra più noioso, eccessivamente codificato. Gli schemi riducono quelle differenze, anche fra esseri umani, che un tempo ricercavo e apprezzavo. Adesso quando non sono tenuto in vita per ragioni di tifo, le partite di calcio spesso mi stancano».

**Che appartenga al gesto, al profilo umano, all'epoca, mi sembra tu sia attratto dalla singolarità delle cose. In questo senso, che tipo di pugili prediligi? Ci sono personaggi, o anche tratti pugilistici che ti affascinano in particolare modo?**

«Per me, escluso Cassius Clay, che è come parlare di Maradona, Marvin Hagler corrisponde al 'tipo' di cui stai parlando. Mi affascinava la pulizia della sua tecnica e la capacità di combinare alla tecnica colpi micidiali, violenti. Guardando al panorama nazionale



ho molto apprezzato Bruno Arcari, lui fu campione del mondo quando in Sud America c'erano i più forti e li batté tutti quanti. Ti direi, in sintesi, che amo pugili molto tecnici ma non 'aridi', con il colpo da ko fra le mani. Figure di classe ed insieme sanguigne. Io credo che un pugile senza rabbia sia un po' disarmato. Si possono portare avanti incontri ai punti, puntando prevalentemente sul 'bello stile', ma poi il pugilato è un po' come il tiro a segno: se non prendi il *centro* manca qualcosa».

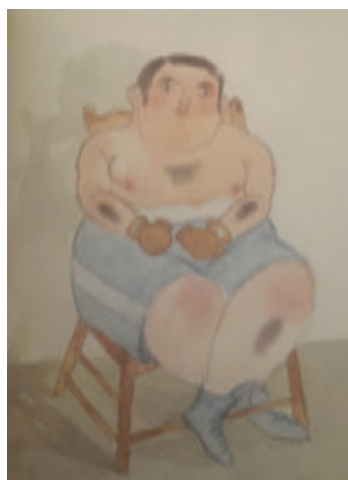
**Stiamo virando verso un nocciolo essenziale del pugilato: uno sport in cui è fondamentale la dimensione della preparazione, la regola, il 'sistema', ma dove la contingenza, l'intuizione, spesso può ribaltare tutto. Come vedi tu**

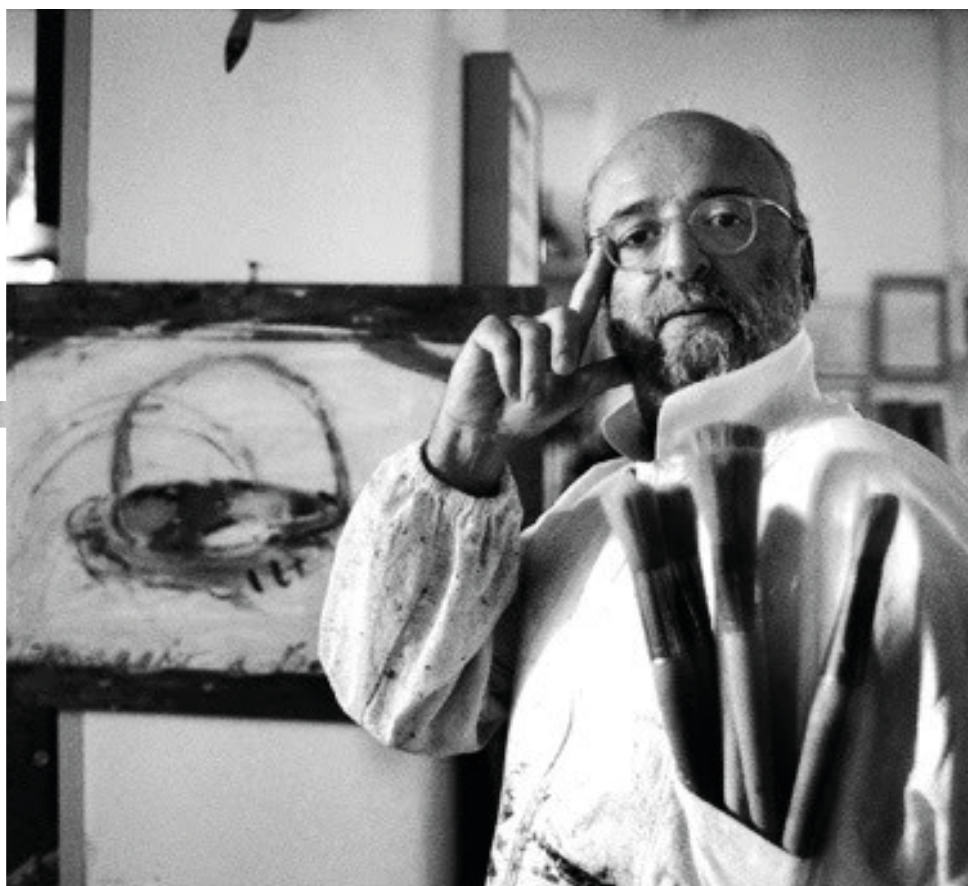
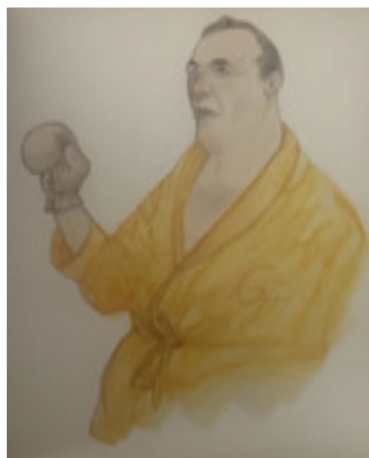
**la relazione fra questi elementi?**

«Chiunque quando guarda un incontro si aspetta sempre che qualcuno, da un momento all'altro, porti il colpo del KO. È il mistero dell'intuizione che ci coinvolge, più del metodo, anche se ben eseguito. Quando sai o percepisci che la lotta arriverà fino alla fine, risolvendosi in una questione di punti, il tipo di coinvolgimento diventa prevalentemente tecnico e questo sport si depotenzia. Manca quell'incognita che ti lascia vivo davanti al match: il colpo risolutore. È un discorso *brutale*, ma la verità è così».

**Nella bellissima raccolta di saggi 'Sulla boxe', l'autrice Joyce Carol Oates scrive: "Il pugilato è l'unico sport in cui può avvenire così tanto in così poco tempo". Mi sembra una frase che in qualche modo espliciti il senso delle tue considerazioni.**

«Io conservo con orgoglio una fotografia autografata da Teofilo Stevenson, tre volte medaglie d'oro alle Olimpiadi e tre volte campione nel Mondiale per dilettanti. Purtroppo, lui fece una brutta fine, ebbe gravi problemi di alcolismo che sicuramente influirono la sua scomparsa prematura. Mai passato ai professionisti fu un esempio assoluto di 'sport per lo sport': era micidiale, molto rigido nello stile ma un pugno ed eri secco. In America gli fecero ponti d'oro per farlo passare ai professionisti, ma lui, cubano, abituato ad una vita differente, rifiutò sempre. Voleva insegnare pugilato ai bambini. Ho tirato in ballo il suo





nome perché in Teofilo Stevenson l'intuizione del *singolo colpo* si accompagnava alla scelta per un modello di vita *alternativo*. Un'arte ed una vita segnate dall'eccezione».

**Preferisci il pugilato dilettantistico o professionistico?**

«Ora forse dirò qualcosa di contraddittorio rispetto a quanto detto in apertura: preferisco il dilettantismo. Le regole sono molto rigide, ma lo spettacolo è decisamente più estetico. Anche solo il fisico dei dilettanti è bellissimo, per via della ginnastica meno invasiva dal punto di vista della deformazione. Andando oltre il pugilato, un calciatore professionista ha le gambe storte, un nuotatore ha le spalle gigantesche. Il pugile dilettante è perfetto, il suo corpo è equilibrato. Nel dilettantismo serve agilità, velocità, in tre riprese devi dare tutta la tua vita ed inoltre non puoi fare scorrettezze all'avversario. Forse, in fondo, preferisco il dilettantismo perché non è un massacro. Da piccolo ho detto di aver abbandonato la boxe per non rompermi il naso, forse lì sono spiegate molte più cose di quante riesca a dirne qui ora».

**Questa tua memoria ci permette di allacciarci ad un altro tema fondamentale: il rapporto del pugilato, e del pugile, con il dolore e più in generale con il negativo dell'esistenza. Frank 'The Animal' Fletcher una volta ammise: "Mi piace molto di più quando arriva il dolore". Oggi viviamo invece un mondo che tende e rimuovere il negativo, in ogni sua forma. Ha un pensiero in merito?**

«Assolutamente. Il pugilato ha caratteristiche *esclusive*: il dolore, la sopportazione ed anche il rispetto totale per l'avversario. Una triade che in altri sport non c'è molto, o almeno non in una forma così trasparente. L'abbraccio fra pugili alla fine di un incontro, tendenzialmente, è un abbraccio *sincero*, e questo perché al fondo del loro rispetto non vi è la convenzione del 'fair play', ma vi è la condivisione di un'esperienza estrema come quella del dolore, che lega

gli uomini come nient'altro al mondo. Quando si soffre si ama. C'è chi addirittura ha poi analizzato la ricerca del dolore come estrema posizione di presenza: quando provo dolore sono *presente*, la vita me la metto in collo. Mi viene in mente l'intervista ad un pugile di cui non ricordo il nome, una figura abbastanza primordiale – nel senso puro del termine – al quale chiesero se provasse maggior piacere a dare o ricevere un pugno. Lui rispose che preferiva riceverlo. Ricevere un pugno, allora, vuol dire essere in prima posizione, sei tu il protagonista. In certi casi il dolore ti riporta *in vita*. C'è qualcosa di *contro-culturale* in questo se guardiamo alla nostra epoca, ma è vero».

**Venendo alla tua opera, ossia la raccolta di tavole 'Mangiare una faccia', da cui poi origina il motivo di questa conversazione, ciò che colpisce immediatamente l'occhio sono i tratti 'formali' e atipici con cui scegli di disegnare i pugili. È un modo anti-atletico di raffigurare il corpo degli atleti, quasi goffo, dove poi, risalendo le figure, spiccano facce ammaccate, angosciate, col vuoto negli occhi. Che idea c'è sotto questa rappresentazione?**

«I loro corpi sono volutamente ironici: grassi, alti, flaccidi. Il richiamo è alle 'Guerre Paciocccone' del vignettista Gioacchino Colizzi, alias 'Attalo'. Poi la faccia, sì - la faccia è quella che ti dà il polso della situazione: la disperazione, la gioia, il successo, la sofferenza. I volti tumefatti sono il risultato della battaglia, che tanto affascina noi spettatori, ma che al fondo provengono dal dolore. L'obiettivo era identificare il lato *umano* degli individui con quello in largo senso brutale di uno sport epico come il pugilato, giocando fra la smitizzazione e la serietà. Nessuno dei 'miei' pugili è cattivo: c'è chi lo fa per sbancare il lunario, chi per la gloria, chi perché è un appassionato. Profili particolari con ambizioni universali potremmo dire ed infatti sono tutte persone normali, anche



esageratamente normali per la deformazione giocosa che ho tentato di rendere».

**Quella di cui stiamo parlando ora grazie alle tue tavole, ossia il disegno, è una forma d'arte tradizionalmente riconosciuta come tale. Tuttavia, come si sa, anche la boxe tra gli sport gode del titolo di 'noble art', un'espressione forse svuotata di senso dall'uso massivo e talvolta retorico che ne è stato fatto. Ma tornando a riflettere profondamente: pensi che quest'espressione colga una qualche verità del pugilato? Ed ancora, secondo te la boxe possiede tratti effettivamente artistici?**

«Non c'è dubbio. Io credo che la boxe sia una miscela di creatività e rigore, esattamente come l'arte. Le vite dei pugili sono, tutte secondo modi particolari, sacrificate alla ricerca come le vite di un cantante, uno scrittore, un attore. La creatività, senza forme di disciplina che ne indirizzi l'azione, rischia di dissolversi in puro disordine e se c'è una cosa che il pugile deve evitare più d'ogni altra è proprio il disordine, che sul ring si paga a caro prezzo. Il pugile deve saper stupire l'avversario, deve disordinare il piano del match a partire da un proprio ordine, non essere dominato dal caos. Per stare sul quadrato nell'arco 12 riprese devi esserci, sennò ti fai male. Io sono convinto che molti lottatori si siano formati *umanamente e mentalmente* grazie al pugilato: venuti dalla trasgressione per la trasgressione, dovuta spesso a condizioni di miseria, sono diventate *altre* persone. Non perché il pugilato ti faccia diventare migliore, ma perché il pugilato, come l'arte, riesce a dare regole necessarie per centrarti come individuo e comprendere ciò che sei. Lavoriamo dentro un 'recinto' e tu sei lì, con la tua esistenza e provi a costruire un'altra possibilità».

**È come se il pugilato donasse 'limiti e confini' ad un lato impetuoso dell'umano, lo sublimi su di un piano che nel permanere assolutamente vitale, riceve, tuttavia, una forma. Un'arte che trova nella vita origine e destino. Pensi ci siano momenti chiave in questo processo?**

«Sento di condividere. Dobbiamo però chiarire il concetto di sublimazione: la sublimazione io credo sia una concentrazione estrema di 'materia', di vita, come tu dici - tutt'altro che astrazione. Ti tiene al centro del *contrasto*, ed è lì che devi stare. Io credo che la creatività venga stimolata da elementi estremi, come appunto il disagio, che può essere di origine prettamente materiale, ma anche psicologico. Proprio in questo periodo sto preparando una piccola mostra che si sviluppa intorno al concetto di *disarmonia*. Alla base di ogni grande opera, anche sportiva, esplose una contraddizione, quella appunto intrinseca al dualismo di armonia e disarmonia. Vediamolo nella boxe: l'armonia è lo stile, fondamentale per trovare un ordine, ma poi ti inventi il colpo a sorpresa, quella stonatura non-conforme che spiazzava l'avversario; oppure una finta, anche scoordinata, che riesce a rubare il tempo al tuo rivale. Il momento della *disarmonia* è bellissimo. Poi ci sono anche *forme* che fanno della propria 'sfasatura' il basamento di una nuova armonia. Pensiamo al jazz, musica cara alla boxe: lì l'asimmetria dei ritmi arriva a compiersi in qualcosa di diverso dalla classicità delle 'belle forme', eppure avvertiamo comunque la presenza di un ordine, magari disarmonico, ma *formato*».

**Questo continuo rimbalzo fra arte e pugilato ci fa cogliere quanto le categorie di una siano pregnanti, funzionino in modo naturale, anche nel mondo dell'altra, e viceversa. Forse per un artista, come te, la boxe fa sentire a casa.**

«Guarda, io credo che se fatta con una certa dedizione e



ricerca, qualsiasi attività dell'uomo possa diventare arte. Perché i pugili si studiano nelle prime riprese? Si studiano per cercare di comprendere che reazione ha lui, l'altro pugile, ad un mio movimento. E a quel punto tu provi a *ribaltare*, lo indirizzi verso quello stesso movimento ma poi lo sorprende con un movimento nuovo: *fai poesia*. Quello che ho imparato nel mio mestiere è che la *realtà* è tutta basata sulla rottura dell'equilibrio, sulla lotta fra il codificato ed il suo contrario, qualcosa che smuove e cambia le carte e quando cambi le carte *apri* un altro fronte ed in sostanza *crei*. Ricordo di un mio professore astrattista, in pittura, che ci faceva fare delle cose ed io una volta non ne venivo a capo e gli chiesi: "Professore ma quand'è che il quadro è finito?", lui rispose: "Quando canta". Ed è così, ogni cosa ha i senti non quando parla, ma *quando canta*».

**Quando canta un pugile?**

«Secondo me la differenza fra i pugili la fa la creatività nello scegliere i tempi, perché alla fine un pugno, bene o male, lo possiamo dare tutti. Ma un destro dato con un tempo magari non lo subisci, mentre un altro dato con un tempo differente sì, perché ti coglie nel momento del respiro, di un'incertezza, di una difficoltà. Il tempo nella boxe è prevalentemente un'atmosfera psicologica, non ogni secondo ha la stessa intensità. Spesso capita di vedere situazioni in cui un pugile è chiuso nella guardia, si difende dall'attacco incalzante dell'altro, e poi con una combinazione inaspettata viene fuori, colpisce, e toglie all'avversario le sicurezze che pensava di avere, cambia con un singolo colpo l'inerzia del round o del match. Fa vibrare il reale. Quello è un momento di *canto*».



\*Gianluigi Mazza è studente di filosofia presso l'Università la Sapienza di Roma.

## Micheli in sintesi Dal logo per Fellini al National Geographic

Nel corso della sua vita Roberto Micheli non è mai venuto meno alla propria vocazione artistica. Dopo essersi formato all'Accademia di Belle Arti, a partire dagli anni '70 inizia a lavorare per le più importanti testate giornalistiche regionali e nazionali quali *il Tirreno*, *l'Espresso* e *la Repubblica*. Nel 1984 collabora con Federico Fellini per il logo di 'Europa cinema 84' e dal 1990 al 1994 è art director per National Geographic. Procedo in parallelo la sua attività di pittore, con numerosissime mostre ed esposizioni.



# Il pugilato, sport povero ma scuola di vita

## DAI DUELLI RUSTICANI ALLA “NOBILE ARTE”

**L'inglese James Figg il primo campione inserito nella Hall of Fame. Tra le leggende anche Carnera, Mitri, Loi, Benvenuti e Mazzinghi che quando combattevano “fermavano l'Italia”**

**di Nin Guarienti\***

vitori, inventandosi gare nuove in spazi aperti, in acqua e sui ring. Le nuotate erano brevi e “leggere” ma potevano anche diventare chilometriche, così come le corse podistiche. Sempre più importanti, con il passare degli anni, divennero le gare in canoa. Il pugilato, la scherma con il bastone e la lotta corpo a corpo suggerirono invece la costruzione dei ring e introdussero anche la presenza degli arbitri in spazi diversi a seconda del peso degli atleti. Sul ring gli atleti cominciarono nel tempo a essere divisi in categorie a seconda del peso e della struttura fisica.

Con il passare dei secoli la distanza tra Egitto e Grecia si ridusse nelle conoscenze, nei modi di vivere, nelle strutture. Poi, come l'Egitto dovette inchinarsi alla Grecia colta e raffinata, così la Grecia si inginocchiò davanti alla forza feroce di Roma. I gladiatori

entrarono nelle arene per uccidere le bestie feroci catturate in Africa. Spesso morivano e allora si richiesero altre vittime: gli schiavi affamati e disarmati. Questi incontri continuavano a essere chiamati gare mentre in realtà erano omicidi. Solo molto più tardi Roma trovò nuovi percorsi di civiltà e il dialogo tra le genti incontrò la spiritualità cristiana. Arriviamo gradatamente, dunque, all'epoca moderna, quando gli incontri di pugilato vennero regolamentati dopo i duelli rustici dove tutto era permesso, dalle dita negli occhi, ai morsi, ai colpi

Proprio oggi che uno sport nobile come il pugilato (la *noble art!*) viene percepito dai ragazzi come la fase propedeutica alla kickboxing o come un parente povero del wrestling, mi torna imperiosamente alla memoria un'epoca neppure troppo lontana in cui l'arte dei pugni infiamma le folle più del calcio e del ciclismo messi insieme. Sport povero per eccellenza, il pugilato: chi saliva sul ring si giocava la faccia (i connotati, intendo) ma spesso anche la vita, quando una preparazione atletica non adeguata e il combattimento a pugni nudi, espongono a rischi facilmente intuibili.

La storia dello sport agonistico, e quindi anche del pugilato, è antica, molto antica, e indubbiamente affascinante. Dobbiamo risalire all'Egitto dei Faraoni, inventori di una democrazia che si rispecchiava nell'eguaglianza atletica. I capi di Stato scendevano in pista cimentandosi con i ser-



Emile Griffith con Nino Benvenuti





James Figg



Cassius Clay manda al tappeto Sonny Liston

quando l'avversario era a terra.

Il 6 gennaio 1681 abbiamo notizia del primo incontro ufficiale di pugilato organizzato in Gran Bretagna: il duca di Albemarle Christopher Monck (più tardi diventato vicegovernatore della Giamaica) organizzò una sfida tra il suo maggiordomo e il suo macellaio: quest'ultimo vinse l'incontro aggiudicandosi la posta in denaro. Questa forma arcaica di pugilato non aveva regole scritte. Non esisteva alcuna divisione per classi di peso, né erano previste delle riprese e neanche la presenza di un arbitro. In generale erano incontri estremamente caotici, sempre combattuti a mani nude. C'è un nome che gli archivi della federazione pugilistica mondiale riportano come colui che diede inizio alla fase moderna di questo sport: James Figg, il cui nome è stato inserito nella International Boxing Hall of Fame nel 1992. Nel 1719 Figg divenne campione d'Inghilterra e aprì un'accademia dedicata solo alla boxe, con più di 1000 persone iscritte, dove gli allievi apprendevano le lezioni di Figg e dimostravano la loro forza. Sul biglietto da visita dell'ormai popolare James Figg c'era

scritto: "Master of the noble science of defence".

Più avanti nel tempo (1882) la sentenza di un tribunale britannico pose la parola fine al pugilato a mani nude (comparandolo al reato di violenza privata) a tutto vantaggio dell'utilizzo del pugilato con i guantoni. Infine, verso la fine del secolo, l'opera di organizzatori come Tex Rickard o di pugili come John Lawrence Sullivan riuscì a far emergere definitivamente questo sport, guadagnandogli la legittimità che ha tutt'oggi e acquisendo un'enorme popolarità soprattutto negli Stati Uniti.

Attorno agli incontri di pugilato, in maniera particolare nella categoria dei pesi massimi, ruotavano interessi economici enormi. Ai pugili venivano elargiti grandi premi in denaro e il pubblico amava scommettere ingenti somme su tutto quello che riguardava la sfida: vincitore, quante riprese sarebbe durata, ecc. Migliaia di persone assistevano alle gare organizzate presso arene costruite appositamente per questo sport. Allora i ring erano ottagonali e definiti da corde e pali; i pugili combattevano a torso nudo, con i calzoni lunghi o a tre quarti di gamba, e gli incontri non avevano limiti nel delle riprese. Si boxava, insomma, fino al fuori combattimento di uno dei due avversari.

Sull'onda della forte crescita economica statunitense il pugilato si diffuse in tutti gli Stati dell'Unione, divenne uno dei principali sport praticati e rappresentava, per le classi più disagiate, un modo per uscire dalla difficile situazione socio-economica. Nei primi anni del Novecento si fissarono altre categorie di peso e per limitare la durata degli incontri si stabilì che il numero massimo di riprese doveva essere di 15 per gli incontri validi per i titoli europei e mondiali, di 12 per i titoli nazionali. Limitando la durata dell'incontro, si imponeva la necessità di individuare criteri per la vittoria ai

punti; il problema fu risolto con l'istituzione dei giudici di gara. Proprio il già citato Sullivan fu il pri-



Primo Carnera



Tiberio Mitri



Duilio Loi



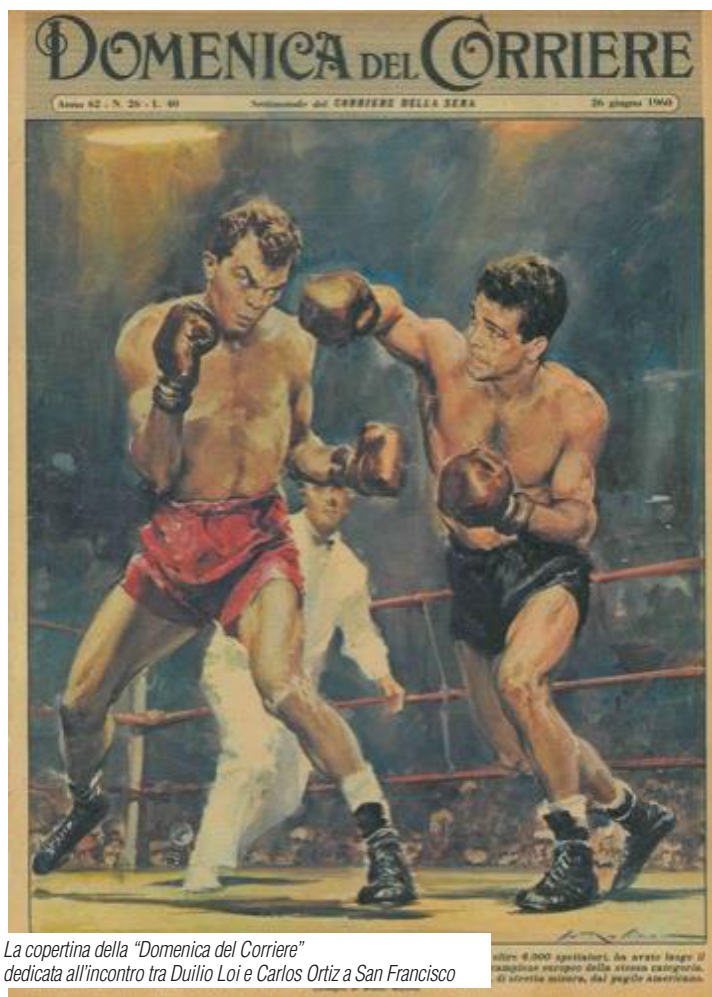
mo campione del mondo ufficialmente riconosciuto (1882) mentre dopo la Grande Guerra esplose il mito di Jack Dempsey, straordinario stilista, inventore di alcuni colpi di carattere tecnico rimasti storici ma in possesso di un pugno dalla potenza devastante. Altri grandi pugili si susseguirono da Tunney a Carpentier e diedero vita a incontri epici con 100-120.000 spettatori e milioni di dollari di incasso. Finché non apparvero all'orizzonte, sempre nella categoria pesi massimi, pugili leggendari come Joe Louis, il "bombardiere nero", e l'imbattuto Rocky Marciano ad anticipare il mito di Cassius Clay.

Al mito appartengono ormai anche diversi pugili di casa nostra, a cominciare da Primo Carnera, il colosso friulano, di Sequals, che fu il primo italiano a fregiarsi di un titolo mondiale. Un grandissimo giornalista, Orio Vergani, enfatizzò la storia di Carnera raccontandone l'altalena di gloria e di miseria, il titolo mondiale e la ricchezza, poi la discesa agli inferi e la povertà del vagabondo che vendeva per le strade, davanti a un tavolino pieghevole, bustine di lamette da barba. Infine il catch, la risalita e i nuovi trionfi nelle giostre ammaestrate della lotta libera. "Il Padreterno - scrisse Vergani - s'è tolto lo sfizio di far venire al mondo una statua. Dalla cintola in su Carnera era un capolavoro della creazione, quel sacco di patate era degno di Fidia, di Giove e dei Ciclopi".

Dopo Carnera il primo pugile italiano a battersi per un titolo mondiale fu Tiberio Mitri, chiamato a combattere a New York, sul ring del Madison Squadre Garden, contro Jack La Motta, il "Toro scatenato" del film con Robert De Niro. Tiberio era campione europeo dei pesi medi e in Italia impazzivano per lui: bello come un attore, intelligente, bravo a parlare e a scrivere, aveva sposato a Trieste Fulvia Franco, Miss Italia, una donna bellissima e fascinosa che sognava di fare l'attrice. Contro La Motta, anche a causa dei problemi causatigli dalla moglie, che sognava Hollywood, Tiberio finì tuttavia sconfitto e cominciò lì il suo declino attraverso una parabola altalenante che lo portò anche a recitare in vari film, a scrivere un libro autobiografico ("La botta in testa") e a essere protagonista di storiacce di droga. Morì travolto da un treno, in circostanze misteriose.

Dopo Mitri, ecco un altro pugile triestino di origine sarda: Duilio Loi, un concentrato di classe, agilità, potenza e carattere, uno dei più grandi atleti della nostra storia sportiva, campione del mondo dei pesi leggeri e dei welters con un ruolino fantastico: 126 combattimenti con 115 vittorie, otto pareggi e solo tre sconfitte contro pugili poi battuti nella rivincita. C'era un detto, nella Milano anni Cinquanta, che celebrava la boxe meglio di qualsiasi campagna pubblicitaria:


"Natale con i tuoi, Santo Stefano con Loi". Perché quel giorno, il 26 dicembre di ogni anno, puntualmente, Milano ospitava le sfide di una vedette assoluta della grande boxe, Duilio Loi. Erano sfide impossibili da immaginare se le rapportiamo al pugilato di oggi, con la boxe che è diventata ormai uno sport di nicchia. Ma all'epoca bastava il nome di Duilio Loi in cartellone a elettrizzare le folle. Erano scene da delirio collettivo. E c'è ancora chi ricorda ciò che accadde la sera del 26 novembre 1955, quando la Rai decise di mandare in onda, per la prima volta nella sua storia, un incontro di pugilato, l'Europeo dei pesi leggeri tra Duilio Loi e il francese Sraphin Ferrer. Ebbene: un conducente arrivò a



La copertina della "Domenica del Corriere" dedicata all'incontro tra Duilio Loi e Carlos Ortiz a San Francisco

bloccare il tram per portare i passeggeri in un bar che trasmetteva il match.

Infine, a completare un terzetto da leggenda ecco un altro straordinario pugile triestino, Nino Benvenuti, cui si deve un record della nostra Radio Rai destinato a rimanere imbattuto per chissà quanti anni ancora. Era il 17 aprile 1968 quando la voce di Paolo Valenti incatenò all'ascolto (alle 2 del mattino!) 18 milioni di italiani per la sfida mondiale dei pesi medi tra Benvenuti ed Emile Griffith che si combatteva sul ring del Madison a New York. Vinse Nino e fu un trionfo, l'inizio di una carriera folgorante che lo portò a dominare la scena mondiale fino all'arrivo dell'argentino Carlos Monzon.

Tra i combattimenti affidati ormai alla storia del pugilato va ricordato quello contro Sandro Mazzinghi per il titolo mondiale dei superwelters, che divise in due l'Italia del tifo. Il pugilato richiamava allora a bordo ring le penne più aristocratiche del giornalismo sportivo. L'incontro in questione venne seguito dal grande Luigi Gianoli che raccontò così la conclusione dell'incontro, troncato di colpo alla sesta ripresa: "Fu una frazione di secondo, lo scatto inatteso del destro, rapido, un segno effimero nello spazio eppure indimenticabile, vibrato sotto il mento, e Sandro sparì all'indietro come in un burrone. Un istante e tutto finì". Ultimi scampoli di un giornalismo che la trasformazione radicale dei quotidiani e l'avvento dirompente della tv avrebbe spedito inesorabilmente fuori moda. E tuttavia rimangono le perle di un modo di raccontare che ha scandito un'epoca e che merita, ancora oggi, l'attenzione che si deve ai classici. 

*\*Nin Guarienti, giornalista professionista per L'Arena prima e per Il Nuovo Veronese e Telenuovo poi, è stato per anni una firma di riferimento delle pagine culturali e di inchiesta delle testate scaligere. In ambito sportivo è stato corrispondente del quotidiano Il Giorno.*



# PER GLI APPASSIONATI DELLE 4 RUOTE

2.500 ORE

100 ANNI BORRANI



Vai su **edizioni03.com**, iscriviti, procedi all'acquisto e inserisci il codice sconto **Arti15** nell'apposito campo per avere lo sconto del 15%.  
I libri ti verranno recapitati direttamente a casa.

**LI TROVI ANCHE IN TUTTE LE LIBRERIE!**



**Edizioni ZEROTRE • [www.edizioni03.com](http://www.edizioni03.com)**

Una vita vissuta con intensità e leggerezza

# MARICOSU SARDO TRIPLO: PUGILE, MEDICO E PERSINO INGEGNERE!

**Campione italiano sul ring (con i complimenti di Nino Benvenuti) prima della laurea in medicina. Una volta in pensione la seconda laurea in ingegneria elettronica**

di Luca Uргу\*

Tre vite in una. La prima da sportivo che lo ho portato a diventare campione prima sardo e poi italiano di boxe a 17 anni. La seconda da medico, professione che ne ha plasmato e forgiato l'esistenza ed infine la terza e attuale, quasi una nuova giovinezza, da ingegnere elettronico.

In mezzo giusto per non farsi mancare nulla anche un intervento a cuore aperto a Milano nel 2018, ma questo lo archivia come un dettaglio.

La laurea triennale in ingegneria il dottore-ingegnere-campione (con tutti questi titoli c'è il rischio di confondersi) Antonio Maricosu, 67 anni, nuorese di origini olianesi, da cinque in pensione da medico dopo aver esercitato la professione per trent'anni, l'ha conseguita nel 2021.

Questo percorso che agli occhi degli altri, inclusi quelli del cronista, appare straordinario, per lui è una cosa normale, sempre vissuta con i piedi per terra e con pochi o nulla fronzoli all'insegna della semplicità e concretezza. Sorprende poi la capacità non comune di aprire e chiudere le pagine della sua vita senza rimpianti e sentimentalismi. Ha giusto conservato in un'apposita cartella le fotografie in bianco e nero e le cronache dei giornali di cinquant'anni fa che celebravano le sue imprese da pugile. E quel normignolo che lo fa sorridere. «Mi chiamavano "Antonio il bello" - ricorda - perché dicevano e scrivevano che salivo sul ring pettinato e ci scendevo con la capigliatura in ordine».

Oggi ha dismesso il camice da medico e appare avviato con il piglio giusto verso il prossimo traguardo: «Mi mancano pochi esami per la laurea magistrale in Ingegneria. Rispetto a quando lavoravo ho molto più tempo. Prima per la triennale mi ritagliavo due ore la mattina presto e due la notte. In mezzo c'era l'ambulatorio anche con 60-70 pazienti al giorno. Qualche dose fisiologica di stress e stanchezza, ma niente di più».

La facoltà di Medicina a 18 anni è stata una seconda scelta, ma poi una volta medico ha esercitato con passione una professione per tanti versi totalizzante, sia come guardia medica all'inizio o come condotto, senza dimenticare una stagione di quasi vent'anni da medico nel carcere di Badu' e Carros.

«In effetti volevo iscrivermi in Ingegneria a Torino - confessa - ma i miei genitori mi hanno convinto a rimanere in Sardegna non sentendosi sicuri di quello che accadeva in quegli anni nel capoluogo piemontese particolarmente



caldo anche per il pericolo dell'eversione e della presenza delle Brigate rosse. Ho fatto il medico e non me ne sono pentito. Un'esperienza bellissima così come lo sono stati gli anni giovanili da pugile».

Un incontro con la nobile arte nato per caso. «Mio padre faceva l'insegnante ed era collega e amico di Piero Merche, un maestro della boxe nel Nuorese. Mi ha affidato alle sue cure in palestra anche per farmi irrobustire dato che allora ero molto magro. Nel ring mi trasformavo tanto che divenni campione sardo e poi nel 1974 a Paola in Calabria vinsi il tricolore. Avevo 17 anni e fui molto felice. Quando poi in quello stesso anno mi arrivarono per Natale gli auguri con dedica di Nino Benvenuti con una cartolina del Coni toccai il cielo con un dito; per me Nino era un idolo, un campione a cui ispirarmi», ricorda Antonio Maricosu che sfoglia l'album dei ricordi ricco di istantanee in bianco e nero con la maglia della Gennargentu Nuoro che sembrano ancora profumare di olio di canfora.

«La laurea in Medicina fu una soddisfazione immensa. Io ero sposato con mia moglie Rosa, a lei devo tutto, senza il suo supporto non avrei mai raggiunto questi traguardi, e avevo già due figli quando mi sono laureato. Poi arrivò anche il terzo (sono tutti e tre laureati e vivono e lavorano fuori Nuoro), insomma quando mi laureai ero già padre di famiglia».

La seconda laurea in ingegneria ha avuto un sapore diverso. «Ci ho messo più tempo perché lavoravo. Poi, sono stato un anno fermo per l'intervento al cuore. È stato un sacrificio gigantesco, con materie sconosciute ma anche nessuna voglia di desistere testimoniato anche dal fatto che ho fatto per ben tre volte il test di ammissione. Ma è stato bellissimo anche il rapporto costruito con tanti docenti e colleghi di corso, anche se molto più giovani di me. Passione e costanza sono state le mie armi. Io ci ho messo lo spirito da lottatore, il pugile che era in me. Ora che ci penso la boxe mi ha forgiato per la vita con le sue regole», conclude con in mano la sua foto con il viso da ragazzo, avvolto dal caschetto di protezione prima di salire sul ring.



\*Luca Uргу, è giornalista de "La Nuova Sardegna", scrittore "on the road" e "bracconiere di storie", come ama definirsi. Tra i suoi libri "Storie da bar", che compendia una serie di incontri in qualche modo memorabili.



# Il ricordo dell'ambasciatore Carlos Garcia De Alba

## “QUE VIVA MEXICO”

### CON GIGGIRRIVA

Il 1970 è stato un anno speciale per Gigi Riva. Prima lo scudetto storico del Cagliari poi il Mondiale del Messico con quel secondo posto che dopo la grande euforia iniziale ha finito, incredibilmente, per lasciare l'amaro in bocca a tutti. Rimane ancora oggi viva la convinzione che senza certe scelte di Valcareggi (e di Mandelli) gli azzurri avrebbero potuto addirittura vincere.

L'immagine di Riva, agli occhi dei tifosi messicani, si era ingigantita dopo i due gol di Toluca che avevano consentito alla nostra Nazionale di battere i padroni di casa. Ed è rimasta tale, a distanza di tanto tempo, proprio perché certi giocatori, come Riva appunto, e come pochi altri, sono ormai consegnati al mito alla stregua di autentici eroi. Ne fa fede la visita che l'ambasciatore del Messico in Italia, Carlos Garcia De Alba, ha voluto fare al cimitero monumentale di Bonaria, a Cagliari, per omaggiare la tomba di Gigi. E il suo pensiero è subito andato alla memorabile chiacchierata con il campione di poco più di un anno fa.

«Io ero preparato - ha detto l'ambasciatore - a incontrare una leggenda fragile, e invece devo dire che fragile non lo era per niente. In quel momento mi è apparso veramente contento di rievocare gli episodi del Mondiale messicano, ricordi personali e calcistici. Incontrarlo è stato bellissimo, c'è stato molto affetto, conversare con Gigi è stato davvero molto piacevole».

Il ricordo è andato anche a quel sombrero indossato in decine di

**L'omaggio alla tomba del campione al cimitero di Bonaria in compagnia di Nicola, il figlio dell'attaccante. Il legame con il Mondiale 1970 e la testimonianza letteraria di Luca Uргу su “La coda del drago”**

fotografie-ricordo del Mundial ma Gigi ha voluto sottolineare anche l'affetto e la passione con cui i tifosi messicani lo salutavano quando lo incontravano per strada. «Nel 1970 - ha detto l'ambasciatore - ero un bambino di 12 anni ma ad affascinarmi è stata la potenza di questo straordinario giocatore: ho ancora negli occhi le immagini della partita di Toluca con i due gol di Riva. Al di là della delusione per il risultato, con il

Messico sconfitto per 4-1, è rimasto indelebile il fascino espresso da un giocatore che aveva nella potenza un'arma straordinaria».

Ad accompagnare l'ambasciatore a Bonaria c'era Nicola, il figlio di Gigi. «Papà aveva questo legame particolare con il Messico - sottolinea - anche perché quello è stato il suo primo mondiale da giocatore. Nel 1966, in occasione del Mondiale in Inghilterra, era stato

presente infatti soltanto come...spettatore aggregato alla Nazionale. A consolidare la leggenda del Mondiale messicano ha poi contribuito il 4-3 alla Germania in quella che viene ancora oggi considerata la partita del secolo. Quell'Italia e il nome di papà è rimasto probabilmente». All'ambasciatore Carlos Garcia De Alba è stata consegnata dal nostro collaboratore Luca Uргу, testimone eccellente delle gesta di “Rombo di tuono”, una copia de “La coda del drago” che riporta proprio l'immagine di Riva in copertina e che reca all'interno la splendida testimonianza letteraria dello stesso Uргу.



L'ambasciatore messicano Carlos Garcia De Alba con la copertina de “La coda del drago” dedicata a Gigi Riva.

La Regione blocca l'Agenzia ASVI Sardegna

# CAVALLI SARDI IN FUORIGIOCO!



**La Federazione sport equestri costretta ad annullare tutte le manifestazioni in calendario- Un danno inimmaginabile per un comparto considerato d'élite**

**di Giampiero Marras**

Niente da fare. La situazione resta bloccata e la Fise Sardegna è costretta a decisioni drastiche: "La Fise Sardegna "prende atto della mancata volontà politica da parte dell'assessore all'Agricoltura della giunta Todde di far partire l'agenzia ASVI Sardegna e pertanto, si vede costretta ad annullare tutte le manifestazioni calendarizzate in collaborazione con la stessa Agenzia".

Purtroppo, nonostante le rassicurazioni arrivate da più parti e dallo stesso assessore Satta nessuna iniziativa è stata adottata dalla Giunta regionale e l'agenzia ASVI è ancora bloccata. Sembra che la volontà dell'assessore Satta sia quella di procrastinare l'avvio dell'agenzia ASVI Sardegna, posticipandolo al 2025. Non sono chiare le motivazioni ma il vero problema è che non si capiscono le soluzioni che devono essere adottate nell'immediato, perdurando la mancanza d'iniziativa concrete. A questo punto la Fise Sardegna, per evitare più gravi danni e potenziali risarcimenti, si trova costretta ad annullare tutte le manifestazioni programmate in collaborazione con ASVI e presenti nel proprio calendario regionale per l'anno 2024. È inutile dire che il comparto subirà un danno inimmaginabile con contraccolpi che porteranno nuovamente la Sardegna ippica/equestre indietro di 15 anni. Infatti, dal 2015, anno nel quale la politica regionale ha ricominciato a credere nel comparto ippico/equestre, c'è stata una crescita esponenziale (quantitativa e qualitativa) che ha di fatto riportato la Sardegna a essere il faro nazionale del comparto.

Le rassegne e le gare hanno in questi anni decuplicato gli iscritti e la regione Sardegna è stata presa ad esempio e invidiata da altre regioni e realtà nazionali. A questo si somma il danno reputazionale per tutta la regione e quello eco-

nomico generale e soggettivo che ricade sugli operatori. Le prossime gare in calendario sarebbero state la gara internazionale di Endurance, tappa anche del circuito promosso dal Ministero dell'Agricoltura e della Sovranità Alimentare e il "Sardegna Pony Show". Purtroppo, l'annullamento della gara internazionale di endurance prevista per i giorni 31 maggio-2 giugno, oltre al danno per i cava-

lieri e le relative equipe che avrebbero dovuto partecipare dal "continente" e dalle altre nazioni con i propri cavalli, impedirà la qualificazione dei cavalli sardi per il campionato mondiale di Endurance causando un evidente danno economico e di immagine a tutta la Sardegna. Infatti, alla luce dei recentissimi risultati ottenuti dai cavalli nati e allevati in Sardegna ai campionati italiani di Endurance della scorsa settimana, i binomi sardi avrebbero avuto le carte in regola per potersi mettere in evidenza anche nella più importante competizione a livello mondiale.

Il "Sardegna Pony Show" (era in programma dal 7 al 9 giugno) è il secondo imminente evento che viene annullato. Una manifestazione di grande importanza e significato non solo sportivo, dedicata al mondo della disabilità e dei bambini i quali si sarebbero confrontati a cavallo dei loro pony, partecipando alle diverse discipline degli sport equestri (endurance, salto ostacoli, dressage, pony games, polo, etc.). Questa manifestazione ha visto la luce per la prima volta lo scorso anno, con riscontri eccezionali per i bambini, le famiglie e i diversamente abili. Ha infatti avuto una notevole risonanza mediatica la partecipazione, per la prima volta in Sardegna, di un amazzone non vedente ed è una delle poche manifestazioni veramente "integrate", dove i bambini si confrontano e gareggiano con i loro coetanei diversamente abili.





Silvio Cametti

# I GUERRIERI DI VERONA

Il racconto della storia  
delle Brigate Gialloblù  
dal 1971 al 2013



Vai su **edizioni03.com**, iscriviti, procedi all'acquisto e inserisci il codice sconto **Arti15** nell'apposito campo per avere lo sconto del 15%.

I libri ti verranno recapitati direttamente a casa.

**LO TROVI ANCHE IN TUTTE LE LIBRERIE!**



Edizioni ZEROTRE • [www.edizioni03.com](http://www.edizioni03.com)

**Il ritorno di Billy Mills  
a San Vittore Olona**

# **LA “CINQUE MULINI” E LE ALI DELL’AQUILA**

**Peppino Guerra artefice di un’iniziativa che va ben oltre il tradizionale “revival atletico” - Il leggendario trionfatore dei 10.000 metri alle Olimpiadi di Tokyo 64 fu protagonista pochi mesi più tardi della storica corsa campestre - L’impegno in favore dei diritti dei pellerossa americani**

Billy Mills torna dunque a San Vittore Olona, sui prati della “Cinque Mulini” che lo videro trionfare nel lontano 1965, con una testimonianza che va ben oltre l’aspetto prevedibile di un sia pure toccante “revival atletico”. Le vie delle favole sono infinite ma a volte si incrociano attraverso percorsi in apparenza indecifrabili. E siccome parliamo di Billy Mills, vincitore dei 10.000 metri alle Olimpiadi di Tokyo 64 calamitando l’energia dell’aquila, quella disegnata sulla maglietta di un atleta tedesco, ancora una volta l’aspetto sciamanico torna a indicare l’unica rotta proponibile: la rotta del cuore.

Sul terzo numero de *La coda del drago*, se ricordate, è apparso un articolo che raccontava l’impresa di Billy Mills, il pellerossa vincitore a sorpresa della medaglia d’oro davanti ai fuoriclasse della corsa, da Ron Clarke a Mohamed Gammoudi e Mamo Wolde. Pochi mesi dopo l’impresa di Tokyo Billy Mills accolse l’invito degli organizzatori e venne in Italia a San Vittore Olona per vincere da trionfatore la “Cinque Mulini”, la corsa campestre più prestigiosa al mondo. E proprio qui sulle rive dell’Olona, il “fiume madre” caro a Gianni Brera, a distanza di quasi 60 anni, ecco la progressiva saldatura delle coincidenze, che da sempre governano l’incedere degli arcani, completare all’improvviso lo scenario di un nuovo evento favolistico, quello che andiamo ora a raccontarvi.

Nello stesso numero de *La coda del drago*, oltre al racconto della vicenda di Mills, è comparsa anche la recensione di un libro segnalato dal Panathlon: “I cento metri”, scritto da Claudio Colombo e Fabio Monti, firme di prestigio del giornalismo sportivo.



Billy e Pat Mills con Peppino e Marika Galli nel 1975



Monti in particolare ha mantenuto contatti amicali nel mondo dell'atletica leggera, grazie anche alla tradizione familiare: suo padre Carlo, poi giornalista a *La Notte*, è stato bronzo nei 100 metri agli Europei di Oslo e ancora bronzo nella staffetta 4x100 alle Olimpiadi di Londra. Tra i suoi amici e sodali c'è anche Peppino Galli,

per tanti anni presidente della Sportiva che organizza la "Cinque Mulini". Uno sguardo a *La coda del drago* per visualizzare la recensione de "I cento metri" ed ecco che l'occhio cade sul titolo, "Il Sioux che sconfisse gli dei della corsa", e sulla foto: Billy Mills! «Mia moglie Marika - esclama Peppino - gli ha fatto da interprete a San Vittore Olona. All'epoca eravamo ancora fidanzati ma poi lei è rimasta in contatto con Pat, la moglie di Billy. Ha sempre seguito anche la sua attività a sostegno dei nativi americani».

A farla breve: è nata lì l'idea di invitare Billy a San Vittore Olona a quasi 60 anni di distanza dalla sua cavalcata vittoriosa. Detto e fatto. Una volta riallacciati i contatti, Billy si è detto felicissimo di tornare in Italia, facilitato anche da un periodo coincidente con la disputa delle Olimpiadi di Parigi, cui presenzierà come ospite su invito del CIO. Scelta la data, 28 luglio, è cominciata la fase organizzativa di un evento destinato a lasciare il segno per la presenza di un personaggio come Billy Mills già consegnato alla mitologia dello sport.

Peppino Galli, va detto, è qualcosa di più di un semplice dirigente di atletica appassionato di una specialità trainante come il mezzofondo. Lui ha nel cuore gli eroi della specialità, molti dei quali (quasi tutti!) sono stati protagonisti proprio in quella sorta di corridoia campestre che è da sempre la "Cinque Mulini". Di qui il rapporto tenuto acceso nel tempo con Gaston Roelants, Frank



Shorter, Filbert Bayi ma soprattutto con Mills, grazie anche all'impegno che Billy ha testimoniato in tutti questi anni in favore dei diritti dei nativi americani. Un impegno, va detto, che ha contribuito a fargli avere (presidente Obama) la più alta onorificenza degli Stati Uniti. Sulla storia di Billy Mills è uscito anche un film

("Running Brave") interpretato da Robby Benson, per non parlare di quel libro autobiografico ("The wings of the eagle", le ali dell'aquila) il cui titolo è ispirato all'episodio di carattere sciamanico che ha spinto Billy a cambiare imperiosamente passo nelle battute finali dei 10.000 metri a Tokyo 64: la percezione che l'aquila apparsa sulla maglietta dell'atleta tedesco rappresentasse un messaggio a filo diretto con la profezia del padre comunicatagli in un momento di difficoltà ("Ora le tue ali sono rotte ma un giorno avrai le ali di un'aquila"). Il libro verrà presentato naturalmente anche a San Vittore Olona e la vendita contribuirà a incentivare la raccolta di contributi in favore della Fondazione che Billy ha creato a supporto del suo popolo.

«I Lakota - disse Billy- pensano per immagini e le immagini sono un supporto spirituale. Durante l'ultimo giro, mentre doppiavo un corridore tedesco, vidi l'immagine di un'aquila sulla sua maglia. Mi piace pensare che siano state quelle ali, come un segnale sciamanico, a farmi vincere l'Olimpiade». Tutto questo può aver contribuito a ispirare l'azione di Billy Mills in favore delle riserve indiane. Il "popolo rosso" aveva fatto del movimento, del rispetto per la natura e della mentalità guerriera la propria ragione d'essere senza mai smarrire, neppure nei momenti di più cupa compressione, la propria dignità. E qui ha avuto buon gioco, nella protesta del campione olimpico, la capacità di usare con sapienza la carta della tutela culturale, una risorsa che ha fatto di Mills, negli anni a venire, una sorta di eroe americano. È ancora presente nei libri di testo delle scuole primarie una sua frase diretta ai bambini della riserva indiana di Pine Ridge: "Inseguire i tuoi sogni ti aiuterà a rimarginare le ferite".



**Billy Mills e i 10.000 metri da leggenda di Tokyo 64**

## IL SIOUX CHE SCONFISSE GLI DEI DELLA CORSA

**Un pellerossa sconosciuto conquistò l'oro battendo Ron Clarke e Gammoudi dopo una volata mozzafiato. Sei mesi dopo l'emozione di correrli al fianco alla "Cinque Mulini". La sua azione per il riscatto dei nativi americani**

di Adalberto Scemma

Robot che accolgono i turisti all'aeroporto, telecamere bionistiche per l'identificazione della persona, software per la traduzione linguistica simultanea, veicoli alimentati a idrogeno e taxi che girano per Tokyo (ma sarà poi vent'anni senza autista). Le ultime Olimpiadi sono state le più tecnologiche di sempre con il Giappone pronto ancora una volta a fare dell'innovazione il proprio punto di forza. Era già accaduto nel '64, allorché in occasione dei Giochi apparvero per la prima volta i treni monorotaia. Shinkansen, in grado di toccare i 400 km orari, Stavolta si è andati addirittura oltre: sono entrati in azione i treni Maglev (levitazione magnetica, sperimentati ben oltre i 600 km orari).

Dal '64 a oggi sono passati 59 anni, ben più di mezzo secolo. Se affido il mio tempo al nastro del tempo ritrovo storie che all'epoca neppure sopravvivevano appese alle arie a troppe virgole d'utopia: la passaggiata lunare di Neil Armstrong e Buzz Aldrin, la rivoluzione dell'informatica, il boom degli smartphone oppure per rimanere nello sport, l'impiego di materiali

naï supposti, dalle biciclette al fianco alle vapori di Eruki Kipchoge, dalla gallerie del vento alle piste di atletica in sintetico. Ma ritrovo anche, più commoventi, le immagini di cose e persone che hanno accompagnato le vicende sportive di cui sono stato testimone o coprotagonista. A partire proprio da quella Olimpiade, vissuta così intensamente dagli atleti azzurri (fino a Fierich, il bronzo di Morale, il tuffo d'argento di Klaus Di Biasi) con appendici emozionali destinate a coinvolgere i tanti carneadi pieni di sogni. Dopo l'epopea di Roma '60 furono proprio le Olimpiadi giapponesi a fungere da spartiacqua per gli atleti della mia generazione, usciti dalla fase pionieristica e lanciati verso un salto di qualità grazie alle proposte innovative che Tokyo cominciava a distribuire.

A rivederla oggi nei filmati l'epoca la pista in terra rossa del "Kokusai", lo stadio olimpico di Tokyo '64, sembra appartenere a un altro mondo. Quattro anni più tardi, a Città del Messico, sarebbe cominciata la rivoluzione del jersey a innescare un cambiamento radicale di strategie negli

# Quella gara surreale a Varna, in Bulgaria

## UN TUFFO NEL “NO” FA VINCERE PIERO!



Piero Italiani

La competizione è serrata, una di quelle che si gioca sul filo dei centesimi. La progressione nei salti è vertiginosa, l'acqua della piscina attende i due contendenti solo per vederli sparire al suo interno in un vortice a risucchio che non solleva spruzzi.

Nessuno si aspetta quel livello di perfezione in una gara che non assegna titoli e non stacca assegni però, in quell'assolato pomeriggio di inizio estate sulle piattaforme bulgare di Varna, in riva al Mar Nero, si assiste a una sfida da record.

C'è una guerra fredda fuori la cortina di ferro e lo sport è propaganda di stato per il regime, ma gli atleti, ambasciatori di sistema, rimangono uomini di muscoli e cuore che in gara affrontano le loro emozioni, condividono i sentimenti e generano bellezza.

Peter, l'idolo di casa, sfodera una sequenza di tuffi spettacolari, il pubblico assiepato sulle tribune esulta, ma non può rilassarsi: c'è un atleta italiano che non molla un punto; salto mortale dopo salto mortale tiene testa all'avversario.

Anche lo straniero si chiama Piero, è un punto saldo

**Nel racconto di Massimo Castellani, finalista al Concorso CONI 2023, la vicenda vissuta dall'azzurro Italiani, sordo dalla nascita, nella prova dalla piattaforma da 10 metri.**

**di Massimo Castellani\***

della nazionale azzurra, uno su cui contare per il successo di squadra. È un atleta dal talento cristallino: giovanissimo sbaraglia i coetanei europei e si prepara per il salto mondiale. Piero è sordo! È sordo dalla nascita. Un'imprecisione congenita dell'apparato uditivo impedisce che l'informazione vestibolare sia amplificata e

tradotta in messaggio nervoso per il cervello.

Piero parla! Sorretto dall'amore della famiglia frequenta scuole e università; dalla mamma parigina impara il francese e a undici anni è già sul trampolino. Sarà per sempre.

Come può, un tuffatore sordo, gareggiare in un contesto internazionale? Come può essere competitivo in una disciplina dove la partenza è decretata da un impulso sonoro, a partire dal quale decorrono i trenta secondi concessi per completare il movimento?

Il tuffatore bulgaro, intanto, esegue dieci tuffi perfetti, ma non riesce a scrollarsi di torno quell'italiano che lo incalza sbuffandogli sul collo.

L'ultimo tuffo, l'undicesimo, vede Piero ancora ad inseguire in una volata al fotofinish.



Peter attende il suo turno, è a dieci metri di altezza aggrappato ai corrimani della scaletta a strapiombo; sarà l'ultimo a saltare, avrà il vantaggio di conoscere l'esito della prestazione dell'avversario prima di chiudere con l'ultimo tuffo.

Piero si avvicina all'estremità della piattaforma per eseguire il salto mortale e mezzo all'indietro con due avviti e mezzo ma, prima di volgere le spalle all'acqua, sporgere i talloni dalla piattaforma e affidarsi alla sensibilità delle punte dei suoi piedi, deve attendere il via.

Il dispositivo sonoro, utilizzato nella circostanza dal delegato internazionale, è un fischietto da portare alle labbra e far vibrare con il vigore necessario per essere udito fin lassù, in cima alla piattaforma. Piero non può sentirlo e il movimento del braccio che porta il fischietto alle labbra, sommato alla smorfia che gonfia le guance, sono i due soli indizi che l'azzurro può cogliere per azzardare la partenza. Quella che per tutti è una gestualità irrilevante per Piero rappresenta una barriera insormontabile, la linea di demarcazione tra includere ed emarginare, partecipare o restare a guardare.

Il giudice di gara, in circostanze che danno adito a qualche dubbio, esegue quell'azione rivolto alla tribuna delle autorità, volgendo le spalle al tuffatore azzurro il quale, di fatto, non può cogliere quell'attimo per lui determinante.

Piero resta immobile, i secondi iniziano a trascorrere in quel tempo alterato dall'attesa quando, finalmente, l'arbitro alza gli occhi all'insù. Piero si rivolge a lui mimando il gesto della partenza e attende conferma. L'ufficiale oscilla il capo da destra a sinistra, e da sinistra a destra per un paio di volte con un movimento che in Bulgaria significa "SI", al contrario che in Italia. Il tuffatore azzurro, sconcertato e supplicante, ribadisce la richiesta all'arbitro che di nuovo scolla il capo da destra a sinistra. Per l'azzurro, che non ha potuto sentire il fischio, è un chiaro "NO" alla partenza.

Noi della squadra balziamo in piedi sulla balaustra della tribuna, ed io ho l'impressione che Piero guardi

proprio me quando agito il braccio e faccio roteare la mano in direzione della fine della piattaforma.

Quando Piero spicca il volo, lanciato all'indietro dai suoi possenti quadricipiti, mancano solo due secondi alla scadenza del tempo limite.

Ora, il finale, lo voglio lasciare aperto, concludiamo insieme questa storia.

Di lassù, sul picco di una rupe alta dieci metri, solo, isolato, figlio negletto di un dio minore, come sarà l'ultimo tuffo di Piero? Sarà perfetto? Migliore di quello del suo avversario? Vincerà la gara? Oppure sarà sopraffatto da tutte quelle avversità e cadrà in acqua con un tonfo disgraziato?

A voi cosa accadrebbe? E a me? No, non a me! Perché mai avrei dovuto ficcarmi in questo guaio? Molto meglio guardare le gare in televisione, meglio non rischiare. Meglio non iniziare!



Massimo Castellani con Piero Italiani ai Giochi del Mediterraneo 1983

In una vita vissuta per sport e in uno sport che è scuola di vita non conta più chi sono, come sono, da che parte sto; afferro il presente, unica proiezione del me stesso che sarò.

Invece, ogni giorno una bambina, un bambino iniziano una nuova vita; ogni giorno una ragazza, un ragazzo, sperimentano un nuovo movimento; ogni giorno una donna, un uomo, si allenano per diventare migliori; ogni giorno un'anziana, un anziano tagliano il loro traguardo.

Tutti insieme allora, educati con gli strumenti di un altrove condiviso, riconosciamo l'amico in un suggerimento sottovoce, in un invito a rallentare, in un abbraccio per partecipare. Un amico per ritrovare l'inizio al risveglio di ogni giorno, alla partenza e oltre il traguardo, certi di voler ricominciare.

A proposito, Piero, quella gara la vince!



*\*Massimo Castellani è stato un protagonista storico del mondo dei tuffi con una partecipazione olimpica a Seul 88, con 23 titoli italiani e con medaglie conquistate in varie competizioni internazionali. Entrato in Polizia, è stato comandante del gruppo operativo del Nocs, le "teste di cuoio".*



**Il rimpianto di Sebastiano Ruiz Mignone, spadaccino-scrittore**

## **L'ADDIO ALLE OLIMPIADI DI "CAPITAN MONGARD"**

Ha firmato lo struggente, magnetico *"Mi sentite?"*, storia di un bimbo morto che non sa di esserlo e i sei titoli della serie di successo *"Guidone Mangiaterra e gli Sporcaccioni"*. Senza contare *"Un campione a 4 zampe"*, dove un cagnetto con il 10 di Maradona sulla casacca trasforma una squadra brancaleonesca di bimbettini in una compagine da top classifica. Tra i suoi personaggi spiccano inoltre i pirati, in particolare i *"Pirati all'arrembaggio"*, serie di titoli tradotti in quindici Paesi, protagonista Capitan Mongard.

### **Un alter ego di Sebastiano Ruiz Mignone?**

«Capitan Mongard? Sì, è probabile. Mi è sempre piaciuta la scherma. Da giovanissimo ero un tipo gracilino e malaticcio, ricordo le numerose volte che mia madre mi teneva a casa da scuola... Devo dire che non mi dispiaceva affatto, specie d'inverno quando fuori pioveva o nevicava. E allora nevicava

**Grande promessa del fioretto, allievo di Dario Mangiarotti, fu costretto a lasciare lo sport a soli 16 anni per non perdere giorni di scuola**

**di Ferdinando Albertazzi\***

va spesso, a Torino. Eravamo negli Anni Sessanta e i miei genitori, un giorno davvero bello per me, decisero che dovevo fare dello sport, per irrobustirmi. Amavo i film di cappa e spada, perciò scelsi la scherma. Avevo quindici anni ed ero magrissimo, un chiodo: vallo a colpire uno come me, che di profilo quasi lo vedi!... Nella mia città c'era, e c'è ancora, un famoso Club di Scherma e lì, inevitabilmente, mi portarono».

### **Un amore a prima vista?**

«Per niente: in principio, non mi piacque affatto. Per sei mesi l'attrezzo lo vidi unicamente in fotografia, solo ginnastica, ginnastica e ginnastica! E poi i ragazzi erano antipatici e si davano un sacco di arie: io, l'ultimo arrivato, fui subito snobbato alla grande. Il che mi spinse ad impegnarmi al massimo: volevo batterli, batterli tutti. L'arma, naturalmente per un mingherlino come me, è stata praticamente una





scelta obbligata: il fioretto e il mio maestro è stato Dario Mangiarotti, indimenticabile prima come campione, sia di spada che di fioretto, poi quale insegnante eccelso».

#### **Un maestro di grande personalità...**

«Come posso dimenticare che un giorno piombò a casa nostra e si mise a urlare, perché i miei volevano farmi smettere di duellare? “Non ce la fa a venire in palestra e poi ad andare a scuola. Prima la scuola poi, se ancora vorrà, tornerà allo sport”, decisero mia madre e mio padre. Una sentenza inappellabile. E che sentenza per uno come me che, gasato dalle lodi del suo maestro, già si vedeva alle Olimpiadi. D'altronde mi era stata ventilata la possibilità di essere riserva, a soli sedici anni!».

#### **Come la prese, il maestro?**

«Dario Mangiarotti se ne andò, arrabbiato e deluso. Io rimasi, ma ancora più arrabbiato e deluso: addio duelli...! Ovviamente andai a scuola: diploma e laurea, e quando avrei potuto, finalmente e solo allora, tornare al fioretto, non me la sentii più. Anche perché nel frattempo Dario Mangiarotti era tornato nella sua Milano. È forse, questo, il mio più grande rimpianto».

#### **Smessa la divisa da fioretista, ha “imbracciato” la penna per poter continuare a duellare almeno in pagina. E non si è trattato di un surrogato...**

«Quando sono diventato scrittore, sono tornato automaticamente a duellare con i miei personaggi: Capitan Mongard e tanti altri (curioso come, a ripensarci ora, il nome di Mongard ricordi Mangiarotti...). Comunque, Il pirata Mongard è stato un protagonista longevo, primo attore di dieci episodi di “Pirati all'arrembaggio”. Se Flaubert affermava “Madame Bovary sono io”, io posso dire “Sono Capitan Mongard”. Tanto per ribadire, più convintamente, l'affermazione iniziale».

#### **In ogni modo, Capitan Mongard è stato in seguito affiancato da altri suoi personaggi, a loro volta immersi in avventure al cardiopalmo...**

«Infatti Mongard non mi è bastato. In seguito ho scritto poi un romanzo, “Colpi segreti”, incentrato

dal principio alla fine sulla scherma. Narra, appunto, dei famosi colpi segreti degli spadaccini. È una storia mediterranea, ed è la storia di un inseguimento: uno spadaccino italiano, che possiede un terribile e fatale colpo segreto, insegue per tutto il Mediterraneo del Seicento lo spadaccino più forte del mondo, un francese dal nome che è tutto un programma. Quale? Touché la Mort, e non aggiungo altro perché il finale è a sorpresa, quindi non lo svelo».

#### **Altri protagonisti, che strizzano l'occhio dalle sue pagine?**

«Ho pubblicato più di cento libri per ragazzi: molti sono di avventura e gli spadaccini la fanno spesso da padroni. Quando li faccio duellare, problemi non ne ho mai: ricordo tutte le parate e risposte che Dario Mangiarotti, con durezza e pazienza, si impegnava a insegnarmi. E non lesinava certi colpetti secchi del suo fioretto sulle gambe, quando sbagliavo una risposta! A volta penso... Massì, dai: una medaglia, prima o poi, l'avrei conquistata... Magari anche solo a squadre, dato che l'Italia è sempre stata fortissima».

#### **Allora è proprio una ferita non ancora rimarginata...**

«Quando mi capita di passare davanti al Club di Scherma del Valentino, qui a Torino, non posso fare a meno di sospirare. E rivedo il mio maestro entrare in casa nostra, spiegare ai miei che sono dotatissimo e che, perciò, non possono assolutamente farmi smettere le lezioni di scherma. Lo sento alzare la voce e lo seguo con lo sguardo mentre se ne va, deluso e amareggiato. E allora rivedo me stesso guardare mia madre e mio padre, e dire: “Ma non potrei davvero continuare prima a tirare di scherma, il mio sogno, e dopo, semmai, andare a scuola? Ma i sogni dei ragazzi di quindici anni, si sa, restano solo sogni».



*\*Ferdinando Albertazzi, scrittore e saggista, scrive romanzi gialli ed è una firma di riferimento della letteratura per ragazzi. I suoi libri sono pubblicati dai maggior editori e tradotti all'estero anche in Cina e in Indonesia. Tiene una fortunata rubrica su “Tuttolibri”, l'inserto cultura de “La Stampa”*





**Trent'anni fa l'addio  
a Dražen, eroe tragico  
e malinconico**

# **NESSUNO COME PETROVIC IL MOZART DEL BASKET**

*Aza Petrovic, fratello di Drazen, ex-Scavolini, oggi c.t. del Brasile*

Sono trascorsi 31 anni esatti da quando la giovane vita di Dražen Petrovic rimase spezzata per sempre la sera del 7 giugno 1993, all'età di soli 29 anni. Quel giorno pioveva a dirotto in Baviera e la sua Golf guidata dalla fidanzata Klara andò a schiantarsi in autostrada contro un camion che aveva appena cominciato a sbandare. Quella fine ancora in giovane età contribuisce ad avvolgere nel mito la sua figura di eroe sportivo tragico e malinconico, forse il più grande talento che abbia mai espresso il basket europeo.

Nato il 22 ottobre 1964 a Sebenico (in Croazia, allora ancora nella Jugoslavia unita), per lui gli appellativi si sprecano, ma per tutti rimarrà per sempre il Mozart dei canestri: per ciò che è stato capace di esprimere sul parquet ha rappresentato forse il compendio del cestista universale, in grado di eseguire tutti i movimenti fondamentali e le tonalità di una sinfonia classica con una perfezione tecnico-stilistica inarrivabile ai comuni mortali.

Un talento allo stato puro che tuttavia non era affatto innato, baciato dagli dei. Era molto alto, d'accordo, ma scoprirà il basket quasi per caso, grazie soprattutto al fratello maggiore Aza. Da piccolo soffriva per via di una malformazione alla colonna vertebrale e così quando iniziò a frequentare i campi di basket nessuno osò immaginare che un giorno sarebbe potuto emergere fino ai massimi livelli e assurgere alla celebrità anche per la precisione chirurgica nel tiro. Qualche suo compagno infatti a quei tempi gli aveva affibbiato il nomignolo di "pietraio", che in genere non si attribuisce a chi è dotato di una mano particolarmente calda.

**Ha rappresentato il compendio del cestista universale, in grado di eseguire tutti i movimenti fondamentali. Il tema dell'amicizia con Vlade Divac è al centro di "Once Brothers", uno splendido documentario riproposto anche su Sky a cura di Federico Buffa.**

**di Sebastiano Gatte**

Ma ben presto il basket sarebbe diventato per lui qualcosa di più che una semplice passione. Di carattere ombroso e taciturno, il suo mondo era tutto racchiuso nello spazio del rettangolo di gioco. Il caso volle che potesse disporre della palestra della scuola a pochi passi da casa tutta per sé e così ogni santo giorno, a partire dalle sei del mattino, Dražen raggiungeva quel luogo per lui magico e iniziava con cura maniacale a dare libero sfogo al suo istinto. Era una magnifica e spietata ossessione la sua: provava per ore il tiro da tutte le posizioni, centinaia, migliaia di volte; cercava di affinare e ripetere all'infinito quei movimenti e gesti tecnici che vedeva compiere dai grandi campioni assistendo in tv ai loro match. Si può affermare che fosse posseduto dal demone del basket, quasi volesse esorcizzare e placare le proprie angosce interiori. «Sono nato per il basket. Il mio desiderio è sempre quello di essere il migliore e per esserlo sono disposto a tutto», ha spiegato un giorno in un'intervista. Grazie a questa feroce determinazione sarà in grado di bruciare le tappe e a soli 15 anni farà il suo esordio in prima squadra.

Da allora sarà tutto un susseguirsi di successi fino alla conquista della maglia della nazionale jugoslava, che con lui diventerà quella squadra da sogno che gli appassionati di basket ultra quarantenni ben ricordano. Un quintetto formidabile che ha annoverato, oltre al Mozart croato, autentici assi del calibro di Toni Kukoc, Dino Radja, Vlade Divac e Dzarko Paspalj: tre croati e due serbi (Vlade e Dzarko) che finiranno tutti per giocare nell'Nba.





Drazen Petrovic in azione con la maglia dei Brooklyn Nets in NBA

Il basket in quegli anni stava attraversando forse il periodo più seducente della propria storia. Un periodo storico in cui la tecnica e l'estro del singolo avevano un peso fondamentale e maggiore rispetto alla potenza e alla forza fisica. E quella squadra da sogno paradossalmente raggiungerà l'apice della gloria proprio nel momento in cui la nazione jugoslava stava cominciando a sgretolarsi sotto i colpi letali dei nazionalismi. Un team ben assortito in cui, a differenza di quel che accadeva nel resto della nazione, non contavano più di tanto le questioni etniche e in cui fiorivano anche amicizie importanti e in apparenza solidissime come quella tra lo stesso Dražen e Vlade Divac: due personalità oltretutto molto lontane per indole e visione della vita.

Da una parte il serbo, sempre allegro e gioviale, gran trasciatore e dotato di una capacità innata nel tenere sempre alto il morale della squadra. Dall'altra il croato, introverso e taciturno, per cui il basket era la sola ragione di vita. Eppure i due legarono immediatamente. Erano come fratelli e tra di loro vi era stima profonda nonostante i loro caratteri fossero agli antipodi.

Dopo qualche anno ecco che in un clima da guerra civile strisciante anche quello che sembrava un legame di sangue, indistruttibile, finì per andare in frantumi. Il motivo scatenante di quella rottura è stato un gesto istintivo di Divac nel corso dei festeggiamenti per la vittoria ai campionati mondiali del 1990 in Argentina: un tifoso fece irruzione sul parquet sventolando la bandiera croata. Divac lo raggiunse infuriato e gliela strappò di mano con forza.

Da quel giorno niente sarà come prima, Dražen non riuscirà mai più a perdonare Vlade nonostante i vani tentativi dell'amico di ricucire. I due appartenevano a due paesi ormai in guerra fra loro. Divac, a distanza di molti anni ricorda oggi che la festa per la vittoria riguardava tutta la Jugoslavia e non si è mai rassegnato alla fine di un'amicizia provocata da un banale equivoco che in seguito non riuscirà mai più a chiarire. «Non c'entravano per niente – aggiunge – i simboli delle sei repubbliche che componevano il nostro paese». Da allora ha sempre vissuto con il rimpianto – divenuto rimorso dopo la tragica fine di Dražen – per non essere stato capace di ricomporre il forte legame di amicizia che lo aveva unito all'amico croato. «È davvero incredibile come ci vogliono anni per costruire e cementare un'amicizia – commenterà sconsolato Vlade – e poi solo pochi secondi per farla andare in fumo».

E proprio il tema dell'amicizia tra i due è al centro di *Once Brothers*, uno splendido documentario ispirato dallo stesso

Divac e prodotto da ESPN, riproposto di recente anche su Sky a cura di Federico Buffa.

Il film è tante cose insieme. È anzitutto un doveroso omaggio alla memoria di un grandissimo campione ma c'è molto di più perché sullo sfondo della storia aleggia lo spettro di una guerra fratricida stupida. Una guerra che porta con sé non solo morte e distruzione ma trascina nel baratro anche i sogni dei giovani, i legami di amore e di amicizia. Nelle scene finali ci sono anche le immagini del funerale a Zagabria, quando oltre centomila persone accorsero a salutare Dražen per l'ultima volta e, tra lo strazio della famiglia e dei suoi compagni croati, un signore si avvicinò alla madre in lacrime: «Signora, lei lo ha messo al mondo, ma ora Drazo è di tutti noi».

Per Vlade Divac il film è come una sorta di redenzione, un viaggio a ritroso nei luoghi cari al vecchio compagno di squadra. Lo vediamo mentre cammina in mezzo alla neve, calpesta il parquet della palestra dove l'amico si allenava ogni giorno, intervista gli amici e i compagni di squadra, rende omaggio alla sua tomba. E poi l'incontro con il fratello maggiore Aza, cestista anche lui e noto anche in Italia per aver militato nella Scavolini Pesaro, con il quale inizia a sfogliare l'album dei ricordi. Quindi soprattutto la scena struggente dell'abbraccio con la madre di Dražen a cui dona un mazzo di fiori. Un abbraccio che per lui è molto di più che una riconciliazione postuma. Da non perdere.



Bill Fitch, coach di Drazen nei Nets

# Vittorio Gassman dalla Parioli Roma alla Nazionale **ERA UN MATTATORE** **ANCHE A CANESTRO**

Le gondole, i ponti, l'acqua, le scale. Al piano terra lo spazio della ginnastica artistica. Poi, il campo, le tribune di legno, gli affreschi, le luci: semplicemente Misericordia, la palestra più bella del mondo. Costruita nel 1550, poter spiegare la Misericordia a un "non veneziano" che non l'abbia vissuta, è un po' difficile, servono immagini per trasmetterne la maestosità. Entri e sei già in campo, ti ritrovi come se fossi seduto in panchina; gli applausi coprono i giocatori dentro il campo a correre e saltare, così vicini che si allunga una mano e li si può toccare. Il battere dei piedi sulle gradinate di legno, il fiato della gente sul collo che dà quella benzina, quell'adrenalina che fa giocare sempre meglio.

Tutti stretti, tutti in piedi. Le grida, il tifo spassionato: è il pubblico ideale, il sesto uomo della Reyer. Il fascino non è la capienza. È come entrare in un santuario. Questa la palestra di Venezia, uno dei templi del basket europeo, teatro di epiche battaglie, una su tutte, la sfida scudetto del campionato assoluto stagione 1941-'42.

Studio: palestra Misericordia di Venezia.

Director: Parioli Roma-Reyer Venezia.

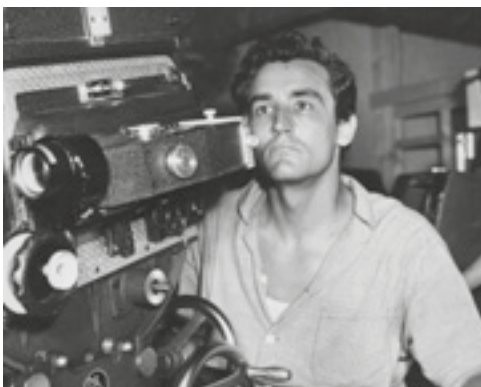
Data: 14 giugno 1942.

All'epoca, la pallacanestro non era uno sport professionistico come oggi, i playoff non esistevano ancora, ma quello tra la Reyer di Venezia e la Parioli Roma, è stata una vera e propria battaglia all'ultimo sangue, anzi, all' "ultimo uomo".

Da campo da basket la Misericordia si è presto trasformata in un ring da pugilato: la partita finisce con una "scazzottata" generale in campo e negli spogliatoi, 33 a 28 per la squadra veneziana, nonostante sia rimasta con soli quattro giocatori in campo a causa dell'espulsione per falli. Tipico flashback di un set cinematografico apertosi con un CIAK, termine onomatopeico che definisce un attrezzo composto da una tavoletta-lavagna e da un'asticella mobile che quando viene abbassata produce un rumore secco,

**Scarsa tecnica  
ma qualità fisiche  
dirompenti ne avevano  
fatto un "numero uno"  
anche nel basket.  
Sconfitto dalla Reyer  
nella finale scudetto,  
cambiò scenari per  
esprimere il proprio  
talento.**

**di Valentina Masotto \***



il cosiddetto ciak. In Italia è solito essere nelle mani di un macchinista, membro dell'equipe presieduta dal regista, colui che coordina le azioni, colui che, nella partita di Venezia non fu quel "Mattatore" in grado di convergere su di sé l'attenzione del pubblico, colui che, in seguito, diventerà simbolo della filmografia italiana del ventesimo secolo. Lui è Vittorio Gassman, attore, regista, scrittore e sceneggiatore.

Domina le scene e i palchi dei teatri, ma anche e soprattutto i campi da basket, il suo primo vero set, scuola di vita, di cui si è sempre troppo poco parlato.

Vittorio Gassman nasce a Genova nel 1922 da padre tedesco e madre toscana, ebrea, peculiarità che ha paura a mostrare, tant'è che, per evitare di destare sospetti, negli anni delle deportazioni modifica la doppia finale del cognome riducendola ad una sola. È un settembrino, vergine ascendente sagittario. L'oroscopo suggerisce che i nati in questo giorno siano persone dinamiche, sempre in movimento e molto probabilmente amanti dello sport. Lo confermano la pallacanestro, praticata a partire dagli anni del liceo fino al giorno dell'amara sconfitta contro la Reyer Venezia; il calcio – era tifosissimo della Roma –; il tennis, scoperto solo dopo i quarant'anni, quando ormai era "monco per sempre"; e la boxe, grazie alla quale riesce ad esprimere appieno la sua personalità.

*«Organizzavo in casa delle Olimpiadi in miniatura, tracciando col gesso delle lunghe piste nelle stanze dell'appartamento insieme agli amici; come ogni giornata di Boccaccio veniva dedicata a un tema preciso, così ogni giornata era dedicata a una specifica gara sportiva, reinventata in base agli spazi e ai mezzi domestici e ai tempi a disposizione, anche se pur sempre con regolamenti ferrei e inequivocabile impegno».*

Prosegue lo zodiaco: "a motivare i nati sotto questo segno,



sarebbero i grandi ideali che, però, se troppo alti, potrebbero trasformarsi in grandi illusioni e cocenti delusioni".

Nel 14 giugno 1942, il giorno nero, Gassman aveva solo 19 anni, e forse a causa di un'eccessiva foga giovanile che l'aveva troppo coinvolto emotivamente, inciampò in una brutta prestazione: solo 3 punti con 1 su 7 nei tiri liberi.

*«Tornando allo sport, io ho avuto una piccola carriera di cestista, ma giocavo malissimo a pallacanestro, non ho mai avuto una tecnica, non ho mai saputo capire veramente l'arabesco tecnico del gioco, il passaggio smarcante: avevo soltanto un tiro molto preciso e soprattutto avevo un'aggressività mostruosa, tant'è vero che il mio rimpianto, in termini di sport, è di non aver praticato uno sport che fosse quasi soltanto puro agonismo».*

Si appassiona allo sport dalla palla a spicchi durante gli anni del liceo Tasso, a Roma, dove era noto da compagni e avversari con il soprannome "Gallinaccio" per via delle sue sembianze da "watusso", un fuori-standard, un "antisciaboletta" di 189 cm, collo e arti lunghissimi.

In quel periodo è il fisico da "sciaboletta" ad andare per la maggiore, buffo soprannome di Vittorio Emanuele III, così detto per via della sua statura particolarmente bassa – 153 cm – per la quale fu necessario forgiare una sciabola corta ed evitare che strisciasse a terra.

A 16 anni esordisce nella Parioli Roma, la squadra dei fratelli Vittorio e Bruno Mussolini, tra i primi ad interessarsi alla pallacanestro in Italia. È pivot, giocatore di maggiore stazza in campo cui è affidata la realizzazione dei canestri e la marcatura nel campo avversario, ma – come lui stesso afferma – con molte lacune tecniche. Eppure, grazie alla sua prestante fisica, il suo mordente agonistico, la sua grinta e quel "favoloso" tiro a una mano, soluzione innovativa a quei tempi, verrà convocato ed esordirà in Nazionale contro la Germania, a Trieste.

Il mattino seguente alla sconfitta contro la Reyer Venezia, il *Corriere dello Sport* scrive: "Vittorio Gassmann delude, accecato ormai dalle luci della ribalta." Leggendolo Gassmann cambia drasticamente rotta: abbandona i campi da pallacanestro e inaugura i palcoscenici dei teatri, la sua seconda passione fino a quel momento tenuta dietro alle quinte, concludendo così, parallelamente all'inizio della guerra, la sua carriera sportiva.

Si spensero le luci dei palazzetti ma si accesero quelle dei teatri. E con il ritorno della pace anche quelle dei cinema.

*«Lo sport è stato per me una stagione molto importante, importante sul piano fisico, ma anche con dei riflessi, dei trasalimenti e delle analogie nel campo della mente e delle sensazioni. E questo ritor-*

*na, ritorna fatalmente. Infatti, a me è sempre piaciuto in teatro faticare, sostituire col teatro lo sport».*

Per Gassmann il cestista è e resterà sempre una figura mitica, il Giove, dio supremo della Roma antica che gioca a pallacanestro tra le nuvole, con il quale porta il basket nelle case degli italiani.

«È il suo hobby preferito», dicono le dee impegnate a palleggiare al suo fianco, capeggiate da Giunone. "Mandate un bel cablogramma a quegli sbruffoni degli Harlem Globetrotters: che quando vogliono la paga, Giove è pronto!", risponde un barbuto Gassman con la palla in mano.

Nonostante la chiusura della carriera cestistica, "non fu mai impallato", cioè "non si nascose mai dalla cinepresa". Questo l'epitaffio presente sulla sua lapide, scritto e fortemente voluto da lui stesso.

In un'intervista-confessione da parte di Corrado Augias, alla domanda "e di sé cosa direbbe" risponde che la sua epigrafe è già scritta: in una postilla, giù in basso quasi illeggibile, ci sarà scritto questo termine tecnico cinematografico. È impallato ciò che si nasconde alla macchina da presa; Gassman, invece, si è sempre fatto vedere, si è esposto e, a teatro, ha creduto addirittura ad aver avuto un certo coraggio che per lui, date le "premesse", è stato il massimo.

Il basket è stata la palestra per il teatro, grazie alla quale ha imparato dei movimenti impeccabili.

*«La precisione della mano gli permetteva sempre di lanciare una scarpa dalla platea e centrare il malcapitato attore oggetto dei suoi strali»*, dice Bosio, uno dei suoi scenografi.

A 77 anni, la sera del 28 giugno del 2000 Vittorio Gassman stava guardando assieme alla famiglia l'Italia ai campionati europei di calcio.

Er Pupone, il suo amato Totti, fa gol tirando il rigore col famoso "cucchiaino".

*«Una volta ho incontrato il capitano e gliel'ho detto: in una delle giornate più brutte della mia vita, per un secondo, mi hai fatto dimenticare quello che stavo vivendo. Anche papà avrebbe apprezzato quel gol»*,

testimonia in un'intervista il figlio Alessandro Gassmann riferendosi alla morte del padre, avvenuta nel sonno il 29 giugno. «Con papà ci eravamo salutati la sera prima, stava male ma non peggio del solito, aveva soltanto problemi polmonari»

Nostalgico del mito del cestista, *Vittorio Gassmann bello, eclettico e vanitoso* (Tullio Kezich), torna in cielo, tra le nuvole per rimanere nel paradiso del basket, anche se, questa volta e per sempre, senza l'inquadratura della cinepresa.

*\*Valentina Masotto è studentessa del primo anno del corso di laurea in Linguaggi dei media all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano*



# In un diario la storia di nicchia di Ugo Romani **IL BISNONNO CICLISTA** **CHE CORREVA** **CON LEARCO GUERRA**

Dovendo raccontare un idolo sportivo, molti sceglierebbero un calciatore famoso, uno sciatore, un pilota. Niente di tutto questo. La mia scelta è dovuta al caso, a qualcosa che mi è scattato dentro quando il mio nonno materno mi ha mostrato un breve diario sportivo di suo padre, corridore ciclista negli anni dal 1940 al 1943. Ugo Romani, si chiamava. Ed era un corridore vero, il mio bisnonno! Dilettante di nome, ma all'atto pratico quasi un professionista: spaziava tra la pista, il ciclocross e le corse su strada. Ad animarlo c'era soprattutto un'enorme passione. Quelli erano gli anni della guerra, vicende drammatiche che lo sport serviva in qualche modo a stemperare. Attraverso questo diario, arricchito da ritagli di giornale (la *Voce di Mantova*, il *Corriere della Sera*, la *Gazzetta dello Sport*, si occupavano anche di sport minori, non soltanto di calcio, davano spazio anche a manifestazioni provinciali e locali), attraverso questo diario, dunque, sono arrivata a fare riflessioni e ad azzardare paragoni col mondo di oggi.

Mantova in quel periodo viveva ancora nel ricordo dei trionfi trascorsi di Learco Guerra e Tazio Nuvolari. Learco in particolare deve aver rappresentato agli occhi del mio bisnonno, di una ventina d'anni più giovane, un personaggio da leggenda. Bastava il soprannome, la Locomotiva Umana, a eccitare la fantasia. Ma la realtà andava ben oltre la fantasia: c'erano un campionato del mondo, un Giro d'Italia, la Milano-Sanremo, il Giro di Lombardia, due secondi posti al Tour e due ai Mondiali, e poi la prima maglia

**Allenamenti rocamboleschi durante la Guerra, finché un tedesco, pistola alla mano, non gli rapinò la bicicletta**

**di Vittoria Gogna\***



rosa della storia a trasformare Learco Guerra in un mito.

Impossibile non ricordare le bombe che colpirono la città di Mantova il 14 febbraio del 1944. Furono gli ordigni bellici dei quadrimotori della US Air Force, che liberando il loro carico di fuoco mortale sui quartieri popolari, sventrarono completamente una palazzina in via Conciliazione, causando la morte di ben undici persone ed il ferimento di un numero non definito di civili.

Ugo Romani, nato nel 1923, avrebbe oggi cento anni. Aveva cominciato a correre nel 1940, allievo della Società Mantova Sportiva. Tra i suoi avversari proprio Gino Guerra, figlio di Learco, e Otello Pozzi. Entrambi avrebbero fatto una carriera ben più importante della sua arrivando fino alle Olimpiadi. Ma al di là dei risultati agonistici, comunque non banali, le cose che più mi hanno incuriosito nella lettura del diario, sono il corollario di situazioni che viste con gli occhi di oggi sembrano quasi inverosimili. Mi ha aiutata in questo anche il racconto di ciò che mio nonno aveva sentito narrare da suo padre.

Penso alle condizioni delle strade che ad ogni uscita, anche per allenamento, portavano allo scoppio del tubolare (beh, almeno su questo la situazione non è molto migliorata).

La bicicletta era la stessa per pista, strada o ciclocross, la si modificava magari togliendo il cambio o variando i rapporti, magari scambiandoli con un collega. E poi, altra cosa importante, quando si andava a correre a Verona, a Cremona, a Reggio





Emilia o anche a Bolzano, non c'erano auto al seguito che ti caricavano la bici e ti scaricavano alla partenza. Macché! Dovevi alzarti nel cuore della notte, inforcare la bici e pedalare fino alla partenza, magari sotto la pioggia oppure, come accadde a Verona, prendere una multa perché la bici non aveva alcuna segnalazione luminosa.

Il fascino del diario è anche nella lettura degli appunti che registravano gli avvenimenti agonistici con le note a margine. Dal 18 maggio 1940 alla fine dell'anno, ecco le prime corse, ad Asola e a Valeggio, con un totale di 3000 chilometri percorsi tra allenamenti e spostamenti vari. Nel 1941, arrivano puntuali i primi resoconti dettagliati e vengono registrati i primi guadagni: leggo delle le corse su strada a Cremona, Reggio Emilia e Verona (settimo posto, premio di 20 lire), in pista a Mantova (quarto posto nell'individuale a punti, 20 lire di premio), e in circuito a San Matteo delle Chiaviche (sesto posto). A fine anno i chilometri percorsi sarebbero stati 5105.

Nel 1942, passato dilettante di seconda serie, il mio bisnonno può permettersi una nuova catena Regina Extra tipo Sport (costo 31 lire) mentre l'amico Otello Pozzi, sfoggia addirittura una nuova bicicletta Dei da 1500 lire. Le corse si susseguono, ma al contempo bisogna pensare anche al lavoro che comporta spesso trasferte a Suzzara, Viadana, e così via., in bici, neanche a dirlo, in bici. Ma in bici erano anche le gite fuori porta con la morosa (la mia bisnonna Vanda) a Custoza o a Peschiera.

Cominciano ad arrivare intanto le prime vittorie. Ugo Romani vince a Modena nell'eliminazione su pista, arriva secondo a Brescia nel campionato interprovinciale GIL, è tra i protagonisti della Bolzano-Merano Malles a tappe e nel giorno di Santo Stefano vince alla grande il titolo provinciale di ciclocampestre. Il tutto per un guadagno di 645 lire, per 5545 chilometri percorsi e un numero imprecisato di tubolari sostituiti a proprie spese. Chiude l'annata cambiando squadra, dalla Mantova Sportiva al Gruppo Polisportivo GIL Felice Corridoni.

Nel 1943 viene arruolato per il servizio militare nella VAM dell'Aeronautica, sul Migliaretto, ma continua a

correre. Il diario racconta di Revere, Reggio Emilia, Cremona e Piacenza con due momenti speciali: il secondo posto a Mantova nel campionato federale dietro Gino Guerra, cui lancia subito dopo la volata vincente a Brescia nell'Interfederale GIL Alta Italia. Tra gli spettatori, ad applaudire, c'è anche Learco.

È questa la sua ultima gara, 11 luglio 1943. Il diario registra 270 lire vinte e 4025 chilometri percorsi. Le notizie si interrompono però il 18 agosto, un presagio forse di ciò che sarebbe avvenuto di lì a pochi giorni l'8 settembre con l'occupazione tedesca del Nord Italia, l'apertura a Mantova di tre campi di concentramento per militari anche italiani non aderenti alla Repubblica di Salò e quindi la soppressione di manifestazioni sportive e non. Non ci sono riscontri scritti ma la tradizione orale familiare mi riporta un episodio significativo che risale all'aprile 1945. Il mio bisnonno, in sella alla sua amata bicicletta, stava tornando dal lavoro percorrendo come faceva tutti i giorni la discesa del cavalcavia. Quelli però erano giorni speciali, i tedeschi erano in rotta e ogni mezzo era buono per scappare e cercare di tornare a casa. Venivano requisiti camion, auto, cavalli, ogni mezzo di trasporto era buono. E cosa c'era di meglio di una bella bicicletta da corsa?

Così il mio bisnonno, dovette fermarsi all'alt di una pattuglia. Pensava a uno dei soliti controlli. Stavolta però era diverso. Un tedesco intimò l'alt, afferrò la bici e cominciò a stratonare per vincere la resistenza del mio bisnonno, che non voleva cedere. Finché il tedesco non estrasse una pistola e gliela puntò contro.

Fortuna volle che passasse di lì un anziano, mantovano, che si avvicinò alla scena e si mise a gridare: "Ma lasla andar! Vedat mia cat cupa, par na bicicletta?". Soltanto allora il mio bisnonno capì che era inutile insistere e la sua bicicletta prese la strada della Germania. Non sapremo mai dove si fermò.

*\*Vittoria Gogna, vincitrice del Premio Nazionale di letteratura sportiva "Città di Verona", è studentessa del quinto anno al Liceo Scientifico Belfiore a indirizzo sportivo di Mantova.*





# Tanti piccoli segreti per “imparare” lo sport **GIOCA, CORRI, NUOTA** **NON FERMARTI MAI!**

Lo sport fin dai tempi dell'antica Grecia veniva utilizzato come misura del proprio valore. Sono molte infatti le virtù di cui necessita un campione, qualunque sia la disciplina: costanza, dedizione, talento, spirito di sacrificio, senso di responsabilità e disciplina. Potrei continuare per righe e righe, tuttavia il punto è trasmettere che lo sport non si limita a essere un gioco o a una modalità per tenersi in forma: è infatti molto di più.

Il celebre attore Will Smith sostiene che per vincere nella vita bisogna utilizzare il metodo delle due R: “run and read”. “Read” perché non c'è alcun problema di cui non si sia già scritto qualcosa; si potrebbe prendere ispirazione o addirittura trovare la propria soluzione, quindi, semplicemente leggendo. Vorrei invece porre l'attenzione sul “run”. Questo, infatti, è l'unico modo per sconfiggere la propria debolezza di spirito, che si manifesta attraverso quella vocina che sussurra: “Molla, sei stanco!” oppure: “Senti che male, fermati!”. Correndo impariamo a controllarci, e a non cedere davanti alle prime difficoltà, sviluppando quindi quelle virtù che sicuramente ci risulteranno utili, soprattutto quando si è adolescenti, quando i problemi della vita andranno inderogabilmente affrontati tutti.

Oltre a favorire lo sviluppo mentale lo sport ci offre tante altre opportunità: se si pratica un'attività di squadra infatti aumenta la probabilità, che è quasi una certezza, di trovare nuovi amici, diminuisce l'ansia sociale e rimane l'evidenza di vivere tante esperienze destinate a essere ricordate per tutta la vita. In seguito, ti viene anche trasmesso il concetto di team: l'errore di uno si riflette su tutti, si perde e si vince insieme e la collaborazione è il modo migliore per vincere. Momenti come il tiro, il passaggio, il rigore e l'esultanza possono sembrare superficiali ma sono in realtà ricchi di significato, dato che infondono fiducia, responsabilità, gioia e molte altre

**Momenti individuali  
saldati a momenti di  
squadra in una  
disciplina che regala  
lezione di vita**

**di Gabriele Miccio\***

emozioni che lo sport è facilmente in grado di farti provare.

Mi trovo in difficoltà, invece, nel reperire gli aspetti negativi in quanto tutto ciò che ti viene richiesto è il tempo. Gli infortuni sono spesso causati da un'irresponsabile movimento o sforzo, che nessuno può costringerti a fare. Inoltre, non è necessario avere una grande disponibilità

economica per trarre beneficio dello sport: basta correre al parco o calciare con gli amici in piazza. È poi il perfetto esempio di feedback positivo, dato che più sport pratici, più ti viene voglia di farne. Se prendiamo per esempio un ragazzo in sovrappeso, che trascorre le proprie giornate sul divano, gli basterà vedere i primi segni di miglioramento dallo sport che subito gli verrà voglia di continuare. Questo processo è scientificamente provato e questa sensazione, la voglia cioè di mettersi in gioco creata dall'attività fisica, è prodotta dal nostro corpo tramite l'ormone della felicità, che quindi è la diretta conseguenza dello sport!

Lo sport stesso può essere infine il tramite per uscire da una situazione difficile: sono numerosi i casi di persone in difficoltà che, grazie al proprio talento e alla propria dedizione, sono riuscite a superare i problemi che li affliggevano raggiungendo una forma di vita felice per sé e per le proprie famiglie. Nel mio caso posso dire che la pallanuoto mi ha insegnato tanto, dato che è ricca sia di momenti di squadra sia di tempo in cui si è da soli con la propria mente. Mentre si è sott'acqua e si nuota, infatti, non ci sono rumori, ma si sentono solamente i propri pensieri e la vocina di cui parlavo prima. Ho quindi avuto la fortuna di aver sperimentato molte difficoltà, sportivamente parlando, esperienze che sono fermamente convinto mi stiano formando per il futuro.



*\*Gabriele Miccio è studente del quarto anno al Liceo Scientifico Belfiore di Mantova*





La storia di Pino Lai, massofisioterapista che guarda alla natura

# IL GRANO, IL RUGBY E IL TERZO TEMPO

Storie di grano, di una filosofia di vita che guarda alla natura e alla terra con equilibrio e rispetto. E di amicizia, che spesso è il collante di tutto questo. *Janna bentosa*, toponimo di una microzona compresa nella più vasta vallata di Marreri nell'agro di Nuoro, ha un cuore e un'anima che accoglie. La stessa di Pino Lai, 61 anni, massoterapista nuorese, molto conosciuto nell'ambiente sportivo (è stato anche nello staff del San Donà del Piave di rugby) e dell'escursionismo.

Qui vive da diversi lustri nella casa in pietra costruita con le sue mani con competenza e olio di gomito. In questa campagna a pochi chilometri dal capoluogo ha cresciuto assieme alla compagna Daniela due figli, ora adolescenti, instaurando un rapporto viscerale con questo luogo costellato da pareti rocciose e macchioni di cisto e lentisco.

I terreni poi, nello spazio suggestivo dove la natura ha disegnato con mano ferma, vanno conquistati e coltivati metro per metro. Sempre con tenacia e fatica. Per questo il primo grano raccolto in una superficie in passato mai coltivata rappresenta una gioia per il padrone di casa che ha voluto condividere il momento con un gruppo di amici.

Solo una piccola percentuale di quelli tante volte presenti quando c'era da vivere una bella esperienza ma anche da rimbocarsi le maniche per aiutare e rendere più agevole e veloce il lavoro quando lo si affronta insieme.

«Il sogno di mettere a dimora del grano cappelli, che ben si adattasse a questi terreni l'accarezzavo da tempo. L'idea dopo questo primo esperimento che sembra sia andato nel migliore dei modi è continuare anche l'anno prossimo, magari raddoppiando gli spazi», dice Pino Lai. «Dalla macinazione del grano - prosegue - otterremo la farina e da questa il pane e la pasta. Sono piccole quantità per l'autoconsumo familiare e per apprezzarne il gusto con gli amici. Ma già questo inizio è una soddisfazione. Mi piace poi l'idea della semina a ottobre ed il raccolto a giugno perché le cose buone bisogna saperle aspettare».

**La filosofia mutuata dai canoni di equilibrio e di rispetto peculiari della palla ovale applicata alla coltivazione del grano**

di Luca Urgu

Maurizio Fadda, agronomo e insegnante, è impegnato da anni, per un'agricoltura sostenibile e nel territorio in progetti dove la cultura dell'autoconsumo, della qualità dei prodotti naturali, possa ritrovare forza e una dignità spesso persa. Anche domenica era in campo per la mietitura. «Questo è il mio decimo campo di grano e spero ce ne siano tanti altri», ha detto Fadda

rimarcando aspetti che fanno riflettere.

«Noi sardi mangiamo solo il 20 per cento di cibo prodotto in Sardegna, facciamo il pane carasau e i nostri dolci con la semola di grano canadese. È giunto il momento di aumentare la quota di produzione del cibo di cui ci nutriamo, sarà un processo lungo, ma fondamentale per il nostro futuro e per quello dei nostri figli. Questa svolta dobbiamo iniziare a portarla avanti con coraggio e con costanza rispetto al mercato capitalistico che detta regole e comportamenti. Ogni forma di autoproduzione del cibo, anche piccola, è un passo avanti almeno per capirne l'importanza. Oltre a sostenere i nostri agricoltori comprando la gran parte del nostro cibo da loro».

Il sole alle 8 del mattino è già molto caldo. Nel campo di grano si suda ma si procede a buon ritmo per concludere rapidamente prima che l'aria diventi irrespirabile. Operatore specializzato in ristrutturazioni in altezza in una società che si occupa di edilizia acrobatica, Maurizio Patteri si sente a suo agio anche impugnando il falchetto. «E' la mia prima mietitura e devo dire che è una bella sensazione essere parte attiva di un processo produttivo che poi porterà pane e paste sulla nostra tavola». Concetto condiviso da Cristiano Savona, bancario originario di Cagliari ma ormai a Nuoro da diversi anni impegnato nel legare i covoni dopo il taglio.

Il pranzo con i tavoli all'ombra di un maestoso olivastro va a concludere le operazioni della giornata. Arrivano gli amici di Nuoro, Oliena e Cagliari. Tutti parte attiva di questo capitolo nuovo e avvincente capitolo di storie di grano e di terzo tempo. 🐓

I rugbisti del San Donà.



Pino Lai





**Quando il bambino scopre che il movimento è vita**

## **E SE LA SOLUZIONE FOSSE...GIOCARRE?**

Ma il GIOCO è un'attività di fantasia finalizzata alla ricreazione e al divertimento, anche se non priva di valore formativo (dal vocabolario della lingua italiana) e quindi come può essere adatta a risolvere importanti problemi di crescita ed educazione delle nuove generazioni?

In realtà il vocabolario fa riferimento anche al "fare scommesse", "dedicarsi ad uno sport", "partecipare a un gioco di squadra", e si parla pure di giochi di società, di giochi d'azzardo, di giochi in borsa, di giochi al massacro, di giochi olimpici, di giochi matematici. Non c'è però, ma di certo un vocabolario ha altri scopi, alcun riferimento al significato profondo e ancestrale del termine GIOCARRE che, oltre a dare gioia a chi lo esercita, contribuisce con efficacia innegabile all'armonico sviluppo della personalità dell'individuo. Il gioco infatti è un fattore indispensabile per la crescita e lo sviluppo dell'essere umano ed inoltre è l'attività prioritaria del bambino: è il suo LAVORO! Se ci pensiamo bene tutto inizia con il movimento: dal momento del concepimento, grazie a uno spermatozoo che scodinzola veloce verso la cellula uovo, l'essere umano si sviluppa, cresce e matura attraverso giochi e attività motoria. Già nel ventre della mamma, tutto è costantemente movimento, scandito dal battito del cuore e dalla risacca della respirazione continua e rassicurante e dopo la sua nascita il contatto e il gioco sono le forme di comunicazione primaria tra neonato e mamma che permettono al bambino di percepire e conoscere se stesso: sono sinonimi di accudimento, di attenzione, di amore, di attaccamento e di accettazione. È un rapporto privilegiato di corpi, emozioni, vissuti, tonicità che può rassicurare o spaventare il bambino: essere nutrito, lavato, vestito, scaldato, coccolato, cullato equivale per un neonato ad essere amato, desiderato, voluto, accettato.

Il gioco è quindi innegabilmente il processo per mezzo del quale il bambino scopre il mondo, lo esplora e lo interiorizza trasformandolo nel proprio vissuto corporeo: dapprima, al suo ingresso nel mondo, un corpo quasi immobile con solo riflessi istintivi, poi impara ad afferrare, lanciare, manipolare, rotolare, strisciare, stare seduto, gattonare, camminare, arrampicarsi, correre, saltare e tutto questo prima di saper parlare e molto, molto prima di saper leggere e scrivere, senza considerare che tutte queste azioni sono schemi motori di base su cui verrà costruita la motricità complessa ed articolata dei gesti sportivi e di quelli quotidiani. Sono movimenti che tutti i bambini compiono per conquistare quell'indipendenza motoria che permetterà loro di proiettarsi verso l'esplorazione e la conoscenza del mondo esterno.

Il gioco è dunque il modo di crescere del bambino e si concretizza nell'espressione della sua mobilità interiore, ossia nella sua capacità di cambiare, di essere aperto alle novità, di avere voglia di apprendere e di sperimentare. Attraverso il gioco il bambino si mette costantemente alla prova ed accresce la fiducia nelle proprie capacità, si misura con i propri limiti e sperimenta come superarli giocando dei risultati ottenuti, impara a badare a sé stesso e a prendersi la responsabilità del proprio essere, senza sopravvalutarsi, pretendere troppo

**La libertà di provare e riprovare senza il capestro degli sbagli. Il corpo e la motricità non possono essere scissi da qualsiasi forma di apprendimento. La lezione di Coleman e Montagu**

**di Laura Spiritelli\***

e correre rischi inutili. Secondo lo psicologo J. Bruner il gioco è da mettere in relazione con lo sviluppo della capacità di problem-solving e di adattabilità del bambino alle varie situazioni. Poiché nel gioco i mezzi prevalgono sui fini, il soggetto, bambino, ragazzo, adulto che sia, può focalizzare i suoi sforzi sul procedimento più che sul prodotto finale, sul risultato. Questo perché quando gioca ogni essere umano è libero di provare e riprovare ad affrontare le sfide quotidiane senza il capestro paralizzante degli sbagli. L'apprendimento mortorio avviene infatti principalmente per prove ed errori: pensiamo a quante volte un bambino cade prima di poter camminare con sicurezza: l'errore, il cadere, fa parte del processo di consolidamento dell'abilità camminare. In questo contesto, anche di fronte a molti errori il bambino non demorde e continua con determinazione, perseveranza e resilienza nel suo procedere verso la competenza e nessun adulto si sognerebbe mai di dare una valutazione a questo processo che ogni bimbo svolge secondo i propri ritmi di crescita personale e che si basa sull'osservazione e sulla misurazione dei progressi, non sulla sottolineatura, rigorosamente in rosso, degli errori.

Esattamente ciò che la scuola ancora non sa o non vuole fare: il giudizio sul rendimento, così puntuale e martellante, incide spesso in modo pesante e rischia di atrofizzare ogni entusiasmo verso l'apprendimento, spegnendo inesorabilmente il desiderio d'imparare di ogni studente; le valutazioni continuano ad avere una prospettiva punitiva, anziché essere considerate come "prova ed errori", ossia un momento in cui lo studente non è ancora riuscito a "stare in piedi da solo". Procedendo nel ragionamento, se i bambini imparano dunque attraverso il corpo e il movimento, possiamo dire che "vivono le conoscenze" e che il gioco ci permette di trasferire loro messaggi, regole, stili di vita, avendo la certezza che vengano colti ed interiorizzati. Il corpo è perciò il veicolo ideale per conoscere e apprendere e quindi è davvero possibile GIOCARRE PER CRESCERE?

La scuola investe su queste caratteristiche dei bambini? Crede davvero nella centralità della persona intesa come unità psicofisica di mente e corpo, superando il vecchio, ma sempre radicato, concetto di dualismo cartesiano?

L'educazione motoria continua comunque a restare la Cenerentola delle educazioni, eppure abbiamo a disposizione un'arma potentissima che ci ostiniamo a non utilizzare. Il corpo e la motricità non possono essere scissi da qualsiasi forma di apprendimento, soprattutto fintanto che il bambino mantiene una modalità di pensiero concreto, ossia fino al termine della scuola primaria, pertanto l'educazione motoria può essere considerata trasversale all'acquisizione di molte competenze.

Pensiamo solo all'apprendimento di scrittura e di lettura che si basa su: strutturazione dello spazio e del tempo, coordinazione oculo manuale, controllo neuro muscolare, lateralizzazione, senso del ritmo, capacità di prensione e di decontrazione. E vogliamo concentrarci anche sull'area scientifica e logico

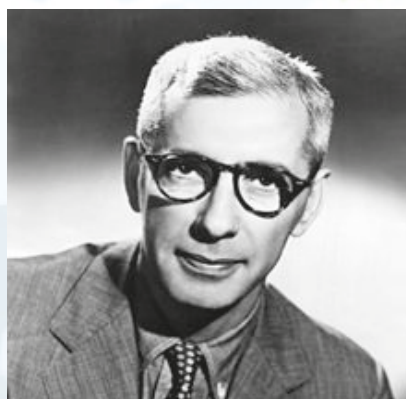
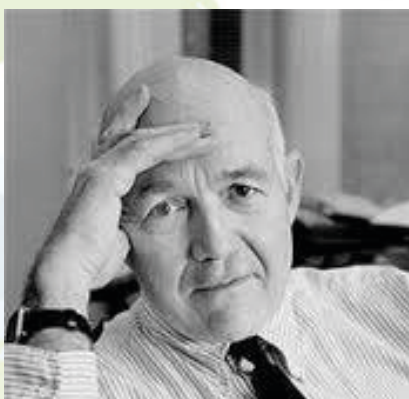


matematica con l'organizzazione e la costruzione dello spazio e del tempo, dei concetti di numero e quantità, altezza, lunghezza, volume, considerando inoltre che il corpo è un esempio perfetto dei principi costruttivi e delle funzioni presenti in natura. Ma possiamo oltremodo parlare di Educazione Ambientale perché chi fa esperienze motorie nella natura imparerà ad amarla e rispettarla, di Educazione Civica perché il gioco è rispetto condiviso delle regole, delle singole individualità e delle loro specifiche potenzialità e ancora di Educazione alla Salute perché chi si muove percepisce e ricerca il benessere psico-fisico e matura stili di vita più sani.

Se poi vogliamo riferirci ai ragazzi più grandi gli esempi si amplificano con i concetti di leve, forze, equilibrio dei solidi e dei liquidi, rotolamento, attrito, velocità, accelerazione, potenza, galleggiamento, balistica. E possiamo continuare con i nutrienti, con l'energia necessaria al corpo per migliorarsi, con il concetto di allenamento, con quello di doping. Tutto sommato mi pare che basti poco: usare il getto del peso o il tiro a canestro, anziché lo sparo di un cannone per la balistica o un centometrista anziché un'auto per spiegare l'accelerazione e la velocità, ricordarsi che una palla è una sfera e che su una trave la base d'appoggio è così piccola che l'equilibrio del corpo è sempre compromesso.

Detto questo, possiamo continuare a trascurare, banalizzandola, l'importanza del gioco, come solo e semplice divertimento e passatempo? James S. Coleman e i suoi collaboratori dell'Università Johns Hopkins di Baltimora, convinti del valore fondamentale del gioco, hanno ideato negli anni tutta una serie di giochi manageriali da proporre agli studenti per abituarli a prendere decisioni e a reagire di fronte alle difficoltà: c'è il gioco della carriera, il gioco della famiglia, il gioco della democrazia rappresentativa, il gioco del consumatore, il gioco delle reazioni di comunità. Ma possiamo fare riferimento anche alle carte, alla dama e agli scacchi o ai giochi di strategia per sviluppare le capacità logistiche e gestionali.

Essere umano ama giocare e continua a farlo per tutta la vita, anche se con modalità differenziate, proprio perché gli permette di migliorarsi, dandogli contemporaneamente la possibilità di rimettersi in gioco ogni volta che ha commesso un errore, senza per questo compromettere il rendimento o sentirsi sminuito ed incapace.



Tra i miei obiettivi di vita avevo messo in conto la creazione di una scuola in cui corpo, mente e gioco potessero convivere e alimentarsi a vicenda, permettendo ai bambini e ai ragazzi di crescere secondo ritmi individualizzati che partissero dalle loro potenzialità.

Non ce l'ho fatta nonostante i tanti e ripetuti tentativi, non ultimo il concorso a Dirigente Scolastico, non superato con un giudizio di "scarsa chiarezza espositiva" allo scritto forse non era la scarsa chiarezza espositiva il problema, ma probabilmente la difficoltà di comprendere pensieri e concetti che la scuola non vuole ancora accettare.

L'antropologo statunitense Ashley Montagu nel libro "Saremo Bambini" sostiene che il gioco e le qualità dei bambini dovrebbero essere mantenute anche in età adulta: i bambini usano il gioco come principale modalità per entrare in contatto con il mondo, accettano i cambiamenti senza opporre resistenza, sanno essere caparbi nel provare e riprovare e soprattutto ridono per manifestare la gioia che provano nel sentirsi vivi: a questo mi sono sempre ispirata e continuo a pensare, forse in modo utopistico e visionario, che il corpo e il movimento meritino maggiore spazio e considerazione all'interno

della scuola di ogni ordine e grado. La realtà comunque non mi dà ragione perché l'inserimento del docente specializzato in Scienze Motorie alla scuola primaria pare che si stia fermando limitandosi alle classi 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> e non proceda come da progetto iniziale fino alle classi prime!

I bambini e i ragazzi hanno bisogno di genitori, maestri, educatori, professori più disponibili al gioco e più consci della sua rilevanza educativa, sociale ed evolutiva.

Ogni bambino desidera giocare con gli adulti significativi che fanno parte della sua vita...ma solo adulti consapevoli sanno giocare senza sentirsi "infantili" e provano gioia nel dare di nuovo vita al "bambino" racchiuso in ognuno di loro, senza per questo sentirsi meno professionali e autorevoli...pura utopia?!



*\*Laura Spiritelli, laureata in Scienze motorie, ha alle spalle una lunghissima carriera con incarichi di vertice nella scuola e come docente dei corsi di aggiornamento per insegnanti. Ha collaborato a vari livelli con il CONI e con varie federazioni per progetti innovativi nell'ambito della cultura sportiva. Attualmente ricopre l'incarico di assessore allo sport presso il Comune di San Giorgio Bigarello (Mantova)*



Il “documento di consenso” della SISMeS

# EDUCAZIONE FISICA LA NUOVA FRONTIERA

**Trenta ricercatori di sedici università impegnati a contribuire a una più chiara e aggiornata definizione della disciplina.**

di Laura Spiritelli\*

L'educazione fisica è una disciplina di frontiera. Una frontiera disegnata con la linea tratteggiata dei sentieri di montagna, quelli da percorrere passo a passo, piuttosto che con le linee nette e continue che hanno sulla mappa le strade per le auto. Lo spazio culturale e fisico occupato da questa disciplina è da sempre più sfumato, meno definito, rispetto alle altre discipline scolastiche. L'educazione fisica è al tempo stesso dentro e fuori la scuola. Osservandone una lezione potremmo facilmente pensare che non siamo a scuola: banchi e sedie non ci sono, i libri nemmeno, ci si veste in maniera differente, gli studenti ridono, scherzano, parlano ad alta voce, si suda, si gioca, ci si diverte.

Tutto questo ha reso necessario in diversi momenti storici la precisazione dei “confini” della disciplina, che significa pensare o ripensare le finalità, gli obiettivi didattici, i contenuti e le modalità per organizzarli, i saperi che vengono richiesti alla fine di ogni ciclo scolastico e quelli che dovrebbero costituire il bagaglio culturale permanente di ogni cittadino cresciuto all'interno di questa esperienza.

Ai ricercatori e agli insegnanti viene spesso richiesto di rispondere a questioni come: “A cosa serve l'educazione fisica?”, “Perché questo è un impegno utile del tempo scolastico?”, “Cosa si ottiene praticando l'educazione fisica?”. Domande che normalmente non vengono poste per la maggior parte delle altre discipline scolastiche (nessuno si sognerebbe di chiedere a un insegnante di matematica o di inglese a cosa serve la sua materia). Queste domande sono legittime e derivano dalla storia e dalle particolari caratteristiche della disciplina e darvi risposta non è affatto semplice.

Il gruppo di studio di “Educazione fisica & pedagogia dello sport” della SISMeS (Società italiana delle scienze motorie e sportive) ha cercato di rispondere a queste domande attraverso un “documento di consenso” pubblicato dall'editore Calzetti Mariucci (128 pagine, 18 euro) partendo

dal motto: “Un'educazione fisica di qualità è essenziale a un'educazione di qualità”. Un'educazione fisica di qualità è necessaria non solo agli studenti ma alla scuola in generale, dove non si può mai fingere, neanche quando vengono trattati gli argomenti più “teorici”, che il corpo (di studenti e docenti) possa essere lasciato a casa.

Lo scopo di questo documento coordinato da Massimo Lanza con la collaborazione di Maurizio Bertollo, Attilio Carraro, Cristiana D'Anna, Simone Digennaro, Erica Gobbi e Alice Iannaccone) è quello di contribuire a una più chiara e aggiornata definizione della disciplina, oggi posta di fronte a pressanti richieste della collettività. C'è un'esigenza di chiarezza cui si è cercato di contribuire, innanzitutto, elaborando un articolato glossario di termini e concetti. Tante sono le “scienze” e le “pratiche” che hanno influenzato l'educazione fisica lasciando in eredità un linguaggio ampio ma spesso confuso e non sempre coerente. Si è ritenuto che rendere esplicita questa complessità e proporre delle scelte possa servire a capirci meglio nella comunità di chi opera nell'educazione fisica e a farci meglio comprendere e apprezzare da studenti e società.

I riferimenti culturali della disciplina sono stati individuati con un attento confronto sia attingendo alla specifica tradizione italiana, sia interpretando le attuali sollecitazioni della ricerca e dell'elaborazione culturale internazionale. Le indicazioni metodologiche e didattiche per la progettazione e la conduzione delle lezioni di educazione fisica cercano di riepilogare l'eterogeneità dei contributi della ricerca scientifica internazionale, con ricadute necessarie e fondamentali anche nella formazione iniziale e in itinere dei docenti.

Il contributo, frutto di un anno di lavoro di trenta ricercatori di sedici università, è a disposizione di insegnanti, dirigenti scolastici, ricercatori, responsabili di corsi universitari di scienze motorie, decisori politici e responsabili amministrativi.





# Arte, tecnica e sport, il triangolo di Flavio Boschetti

## “IL GOLF” DI BUZZATI IMPERDIBILE CHICCA

Responsabile di un'agenzia di rappresentanza nel settore della strumentazione diagnostica e, nello stesso tempo, artefice di partecipazioni straordinarie in ambito artistico-didattico, e non solo per il supporto tecnico-operativo alle incisioni realizzate da Laura Reina, firma prestigiosa di quella tecnica grafica. Valga per tutte la sua presenza alla “Favola del Lago”, architettata negli Anni Ottanta dal nostro direttore, Adalberto Scemma, in ventuno paesi gardesani. Che per molteplicità e multiformità di interventi e per ampiezza e coinvolgimento del territorio, rimane una delle più importanti manifestazioni europee, mirate alla complicità operativa di autori e illustratori con i bambini delle scuole. Sono i due “segni particolari” sfoggiati dalla carta d'identità professionale di Flavio Boschetti, oggi figura emblematica e di riferimento del golf amatoriale, in Piemonte ma anche al di fuori del perimetro regionale.

**Quali, gli inneschi per la sua dedizione a questo sport?**

«Ho iniziato, casualmente, a seguire le coinvolgenti telecronache di Mario Camicia, che sapeva trasmettere la sua passione per questo sport usando termini semplici e chiari. Valenza di tutto rispetto, se si considera il lessico specifico piuttosto criptico».

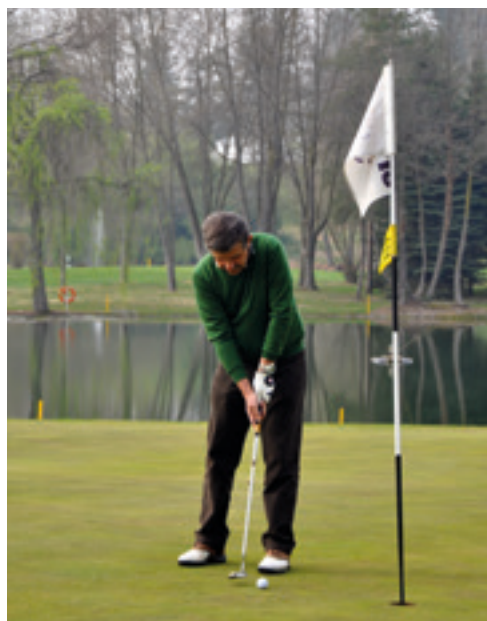
**Dove gioca?**

«Sono socio del circolo “Le Rosine” di Torino, un campo-pratica modernissimo ad alta tecnologia, con maestri che appartengono alla scuola di Edoardo Molinari. La proprietà è, invece, di Alessandro Rosina, ex calciatore del Torino e golfista di alto livello».

**Che giocatore è?**

**Un personaggio multiforme, dall'attività come dilettante di spicco sul “green” al supporto operativo per le incisioni di Laura Reina**

**di Ferdinando Albertazzi**



superare gli ostacoli che il disegnatore del campo ha messo tra il giocatore e la buca: alberi, laghi, fiumi, buche di sabbia denominate bunker e altri ancora».

**Ed è, in più, una risorsa?**

«E' una risorsa dal momento che induce a essere lucidi e concentrati in campo. Ma, nello stesso tempo, “lubrifica” la capacità di analisi ad ampio spettro».

**Chi sono, i suoi riferimenti?**

«Il mio maestro Emanuele Bianco e i campioni che seguo abitualmente: Matteo Manassero, Renato Paratore, Francesco ed Edoardo Molinari, per non citare che i più vicini».

**E quelli in pagina?**

«Nella mia biblioteca sono in bella vista *Autobiografia di un campione* di Costantino Rocca, *Le cinque lezioni* di Ben Hogan, *L'arte del gol* di Willy Pasini e quella chicca imperdibile che rimane *Il golf* di Dino Buzzati».



**di Elena Betteghella  
e Antonio Capotosto**



# LIBRI

**i consigli  
del Panathlon**



## **Massimo Paravani QUEL MONDO NEL PALLONE**

Anche il calcio, come lo sport, può essere cultura. Un pezzo di storia di ogni nazione, un momento di aggregazione e svago nei momenti difficili. Prendiamo ad esempio, per noi italiani, il Mundial 82, vinto a sorpresa dopo il buio delle stagioni di piombo. "Dopo tanti anni, nel Paese il termine 'piazza' torna a significare festa e non spranghe, manganelli, fumogeni e P38. Niente più scontri né coltellate. Niente barricate e cariche della polizia. Solo abbracci e gioia", scrive Massimo Paravani nel libro 'Il mondo ha la forma di un pallone' (Ultra Sport editore). Un volume dedicato a sedici grandi protagonisti della storia del calcio. L'autore compie un percorso...inverso, partendo da Pelé per finire a Dino Zoff: una formazione pronunciata al contrario dal 10 (il numero del calcio per eccellenza) al portiere: da quel mix di estro e fantasia pronti a generare un entusiasmo collettivo a colui che spesso viene definito 'eroe solitario'. Un viaggio nel tempo di questo sport senza seguire una cronologia ben precisa. Ad esempio Maradona (che nei dribbling di 'quel' gol all'Inghilterra "si fa acqua e gli avversari sono sassi che non possono arginare il suo corso") viene raccontato prima di Chinaglia, Meroni, Puskas, George Best ("Gli dei, gelosi e permalosi come solo loro sanno essere, non amano uomini così ingombranti"). Il calcio e lo sport possono significare anche riscatto sociale, come lo scudetto del Cagliari. Un libro (con prefazione di Riccardo Cucchi) che consigliamo a chi ama accostare il calcio e lo sport anche tessuto storico-sociale, in quel contesto di spazio-tempo che mescola i ricordi alle nuove conoscenze.



## **Claudio Colombo "GIÙ LA TESTA" IL PATHOS DI ALÌ**

Sono passati da allora quasi cinquant'anni, ma il combattimento epico tra Muhammad Ali e George Foreman rimane ancora saldo nella memoria di chi ha avuto l'occasione di riviverlo davanti agli schermi televisivi. Nella storia del pugilato nessuna sfida ha avuto l'impatto di "The Rumble in the Jungle", disputato il 30 ottobre 1974 a Kinshasa, nel cuore dell'Africa. Non soltanto per lo spessore tecnico e umano di Muhammad Ali e George Foreman, protagonisti di quel combattimento, ma anche per la novità della sua collocazione: lo Zaire, misteriosa nazione appena affrancata dal giogo colonialista imposto dal Belgio. Claudio Colombo, firma storica del giornalismo sportivo, cronista attento di una disciplina carica di emozioni come il pugilato, non poteva esimersi dal ripercorrere le tappe di un evento realmente globale. Ecco dunque un libro come "Giù la testa", edito da Hoepli (240 pagine, 24,90 euro) capace di offrire, attraverso il rigore dei dettagli e le emozioni di un racconto in presa diretta, il ritratto indimenticabile di due campioni del ring e un affresco potente di tutto ciò che li circondava. Era la prima volta che un match per il titolo mondiale dei pesi massimi si svolgeva fuori dai classici circuiti internazionali, tanto più in un continente dove la grande boxe era pressoché sconosciuta. Kinshasa, tuttavia, fu una scelta non casuale, dettata sì da tornaconti economici, ma strettamente intrecciata al momento storico nel quale, in tutto il mondo, vibrava l'eco di una tumultuosa trasformazione delle società, della politica, della cultura, della geografia. Rocambolesco e spiazzante, "The Rumble" rappresentò per il pugilato un punto di svolta, un metro di giudizio e un'epifania: dopo Kinshasa, nulla sarebbe stato come prima. Nella sua carriera giornalistica Claudio Colombo ha diretto Il Cittadino di Monza e ha lavorato per il Corriere d'Informazione, La Gazzetta dello Sport e il Corriere della Sera, dove è stato capo della redazione sportiva e delle cronache lombarde. Atletica e pugilato le "sue" discipline, seguite e raccontate in centinaia di appuntamenti in giro per il mondo.



## **Vanni Buttasi IL TRENO PER CARPI**

Vanni Buttasi è salito su "Quel treno per Carpi" mezzo secolo fa, 18 anni all'anagrafe ma una passione calcistica senza età. La passione per il Suzzara, debuttante in quella verde stagione in serie D, ma anche per la "gente di Suzzara", che vive e pulsa in questo suo racconto (non solo) autobiografico calamitando l'attenzione e il pathos di chi legge. Libro scritto d'impeto, come d'impeto si è precisata l'onda dei ricordi, legati formalmente a un'annata calcistica irripetibile senza mai cadere però nella trappola della nostalgia. Anche nella scrittura Vanni ha il pregio della leggerezza, irrorata nel suo caso dal riserbo di sé, la capacità di raccontare in prima persona un mondo in bilico tra "presagi e sorrisi" senza ergersi mai a protagonista. La saga del calcio suzzarese (con personaggi inchiodati alla memoria come "Stildo" Sganzerla, portiere dalle mille mirabolanti equazioni di vita, o come "Chico" Sforza, capitano-mio-capitano che aveva i tasti di una fisarmonica al posto dei bulloni) diventa così il pretesto per ri-dipingere con i colori di una struggente allegria una città dai ritmi totalmente diversi da quelli attuali ma sempre saldamente ancorata alle proprie radici. Anche se (citando Cesare Pavese) "nulla è più inabitabile di un luogo dove si è stati felici". "Quel treno per Carpi", nella prima domenica a piedi imposta dall'austerità, era un treno speciale, messo a disposizione della tifoseria suzzarese per un derby piazzato in calendario nel momento topico di una stagione di per sé già esaltante. Venticinque i chilometri su rotaia, sedici in meno dell'itinerario stradale, tempo di percorrenza 26 minuti. Ma proprio quel giorno, "quel treno per Carpi" seguì la rotta di un destino irridente: arrivò in ritardo per un guasto, altro ancora ne accumulò lungo il cammino e i tifosi raggiunsero lo stadio a partita iniziata, giusto in tempo per assistere alla sconfitta, cocente, del Suzzara. C'è nel libro, scrive Michele Brambilla nella prefazione, "una narrazione della sfiga, del perdente, che ha fatto grandi, ad esempio, i film di Pupi Avati". E "Quel treno per Carpi", inseguendo l'epica mnemonica di "Quel treno per Yuma", somiglia proprio a quei film, ne cadenza i ritmi d'una ineffabile, festosa vena surreale. Al punto da fare apparire consequenziale la richiesta che Vanni si è sentito rivolgere durante la presentazione del libro al teatro "Politeama", di dare cioè un seguito a quelle vicende, così sapientemente estrapolate dai cardini della memoria, per scrivere qualcosa tipo "Gente di Suzzara", personaggi destinati a diventare con flessuosa spinta allegorica i dubliners della Bassa.



## Le scelte di Leandro Moro

# IL FANGO DI PETRINI LA FUGA DI PANTANI

di Ferdinando Albertazzi



A Bordighera, centro del ponente ligure noto per la sua enclave climatica che ne fa un unicum, Brunella è sinonimo di calzature che si adattano al piede. La felice intuizione di non rincorrere le mode ma di puntare sulla comodità è stata di Leandro Moro che, tuttavia, lascia volentieri il timone del negozio alla moglie Silvia

per dedicarsi all'attività sportiva, la sua passione irrinunciabile. Coltivata da ragazzino nel Bordighera Calcio, difensore talmente granitico da meritare una targa per meriti sportivi. Conferitagli da Adriano Garino, il suo stesso allenatore, nel 1986-87, l'anno in cui il Bordighera ha vinto il campionato provinciale imperiese.



**iLIBRI**  
**RILETTI**  
**perVOI**

«Begli anni, di un calcio non esasperato. Le società erano ambienti familiari, mandati avanti da dedizioni volontarie. Il nostro massaggiatore e accompagnatore, per esempio, era un pensionato che esercitava soltanto per noi, mentre la moglie lavava le nostre divise», ricorda Leandro che, già nel mirino degli osservatori di Genoa e Torino, ha dovuto sostituire a quella sportiva la divisa militare. Esaurito il periodo di leva, la necessità di rimboccarsi le maniche l'ha definitivamente allontanato dai sogni calcistici. La passione per lo sport si è però rimodellata... sui pedali.

«Pedalare - dice - è una sorta di terapia psicofisica: ti fa sentire leggero, libero, indipendente. Vale se affiancato dagli altri ciclisti del gruppo amatoriale Zero team, qui di Bordighera, ma vale soprattutto se macini chilometri in solitario. Sono sensazioni vibranti, persistenti eppure ogni volta rinnovate, dunque irrinunciabili».

### **Pedalare... quanto?**

«Sono un ciclista da dodicimila chilometri l'anno. Inizialmente, li ho percorsi perché pedalare mi ha aiutato moltissimo a metabolizzare e superare la morte, molto prematura, di mia sorella Sabrina. Pigiare sui pedali mi portava una pace interiore, una serenità e uno spirito di accettazione salvifici. Poi ho mantenuto i dodicimila, differenziando».

### **In che senso?**

«Ho continuato con lunghi tratti in pianura e, intanto, ho scoperto una attitudine alle scalate che ha dato una svolta ai miei itinerari: i passi del Pordoi e del Falzarego insieme ad altre vette, mitici teatri di imprese che hanno fatto la storia del ciclismo, sono diventate una sorta di seconda casa, ciclisticamente parlando».

### **Lei è anche uno sportivo... da pagina?**

«Due passioni, due libri: "Nel fango del dio pallone" di Carlo Petrini, che ha scoperto pentole scottanti e ha fatto molto rumore, e "Un uomo in fuga, la vera storia di Marco Pantani", una indagine puntuale e appassionante di Gianfranco Josti e Manuela Ronchi per conoscere l'atleta e capire l'uomo».

# Renata Scaglia tra Moravia e Barreau

## PERCHÈ IL DISCO È UNA BUONA IDEA

di **Claudio Facchetti\***

È il primo anno alle superiori e Renata Scaglia (classe 1954) si trova a partecipare alle gare di atletica della scuola. Per lei, dedita allo studio e agli impegni in parrocchia, può essere un semplice diversivo, ma non per il professor Locatelli, che insegna nell'istituto: in quella ragazza il docente intravede qualcosa di più e la invita ad "andare al campo", ovvero ad allenarsi, a impegnarsi seriamente nello sport. Ricorda Renata: «Ero alta 1,75, lo avevo colpito. Non ero, però, totalmente convinta. Abitavo fuori Torino e ci voleva un'ora e mezza per andare allo stadio. Quel tragitto mi pesava, ma un'altra insegnante, Silvia Formento, mi ha spinto a insistere e così quei viaggi sono diventati più leggeri».

Così, grazie al "fiuto" di due prof, Renata intraprende una carriera sportiva che, forse, neanche lei immaginava. «Mi facevano lanciare il disco – rammenta –: allora, non capivo nemmeno il significato di quello che facevo, penso solo di essere stata ubbidiente».

Sulle ali dell'inconsapevolezza, tuttavia, la giovane incomincia a volare, e con lei anche il suo disco. Arriva la prima convocazione ai campionati di società nazionali a Brescia, dove è la titolare della squadra, e i primi campionati italiani dove sale sul podio. L'anno dopo è già la più brava d'Italia: raduno estivo in Abruzzo, nazionale con le juniores e convocazione per il Colleto di Formia.

Ha 16 anni e deve gestire la sua vita da sola, tra scuola, allenamenti, relazioni. Tiene la barra dritta e sfocia nella frequentazione dell'ISEF a Torino: «Mi sembrava la scelta più logica, anche se in assoluto avrei preferito studiare matematica».

Inizia così, a 22 anni, a lavorare nella scuola come insegnante di educazione fisica. Mette

al mondo un figlio, Lorenzo, ma l'attività sportiva non si ferma, anzi, accelera e Renata, tra il 1973 e il 1984 è sette volte campionessa italiana assoluta di lancio del disco, con 33 convocazioni in azzurro (madrina Sara Simeoni!) tra cui alcune Coppa Europa, tre podi ai Giochi del Mediterraneo (oro a Spalato nel '79) e uno alla Coppa Latina.

Renata sembra avviata a tagliare altri prestigiosi traguardi, ma il destino beffardo è in agguato: un serio infortunio al gomito ferma la sua carriera sportiva: «Capisco subito che questa bellissima storia è arrivata alla fine. Sono stati anni importanti e se mi volto indietro non vedo sacrifici e rinunce, ma entusiasmo e passione, le chiavi che hanno aperto le porte al mio percorso».

Lo sport, tuttavia, rimane al centro dei suoi pensieri. Con degli amici, fonda l'Atletica Murialdo a Rivoli, cittadina dove abita a pochi passi da Torino, che ha permesso in 40 anni a tanti ragazzi e ragazze di allenarsi. Il palmares dell'associazione, oggi sempre viva, vede 7 azzurri e una stella di bronzo del Coni.

Nel frattempo, ha continuato a insegnare educazione fisica ed è diventata dirigente scolastica proprio nella scuola dove è stata insegnante. Commenta: «Sono stati anni costellati di belle relazioni e di successi, ma anche di fatiche e grandi responsabilità. Ho avuto un amico al mio fianco: lo sport, che mi ha formata e trasmesso la costanza, la serietà, l'autorevolezza».

Ha allargato anche la famiglia: sono arrivate Ilaria e Chiara. Con il figlio Lorenzo, praticano tutti sport con impegno e passione. «Ilaria – dice – lancia il disco, come me, e io sono la sua allenatrice. Ha partecipato ai mondiali

juniores in Canada e agli Europei Promesse in Finlandia, qualificandosi per la finale».

Nel suo viaggio "sportivo" non sono mancate le letture. A Renata ne vengono in mente tre: «Gli indifferenti di Moravia, lo scelsi d'istinto per la maturità, senza averlo letto prima, tra lo stupore dei prof. Ho poi incontrato l'autore a Palermo: era una persona arguta, spiritosa, affascinante. L'altro è Insegnare a chi non vuole imparare di Bagni e Conserva. Due insegnanti consapevoli del proprio mestiere che mettono nel cuore del lettore l'insegnare oggi con la prospettiva del "non uno di meno" perché "l'uno di meno non è un numero ma un nome e cognome". È un principio che mi ha sempre guidato. E poi Parigi è sempre una buona idea di Barreau, scrittore immaginario. Un romanzo facile da leggere, vien voglia di portarlo con sé per vedere come va a finire per meravigliarsi poi di essere già arrivati alla fine».

Oggi è impegnata nella Suism (Struttura Universitaria di Igiene e Scienze Motorie) di Torino dove si formano chinesioologi e insegnanti di educazione fisica e allena nell'Atletica Rivoli i futuri discoboli. «Se guardo indietro – sostiene – mi rendo conto che mai, nemmeno una volta, mi sono alzata la mattina senza sentire il desiderio di "andare a scuola" o "al campo"».

*\*Claudio Facchetti è stato caporedattore delle riviste Mondo Erre e Dimensioni Nuove, entrambi editi dalla Elledici. Ho collaborato per anni con Il Messaggero dei Ragazzi (mensile per ragazzi), Il Nostro Tempo (settimanale piemontese), le riviste didattiche del gruppo editoriale ELI.*







# la VOCE del PANATHLON

di **Alessandra Rutili**

**Lonardi al Panathlon Gianni Brera-Università di Verona**

## LEAO, SPECIE LUNARE D'ACQUA E ZUCCHERO

**Presentato a Corte Guarienti di Fumane, in Valpolicella, il volume di poesie sullo sport del grande letterato- L'intervista curata da Rossella Pasqua di Bisceglie**

Gilberto Lonardi ha una prerogativa rara: è un cattedratico insigne (pleonastico ricordarne il *cursus honorum*) ma non ha mai negato di provare per il mondo dello sport una sorta di attrazione fatale. Ne fa fede, da ultimo, il libro di poesie anche sportive ("La musa prigioniera-Prima e dopo") inserito nella collana "La coda del drago" delle Edizioni ZeroTre e presentato a Corte Guarienti di Fumane, nel cuore della Valpolicella, nel corso di una serata organizzata dal Panathlon Club Gianni Brera-Università di Verona.

A intervistare Gilberto Lonardi, con competenza e signorilità, è stata Rossella Pasqua di Bisceglie, sua antica allieva all'Università di Verona, laureatasi nella facoltà di lettere con una tesi su Vittorio Alfieri. Il libro è gratificato da una prefazione nobile, quella di Franco Contorbia che lo celebra così: «Nell'imminenza dell'uscita, nelle edizioni dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici, del suo lungamente atteso *Effetto Dante. Sulla Commedia dei moderni*, che indizi di vario ordine e grado inducono a ritenere un momento decisivo tra gli innumerevoli, e non tutti memorabili, che hanno contrassegnato l'anno dantesco che sta volgendo al termine, Gilberto Lonardi, con la discrezione e la grazia che ne costituiscono la cifra inconfondibile, ha appena immesso nel circolo dei suoi lettori più fedeli un oggetto destinato a scompaginarne le categorie, le gerarchie, i paradigmi.

Sommo conoscitore delle tecniche e dei misteri della poesia e dei poeti, da Manzoni a Leopardi, da Montale a Sereni, Lonardi esordisce come autore di versi a un'età felicemente illesa dai timori e dai tremori (e anche dai rumori e dai rimbombi) che convenzionalmente si associano alle opere prime con una *plaquette* di 66 pagine, *La musa prigioniera*, sottotitolata *Versi 2020-2021*,

pubblicata fuori commercio, nel settembre 2021, per iniziativa di Gianni Cancellieri, che ne ha curato la grafica e la stampa, asceticamente artigianali: in copertina *Balaam e l'asina* (e l'angelo), scuola di Rembrandt, che è parte di un sottile, sapiente gioco di rimandi tematico-iconici chiarito da Lonardi in un testo capitale come *L'asina dei Numeri* (che a Cancellieri è dedicato).

Dal momento che la classe non è acqua, neppure impegnandosi allo spasimo Lonardi avrebbe potuto progettare una strategia autopromozionale più fioca. E tuttavia *La musa prigioniera* è qui, e costringe a fare i conti con i modi e le forme di una inventio callida e inerme, eletta e socievole, che sta e non sta *du côté de chez Eusebio*, come già sulla soglia parrebbe autorizzare a credere quella sorta di crasi che si produce tra *La mia Musa (Diario del '71 e del '72)* e *Il sogno del prigioniero (La bufera e altro)*.

Nel corso della serata sono state lette numerose poesie che corredano il volume. Tra queste merita attenzione la splendida ode a Rafael Leao? E per chi vuole saperne di più "legga dietro il mio interesse per Leao - scrive Lonardi - l'attenzione al continente africano, Luogo dell'Origine!". Prosit.

### Rafael Leao

Leao, una liquida e tre vocali.  
Specie lunare, rapido in campo  
un soffio sinuoso dell'Angola.  
Languido animale, segno d'acqua  
e di zucchero, tondo nomen omen  
cui manca, un dono della sorte,  
la scorza spessa delle consonanti forti.

Liscio, angolano Rafael Leao.  
Sei lì e non ci sei. Ti muovi  
a volo, in un non esserci mai del tutto.  
Un altrove. Di gatto morbido,  
o di odalisca sorpresa dal sonno.  
Come nella danza, come nel sogno,  
come  
nel battito leggero della gola  
del gecko.



# LACODA DEL DRAGO



## IL PRIMO MAGAZINE ITALIANO DI LETTERATURA SPORTIVA

periodico trimestrale

I miti di oggi  
e le leggende di ieri  
raccontati dalle  
grandi firme e dai talenti  
delle Università e dei Licei

**ABBONAMENTO ANNUALE**

**ALLA RIVISTA**

**20,00€**

In collaborazione con il  
Panathlon International



**Edizioni ZEROTRE • [www.edizioni03.com](http://www.edizioni03.com)**